VITE

DE' PIU' ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

Illustrate con Note.

VOLUME SESTO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1809.

RAGIONAMENTO
SULLO STATO ED ECCELLENZA
DELLE BELL' ARTI
PRESSO GLI ANTICHI GRECI, LATINI, ED ITALIANI (1).

La fervida immaginazione che brilla in più d' uno di voi, Arcadi Valorosi, e che l' uomo nel fiore degli anni agita con tra-

---

(1) Questa Prosa del P. M. Guglielmo della Valle fu da esso recitata nella solenne Adunanza degli Arcadi tenuta in Roma il dì 19. Maggio 1791. alla presenza di sceltissimo numero di Cardinali, Prelati, e Letterati nazionali e forestieri: e si è creduto che essere

sporto verso gli oggetti presenti, me ancora scosse un tempo ed agitò in guisa, che il noto verso d'Orazio ripetere io soleva a chi mi avesse lodato le prische etadi. Ma siccome all' avvicinarsi dell' inverno cadon le verdi fronde e il più grato vigore nelle piante si riconcentra, non altrimenti dacchè l' inesorabil Vecchione, il quale l' ore fuggitive affretta, il cinquantesim' anno segnò del viver mio, abbandonommi in parte il fuoco primiero, e parmi, come a tutt' i vecchi pare, di poter supplire alla perduta vivacità con de' riflessi più degni dell' uomo. Vorrei però che lo stesso paresse a voi in questo luogo sacro alla Filosofia non meno, che alle Muse: tenterollo almeno nel proporvi più che nel dimostrarvi il seguente argomento: A quale tralle genti Greche, Latine, e Italiane conviene il vanto d' aver più felicemente coltivate le arti del disegno. Nè vi sgomenti la vastità dell' argomento. So il rispetto che si dee all' Arcadia e ai ragguardevolissimi personaggi che l' adornano in quest' oggi. Imiterò il pittore prospettico, al quale data a rappresentarsi in breve tela una vastissima campagna, egli intorno

tunamente potesse tener luogo di Prefazione a questo sesto tomo della presente Edizione del Vasari; nella quale tanto si distinguono le cure dello stesso indefesso Religioso.

a' gruppi principali si affatica, con un colpo di pennello accennando il rimanente. E voi, che mi ascoltate con tanta cortesia, voi siate i giudici della lite che appresso alcuni pende ancora, osservando, qualunque sia per essere, questa mia dipintura.

Donde avvenne mai, che di tutte quasi le Scienze ed Arti sin da primo fissati siansi i principj, fuor che di quella del Disegno? Il Winckelmann ciò deriva dall' inerzia umana e da un certo scolasticismo. Senza però lambiccarmi il cervello per confutare un' opinione che non soddisfà, dirò co' più esser ciò derivato dal caso medesimo che probabilmente diede origine all'Arte. Poichè un amante, dicon essi, smanioso d' aver sempre vicina l' immagine della persona amata, al lume d' una face ne segnò con un carbone gli estremi lineamenti dell' ombra che appariva sul muro opposto, dandole poi colla creta opportuno rilievo: e siccome tal cosa non esige grande speculazione, l' arte restò degli anni in quello strettissimo confine di servile meccanismo; e l'uomo colla fantasia supplendo alla rozzezza dell' arte, abbandonolla interamente al caso da cui ebbe principio, insino a che la Filosofia l' innalzò al rango delle liberali.

Ma prima di venire al proposto problema, pregovi, Arcadi Valorosi, di permettermi che nel dipingere la mia tela più

da oratore mi diporti, che da istorico; poichè al dire di Cicerone, per la strettissima unione che l'Arti belle han fra di loro, e per andar esse soggette alle medesime vicende di elevazione e di decadenza, sarà lo stesso se ora d' una, ora dell' altra, e finalmente di tutte insieme io ragioni fuggendo. Incominciamo dunque ad osservare qual combinazione di cause fisiche e morali ebbero i Greci nel coltivar le belle Arti.

Che l'Asia Minore sia una regione la più felice pel Clima che tanto contribuisce alla più vaga conformazion delle membra alla sublimità degl' ingegni, niuno ne dubita; dacchè i più attenti viaggiatori moderni vi notarono le tracce delle Greche forme antiche; e un saggio di poesie raccolte dalla bocca degli attuali suoi abitatori e ultimamente pubblicate dimostra che la natura più forte del dispotismo vi fa rinascere quasi all' improvviso i Teocriti e gli Anacreonti. Io non pretendo con questo di pregiudicare agli altri climi. So che l' uomo, dovunque nasca o viva, porta seco l' immagine della Divinità che signoreggia l' universo. Non ignoro che Tompson al par del più abile Fiammingo dipinge al vivo i bei colori dell'Iride in una stilla di rugiada ferita da' raggi del sol nascente, e so il raro valore di Gessner; ma qual differenza tra i più gran poeti del Nord e quelli da' quali Febo propizio

mai non torce il guardo, fin che non torna a Teti? Al solo nome d' Omero cede ogni altra fama. Sì, abbiasi il pregio di gran vate Ossian; ma sia il vate de' Selvaggi: mi atterrisca l'ardito cantore del Paradiso perduto *cogli audaci suoi voli, e colle notturne larve di morte di tetra malinconia m' investa Young; ma sia vanto de' Greci l' emular la natura, e col favor di Apollo superarla ancora, coll' animo lor sensibilissimo esprimendo le opere di essa in modo da ingannar lei stessa. Il clima settentrionale giova moltissimo a concentrar l' uomo in meditazioni filosofiche e costituirlo robusto e sofferente de' più gravi disagi, non però a dargli tale irritabilità di fibre, che simili alla cetra d' Orfeo anche al lieve spirar di Zefiro gratissimo suono elice, tale cioè, onde gli oggetti facilmente egli apprenda e felicemente gli esprima.*

Questi pregi ha il clima dell' Asia Minore, ove la Ginnastica aggiunse sveltezza e perfezione a' Greci naturalmente belli. Delle rare forme Greche ridondano i bei versi degli antichi, e i monumenti dell' Arte che noi ammiriamo ne' Musei ci fan fede che i poeti nel descriverle non furon di quelli che sognan le rose nella neve e gli alabastri nella fuliggine, ma così fatte, che Epicrate, commendandole in Laide, chiamolle con verità armonia perfetta. *A qual di voi, Arcadi Valorosi, sono ignote le avvertenze loro più minute per na-*

sconder l' artifizio, e la rara felicità, onde riuscirono nell' ingannar coll' uve di Zeusi gli augelli e colla cortina di Parrasio lo stesso Raffaello della Grecia? Le Grazie e le Veneri invocate da molti invano mai non si partiron dal fianco loro, sebbene essi imprendessero ad esprimere soggetti terribili, com' è il Laocoonte. Di tali avvertenze, nelle quali consiste il sommo dell' arte, parlan Eubolo ed Epicarmo, accordando tre sole tazze ai saggi bevitori, e suggerendo all' uomo le attitudini più grate anche nel riposo.

A queste si aggiunga il Teatro che non la perdonava agli artefici. Ferecrate al tempo di Platone introdusse in iscena la Musica sfigurata nel sembiante e lacera, mordendo Menalippide, il quale, armata la cetra di dodici corde, allontanata l' avea dalla semplice maestà antica. Aggiungansi i portici e le Accademie frequentate dagli Artefici, e le officine di questi visitate dai Filosofi; per le quali cose dando essi ad ogni soggetto il possibile grado di bellezza e di perfezione, finsero felicemente la catena degli Enti, che alcuni Fisici verificare pretendono, e dai Bruti, supplendo co' satiri e co' centauri agli anelli mancanti per giunger all' uomo, da questo salivano fino agli Eroi, e finalmente a Giove, che è il complesso della più maestosa bellezza.

Son questi grandi avvantaggi; ma non tutti, non i massimi. Finadora non si è detto che de' vantaggi fisici e privati: che sarà stato, poichè l'Areopago, quel Senato di Filosofi, comprendendo lo splendore che alla Repubblica attribuir potevano le Arti, quasi gelose della loro alta riputazione nobilitolle, vietandone l'esercizio ai non Cittadini, di alcune facendo base la Politica, di altre la Religione? Che sarà stato dopo le famose battaglie di Salamina e di Platea, nelle quali poche squadre di Greci dispersero, come polve al vento, immensi eserciti di Serse? Allora fu che più d'un pacifico seguace delle Muse osò anch' esso, all' esempio d'Eschilo, mostrarsi non meno intrepido guerriero colla spada in campo, che atto ad arrestare il volo a Zeffiro col dolce suon della cetra in sul margine d'un fonte. Allora Sofocle alla testa della più vaga gioventù d'Atene udito fu sciorre la prima volta il canto in lode degli Dei e de' liberatori della Patria: poichè le Arti e le Scienze in così dolce clima favorite in tal modo nel seno dell' opulenza e della pace ebbero l'incremento possibile, e Atene, come notò Cicerone, divenne il centro d'ogni Arte, per li pubblici e privati edifizj e per li spettacoli nobilissima. Allora si videro le più belle gare nelle famose pubbliche adunanze; allora Pindaro emulator dell' aquila tant' alto osò por-

tarsi a volo, e mentre le scuole di Socrate e di Platone formavan de' Filosofi, rapiva coll' aureo stile Isocrate, cedendo pur anche il campo ai lampi e al tuono dell' emulo Demostene; allora finalmente Policleto nel suo Portalancia *segnò i confini dell' ingegno umano, e Fidia nel Giove modellato su quello di Omero giunse al più sublime artificio . . . Ma oh! quanto ebber terrore le Arti e gli Artefici di veder caduta a terra ogni loro grandezza al lampo della fulminea spada di Alessandro, alla presenza del quale (per servirmi della sacra frase) ammutolì la Terra! Presto però si rinfrancarono, vedendo tra' suoi favoriti Apelle, Pirgotele, Lisippo . . . . O degno veramente che per la mano di questi nobilissimi professori la bella immagine di tanto Mecenate al tempio della Immortalità fosse in varj modi consecrata!*

Molti altri avvantaggi io qui ricorderei per onore de' Greci, se la brevità propostami non richiamasse la nostra attenzione a dar di volo uno sguardo agli antichi Romani, i quali colla grandezza del loro ardimento oscuraron la gloria de' popoli più bellicosi. Alcuni scrittori pongono tralle prime cause del progresso delle Arti la Libertà: ma io ne tacqui a bello studio parlando da' Greci, perchè son dell' avviso del Montesquieu, quella doversi ricoprire d' un denso velo, onde non la veda

il popolo, in mano a cui è, come un pugnale in mano ad un furioso. Del rimanente le Olimpiadi vicine alla sessantesimasesta, nelle quali Atene ruppe il giogo de' molti suoi tiranni, non furon le più felici per le arti, nè in Roma al suon di libertà, che scosse il fiero animo di Bruto si vider le arti belle coltivate e promosse; anzi la dura necessità di regger la nascente Repubblica, che pose dapprima le armi in mano ai Romani, pel desiderio delle conquiste ve le mantenne insin al fine: Abbiansi (andavan ripetendo a' loro figli) abbiansi gli stranieri il vanto di animar marmi e metalli; a te, Romano, sovvenga, che sei nato all' impero; e con una legislazione severa al par di Catone miravan essi unicamente a formare un popolo di Eroi guerrieri. Perciò le Muse invocate da Ennio non osaron mostrarsi se non austere nel sembiante, e le Veneri al par di Bellona armate, ancorchè chiuse fossero le ferree porte di Giano.

Che dirò del patriottismo, per cui non il solo Catone incrudelì contro se stesso, e più d' un padre strappò dalle mani dei figli gli allori indebitamente acquistati, col loro sangue espiando la violazione della militar disciplina? Dall' ostracismo non andaron esenti i Coriolani e gli Scipioni. Qual maraviglia però, se anche al tempo de' Cesari ignoravansi in Roma i nomi degli Artefici di quell' opere stupen-

de che adornavan le Terme e il Foro? E se il Cupido e la Venere di Prassitele e il Gialiso di Protogene, onde tant' alto salì la fama di Tespi e di Rodi, molti anni giacquero senz' ammiratori? Forse un sol sospiro non escì dal ferreo petto de' Romani, quando un incendio arse con altre rare opere il Gialiso. Il Senato occupavasi del destino de' Re e degl' Imperj soggetti, e i Patrizj d'accordo colla Plebe a moltiplicar le conquiste; e, come scrive Plinio, tutti di comun consenso riputavan occupazione di gente oziosa l'esercizio e lo studio dell' Arte; o ne amavan le produzioni per un compenso politico, come osservò Diodoro di Sicilia, allora quando l'Africano restituì agli Agrigentini il famoso Toro di Falaride all' oggetto di cattivarsene l'animo dalla servitù alieno. E ben si vide manifesto, allorchè il Senato licenziò Carneade, temendo, più che non temè dal canto delle Sirene Ulisse, di non veder sedotti dall' aureo suo parlare i Cittadini. Ah! se il parere di Catone, a cui contro a quello dell' Africano parve non esser utile alla Repubblica lo sterminio di Cartagine, avesse vinto, persistendo quella nel suo marziale contegno a fronte d' un nemico che costò tante lacrime alle desolate abitatrici de' sette Colli, forse Roma nell' antica maestà durerebbe ancora..... Sebbene che dissi io mai?... A tanto non

giunge di fermezza la volubil ruota degl' Imperj. Roma senza nemici formidabili, Roma ridondante di ricchezze e di agi cadde in preda a tutt' i vizj, e, come scrisse Giovenale, il lusso la soggiogò, facendo le vendette del mondo oppresso. E prima di ogni altro se ne avvide Giulio Cesare il capitano più grande dell' antichità; ed ora promovendo sottomano le violenze di Clodio, ora tentando colle trame di Catilina l' animo de' Cittadini, strappò finalmente di mano al Senato oramai imbecille le redini dell' Impero. Che non fece quel grand' uomo per invogliare i Romani delle bell' Arti? Ma invano: il loro gusto si ristrinse a godere dello spettacolo dei monumenti più rari. Sappiamo che Cicerone volendo render odioso Verre al Senato, esagerò non poco il trasporto di lui per le belle produzioni dell' Arte; e Orazio assai chiaramente tacciò di follia Damasippo furioso compratore di Statue antiche. Nè Augusto colla sua liberalità, nè gli Antonini co' sontuosi loro edifizj, nè Adriano stesso, che all' Arte diede l' incentivo possibile, poteron indurre i Romani ad occuparsi seriamente nell' esercizio di quella: e seppure taluno, come Vitruvio, il fece, fu per un compenso de' suoi incomodi. Quindi avvenne che mancando a poco a poco i Greci, i quali colle opere loro nobilitando Roma fecero credere che dovese essere la Città eter-

na, l' Arte mancò ben presto, e mancò il più fido sostegno del suo splendore negli Artefici estinti.

Ma se Roma al tempo della Repubblica e de' Cesari poco o niun conto fece dello studio dell' Arte, dappoichè a Bizanzio drizzarono il volo l' Aquile vincitrici, essa, deposto ogni pensiero d' alterezza e di conquiste, nel seno di una Religione pacifica ne divenne poscia la munificentissima protettrice. E taccia pure la bella Firenze il vanto oramai insussistente d' aver essa la prima restituito all' Italia le Arti e le Scienze perdute. Di Roma sola è questo vanto. Parlan per lei le Basiliche e i templi scevri, più che non sono gli altri de' tempi di mezzo, da quel fare goffo e pesante, che altri Gotico, altri Tedesco appella; parlan per lei i Musaici, de' quali in ogni età ristorati o rifatti abbiamo quasi la serie compita da Costantino a noi, e la sola antica Basilica Vaticana delle più rare opere di que' tempi adorna basta ad oscurare ogni altro pregio. Vero è bensì che le civili discordie, le invasioni de' Barbari fecero andar raminghi i Sommi Pontefici ne' secoli vicini al decimo specialmente; per la qual cosa Roma soffrì de' crolli gravissimi; però essendo nella Corte di quelli il buono ancor rimaso nello studio delle Lettere e dell' Arti, avveniva che, come all' apparir del Sole sull' orizzonte, dirada-

vansi le tenebre in que' luoghi, ne' quali si fissava il Successore di Pietro. E ben lo sa l' ingrata Avignone, già sede di sei Pontefici Massimi e da essi nobilitata ed arricchita. Forse il suo nome sarebbe confuso con quelli de' più umili villaggi di Francia, se parte della loro fama recato non le avessero i celebri pennelli di Giotto e di Simone. Ignobili certamente sarebbero Sorga e Valchiusa, se dal dolce suono del Cantore di Laura non ricevevan la fama che le adorna, e che dalle più rimote contrade invita il viaggiatore a visitarle e a interrogarne l' Eco sorda oggimai divenuta ed insensibile.

Se non che per lo andar raminghi dall' antica lor sede i Sommi Pontefici, Pisa dal suo fioritissimo commercio arricchita divenne l' Atene di que' tempi, ove recaronsi i Sanesi e i Fiorentini per fare acquisto dell' Arti e delle Scienze; finchè l' undecimo Gregorio commosso dal Petrarca, il quale lacera l' Italia e Roma sfigurata gli dipinse al vivo, colla scorta della Santa Verginella da Siena restituì a questa gran Capitale l' antico suo splendore. E ben può vederlo ognuno negli edifizj innalzati e prima e dopo che la Santa Sede fissossi in Avignone, e principalmente nella Basilica d' Assisi e nel Duomo d' Orvieto, la cui storica descrizione in questo stesso giorno vede la pubblica luce per la generosità dell' Eminen-

tissimo mio Sig. Cardinal Antamori, che io qui nomino per onore di Arcadia e mio.

Dal sin qui detto, Arcadi Valorosi, arguite pure che Roma moderna potrebbe più d'ogni altra Città avvicinarsi alla dotta Atene. Del suo clima basta l'elogio che ne fece, anche sopra quello dell'amata Firenze, il Bonarroti. I venti che vi regnano alternativamente son tali da contribuire all'uomo una fisica costituzione capace a riuscire in ogn'impresa; e sotto un governo de' più facili e in mezzo agli innumerevoli monumenti antichi, che il magnanimo Signor Nostro PIO SESTO *ne ha raccolti, associando in certo modo le Arti all'Impero, quai lusinghevoli speranze non si presentano di rivedere ben presto i secoli d'Augusto e di Leon X.?*

Ma stabilire un fondamento a sì belle speranze tocca a voi, Arcadi Valorosi, pe' quali celebrar si deggion col canto le glorie dell'Arti in Campidoglio. Non siate facili a lodare que' presuntuosi, i quali nelle loro composizioni commettendo gravi errori e contro il costume e contro la verità, per tacere del disegno scorretto e del colorito lontano le miglia dal Tizianesco e dal Fiammingo, si persuadono d'agguagliare la fama d'Apelle, dell'Urbinate, e de' più celebrati Maestri dell'Arte. Non così Raffaello, benchè eccellente nel disegno, benchè giudizioso nelle com-

posizioni, benchè felicissimo nell' espressione degli affetti, benchè (a dirlo in una parola) abbia avuto tutto il favor di Apollo e delle Grazie. Egli sotto alle Logge Vaticane, e specialmente sotto la Scuola d'Atene, dove additò la via a perfezionarsi, almeno per la mancanza de' bellissimi modelli Greci, a questi cedendo la palma, decise la gran lite, scrivendo con Orazio:

Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
Musa loqui . . . . .

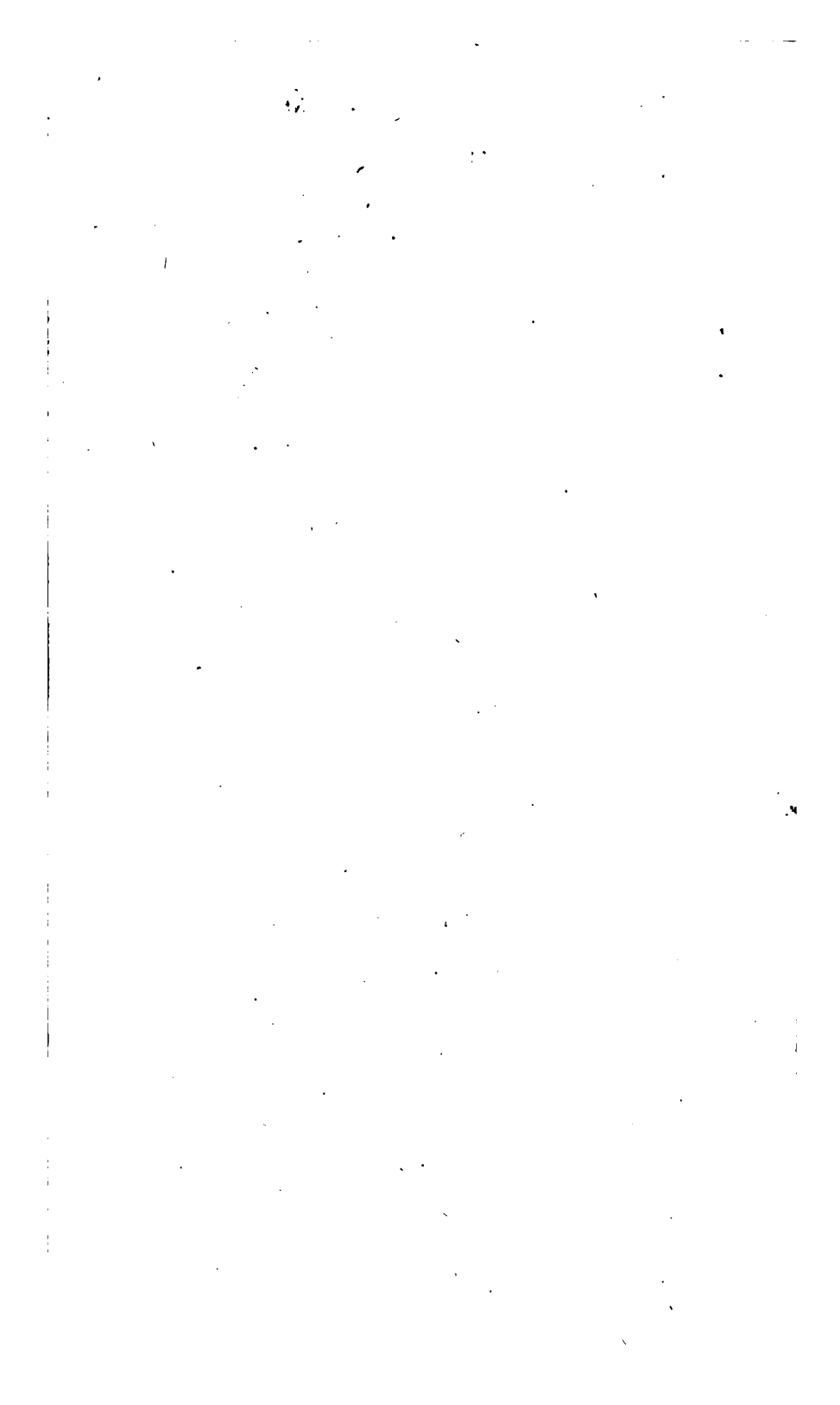
Per la qual cosa e per non render deluse le comuni speranze e per non far vane tante nostre prerogative imitiamo gli Antichi, e ripetiamo senza fine ai nostri Artefici il detto di Longino: L' Arte allora è perfetta, quando somiglia perfettamente alla Natura. Apelle con questo studio fece tacer l' invidia e superò gli emuli suoi in Atene; Apelle con tutto il suo sapere non cessò un giorno solo dal segnare qualche contorno; e le opere maravigliose che Raffaello fece in pochi anni fanno credere che passar non lasciasse neppure un mezzo giorno senza disegnare in Roma, quand' anche non aveva uguale.

Nè con ciò io pretendo che l' Artefice imiti quel Greco Filosofo, il quale presentossi ai Giuochi Olimpici tutto vestito di abiti da se stesso composti; e molto

meno pretendo ch' egli sia Teologo o Matematico o Storico. Purtroppo è per nostra sventura lungo e arduo il cammino che porta al vero merito, e breve di troppo è la nostra vita per conseguirlo Non tutti hanno l' ali dell' Aquila che per le vie dei venti trascorre in un baleno; nè sopra molti il Ciel benigno a larga mano, come fece a Raffaello, spande i suoi doni; onde naturalmente l' uomo presto arrivi col guardo e colla mano, dove per giugnere trallo stento e la fatica incanutir dovettero parecchi de' più famosi. Però siccome Roma, ove da ogni parte, come in Atene gli antichi, vengon anche dalle più rimote contrade gli alunni delle bell' Arti per iniziarsi e per avanzarsi nell' esercizio di esse, siccome Roma non manca a' giorni nostri d' uomini letteratissimi, i quali possono all' Artefice in ogni facoltà, che utile o decoro porti co' suoi lumi all' Arte, somministrare le cognizioni necessarie per non cadere in gravissimi errori (ciò che avvenne talora ad alcuni pittori anche di grido); così non deggiono i coltivatori delle Arti del disegno stancarsi giammai di quelli consultare opportunamente, per la ragione che ne adduce Quintiliano: Non obstant hæ disciplinæ præter illas euntibus sed circa illas hærentibus. *E soprattutto dee ben guardarsi l' Artefice, che aspira di elevarsi sopra la mediocrità, dall' imitare l' esempio di molti, i quali*

ove appena trovato abbiano a vendere i loro buoni o cattivi quadri, si vergognano di frequentare co' più giovani le Accademie pubbliche del nudo, e sciogliendo il freno all' immaginazione, più non ascoltan ragione. Il fare esatti i contorni delle figure, il dar loro anima e moto non dipende soltanto dal saper copiare un occhio o una bella mano antica, ma dal possedere l' anatomica disposizione di queste parti studiate attentamente sul vero, e del continuo unendole e separandole nel giornaliero esercizio, rendersene così padrone nel disegno. Così fece Raffaello; di cui tralle altre maraviglie si racconta d' una bellissima effigie di MARIA VERGINE da esso felicemente espressa con un sol colpo di penna. Così il maestro più grande, che abbia avuto l' Italia nel secolo XV., Luca Signorelli, al quale tanto premeva questo studio, ch' ebbe il coraggio di nudare l' amato unico figlio barbaramente uccisogli e copiarlo imperterrito in varie positure. I suoi contorni nelle pitture a fresco che ammiransi nella Cappella di S. Brizio del Duomo d' Orvieto, si vedono apertamente segnati a gran colpi di stile che trascorre per le membra esattissimamente, quasi con un tratto solo e sicurissimo, descritte nel muro. Così Leonardo, così Michelagnolo, così Tiziano, e così tutti coloro che giunsero all' eccellenza, come i loro scritti e più ancora le

produzioni dell' arte loro dimostrano. Ma coloro, i quali invischiati di muschio e d' unguenti fanno le smorfie al solo nome di Notomia (quando che il secol nostro e nelle pubbliche stanze anatomiche de' cadaveri e nelle belle raccolte delle parti del corpo umano imitate in cera al par delle vere abbonda del comodo che non ebber gli antichi nostri, i quali dovean di soppiatto intendersela co' beccamorti per far questi studj necessarj), come potranno sperare di dare alle loro figure quelle attitudini di membra e di muscoli, de' quali l' interno andamento e valore ignorano onninamente?

Arcadi Valorosi, ho detto; e se nel dire fui alquanto prolisso, incolpatene l' Arte che a Voi non meno che a me è cara, e che coltivata co' dovuti riguardi può senza contrasto assicurare a Roma il vanto singolare d' essere il centro del buon gusto, come lo è della Religione. E poichè tanti illustri personaggi hanno oggi colla loro presenza resa più che mai nobile e adorna l' Arcadia nostra, segnate con distinzione questo giorno tra' suoi fasti più gloriosi.

Gio. Bellini

VITA

DI

JACOPO GIOVANNI

E

GENTILE BELLINI

PITTORI VENEZIANI.

Le cose che sono fondate nella virtù, ancorchè il principio paja molte volte basso e vile, vanno sempre in alto di mano in mano, e insino a che elle non son arrivate al sommo della gloria, non si arrestano nè posano giammai; siccome chiaramente potette vedersi nel debole e basso principio della casa de' Bellini e nel

grado in che venne poi mediante la pittura. Adunque Jacopo Bellini (1) pittore Veneziano essendo stato discepolo di Gentile da Fabriano nella concorrenza che egli ebbe con quel Domenico, che insegnò il colorire a olio ad Andrea dal Castagno, ancor che molto si affaticasse per venire eccellente nell'arte, non acquistò però nome in quella, se non dopo la partita di Venezia di esso Domenico. Ma poi ritrovandosi in quella Città senza aver concorrente che lo pareggiasse, accrescendo sempre in credito e fama, si fece in modo eccellente, che egli era nella sua professione il maggiore e più reputato. E acciocchè non pure si conservasse, ma si facesse maggiore nella casa sua e ne' successori il nome acquistatosi nella pittura, ebbe due figliuoli inclinatissimi all'arte e di bello e buono ingegno; l'uno fu Giovanni e l'altro Gentile (2), al quale pose così nome per la dolce memoria che teneva di Gentile da Fabriano stato suo maestro e come padre amorevole. Quando

---

(1) *L'autore dice poco bene di Jacopo Bellini, ma nel mio primo libro il disegno della gita di Cristo al Calvario mostra, che fu molto valente e commendevole in figura, ed in architettura. P.*

(2) Il Vasari pone prima Giovanni di Gentile, forse perchè riuscì più eccellente; del resto nacque prima Gentile, cioè nel 1421. e in effetto morì anche prima, cioè nel 1501. d'anni 80. e fu fatto seppellire dal fratello Giovanni come dice il Ridolfi nelle *Vite de' Pittori Veneti* a cart. 45. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

dunque furono alquanto cresciuti i detti due figliuoli, (1) Jacopo stesso insegnò loro con ogni diligenza i principj del disegno. Ma non passò molto, che l'uno e l'altro avanzò il padre di gran lunga; il quale di ciò rallegrandosi molto, sempre gl' inanimiva, mostrando loro che desiderava che eglino, come i Toscani fra loro medesimi portavano il vanto di far forza per vincersi l'un l'altro, secondo che venivano all' arte di mano in mano, così Giovanni vincesse lui, e poi Gentile l'uno e l'altro, e così successivamente. Le prime cose che diedero fama a Jacopo, furono il ritratto di Giorgio Cornaro e di Caterina Reina di Cipro; una tavola, che egli mandò a Verona, dentrovi la passione di Cristo con molte figure, fra le quali ritrasse se stesso di naturale; e una storia della Croce, la quale si dice essere nella scuola di San Giovanni Evangelista, (2) le quali tutte e molte altre furono dipinte da Jacopo con l'ajuto de' figli-

---

(1) *Dunque Gentile e Giovanni erano di poco l'uno di maggior età dell' altro. P.*

(2) *Ergo cominciarono ad essere pittori circa l'istesso tempo. In verbo* dicono, *nota che qui il Vasovio dice nella Scola di S. Giovanni Evangelista, e vuol dire di S. Marco, perchè il mio disegno di man sua ha scritto così:* Jacobus Bellinus I. questa dentro in la scola di San Marco avanti di . . . . *ed è appunto la prima storia della Croce, cioè l'uscita di Cristo da Gerosolima. P.*

uoli (1): e questa ultima storia fu fatta in tela, siccome si è quasi sempre in quella Città costumato di fare, usandovisi poco dipingere, come si fa altrove, in tavole di legname d'albero da molti chiamato oppio e da alcuni gattice: il quale legname, che fa per lo più lungo i fiumi o altre acque, è dolce affatto e mirabile

---

(1) Il Vasari è più antico e però di più credito; ma il Ridolfi più moderno Scrittore nelle *Vite de' Pittori Veneti* a cart. 36. asserisce, che la detta storia, dipinta in un'altra sala, non è di mano di Jacopo, e che solo vi fece un quadro Gentile (*a*). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*a*) Non basta essere più antico per meritarsi maggior fede; e se un giudizioso scrittore paesano, anche un secolo o due dopo di un antico forestiero, scrivendo dello stesso fatto, dissente dal più antico, io preferisco l'asserzione del giovine a quella del vecchio; e tanto maggiormente, se il vecchio siasi più volte ingannato, scrivendo di cose simili e lontane, e il giovine scriva di esse con i lumi necessarj e presenti, come fece il Ridolfi. Di Jacopo non fa motto il diligentissimo Scrittore della *Pittura Veneziana*; perciò dubito se vi siano più in Venezia le sue pitture. È ben vero però che anche il Ridolfi talvolta è trascurato, come lo fu, copiando con poca esattezza l'iscrizione che è sotto il dipinto dal Bellini nella scuola di S. Giovanni Evangelista, e che riferisce più esattamente il lodato Scrittore della *Pittura Veneziana* in questo modo: *Gentilis Bellini Veneti Equitis Crucis amore incensi Opus.* MCCCCLXXXXVI. Quando fui l'ultima volta in Venezia, saran dieci anni, osservando le opere della fecondissima scuola Veneziana col detto libro alla mano, mai colsi in fallo il suo Autore; per la qual cosa l'asserzione di lui, anzi il silenzio suo medesimo, è a parer mio da valutarsi moltissimo. *F. G. D.*

per dipignervi sopra, perchè tiene molto il fermo, quando si commette con la mastrice. Ma in Venezia non si fanno tavole, e facendosene alcuna volta, non si adopera altro legname che d'abeto, di che è quella Città abbondantissima per rispetto del fiume Adige che ne conduce grandissima quantità di terra Tedesca; senza che anco ne viene pure assai di Schiavonia. Si costuma assai in Venezia dipingere in tela, o sia perchè non si fende e non intarla, o perchè si possono fare le pitture di che grandezza altri vuole, o pure per la comodità, come si disse altrove (1), di mandarle comodamente dove altri vuole con pochissima spesa e fatica. Ma sia di ciò la cagione qualsivoglia, Jacopo e Gentile fecero, come sopra si è detto, le prime opere in tela; e poi Gentile da per se alla detta ultima storia della Croce n'agginnse altri sette ovvero otto quadri, ne' quali dipinse il miracolo della Croce di Cristo, che tiene per reliquia la detta scuola; il quale miracolo fu questo. Essendo gettata per non so che caso la detta Croce dal ponte della Paglia in canale (2), per la reverenza che molti aveva-

---

(1) Introduzione cap. XXIII. *Nota dell' Edizione di Roma.*

(2) Il Cav. Ridolfi suddetto a cart. 44. dice che cadde in acqua per la gran calca del Popolo. Sotto

no al legno che vi è della Croce di Gesù Cristo, si gettarono in acqua per ripigliarla, ma come fu volontà di Dio, niuno fu degno di poterla pigliare, eccetto che il guardiano di quella scuola (1). Gentile adunque figurando questa storia, tirò in prospettiva in sul canale grande molte case, il ponte alla Paglia, la piazza di San Marco, e una lunga processione d'uomini e donne che sono dietro al clero. Similmente molti gettati in acqua, altri in atto di gettarsi, molti mezzo sotto, ed altri in altre maniere e attitudini bellissime, e finalmente vi fece il guardiano detto che la ripiglia; nella qual'opera in vero fu grandissima la fatica e diligenza di Gentile, considerandosi l'infinità delle figure, i molti ritratti di naturale, il diminuire delle figure che sono lontane, e i ritratti particolarmente di quasi tutti gli uomini che allora erano di quella scuola ovvero compagnia; e in ultimo vi è fatto con molte belle considerazioni quando si ripone la detta Croce: le quali tutte storie dipinte ne' sopraddetti quadri di tela arrecarono a Gentile grandissimo nome. Ritiratosi poi affatto Jacopo da se, e così

---

questa pittura Gentile scrisse l'anno 1496. in cui la fece. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Questi fu Andrea Vendramino. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ciascuno de' figliuoli, attendeva ciascuno di loro agli studj dell' arte. Ma di Jacopo non farò altra menzione, perchè non essendo state l' opere sue, rispetto a quelle de' figliuoli, straordinarie, ed essendosi, non molto dopo che da lui si ritirarono i figliuoli, morto, giudico esser molto meglio ragionare a lungo di Giovanni e Gentile solamente. Non tacerò già che sebbene si ritirarono questi fratelli a vivere ciascheduno da per se, che nondimeno si ebbero in tanta riverenza l'un l'altro e ambidue il padre, che sempre ciascuno di loro, celebrando l'altro, si faceva inferiore di meriti, e così modestamente cercavano di sopravanzare l' un l' altro non meno in bontà e cortesia, che nell' eccellenza dell' arte. Le prime opere di Giovanni furono alcuni ritratti di naturale che piacquero molto, e particolarmente quello del Doge Loredano, sebbene altri dicono esser stato Giovanni Mozzenigo fratello di quel Piero, che fu Doge molto innanzi a esso Loredano. Fece dopo Giovanni una tavola nella Chiesa di S. Giovanni (1) all' altare di Santa Caterina da Siena, nella quale, che è assai grande, dipinse la nostra Donna a sedere col putto in collo, S. Domenico, S. Girolamo, Santa Cateri-

(1) Questa Chiesa ha il titolo de' SS. Giovanni e Paolo. *F. G. D.*

na, S. Orsola, e due altre Vergini, e ai piedi della Donna fece tre putti ritti che cantano a un libro bellissimi. Di sopra fece lo sfondato d' una volta in un casamento che è molto bello; la qual' opera fu delle migliori che fusse stata fatta insino allora in Venezia. Nella Chiesa di S. Giobbe (1) dipinse il medesimo all' altar di esso Santo una tavola con molto disegno e bellissimo colorito; nella quale fece in mezzo a sedere un poco alta la nostra Donna col putto in collo e S. Giobbe e S. Bastiano nudi, e appresso S. Domenico, S. Francesco, S. Giovanni, e S. Agostino, e da basso tre putti che suonano con molta grazia: e questa pittura fu non solo lodata allora che fu vista di nuovo, ma è stata similmente sempre dopo, come cosa bellissima (2). Da queste lodatissime opere mossi alcuni gentiluomini, cominciarono a ragionare che sarebbe ben fatto, con

(1) *Oggi questa tavola sta appesa ad un muro sotto la seconda nave della Chiesa* P.

(2) Di nessuna di queste pitture finora rammentate dal Vasari, che fece Gentile dopo essersi ritirato a lavorare da se solo, fa memoria il Ridolfi, che nel descriver questa tavola a c. 50. dice che in essa è S. Luigi, e non fa menzione di S. Domenico nè di S. Giovanni nè di S. Agostino (*a*). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*a*) Queste pitture sono di Giovanni e non di Gentile; e principalmente quelle che egli fece per la Chiesa di S. Giobbe circa l' anno 1510. sono delle cose sue migliori. *F. G. D.*

l' occasione di così rari maestri, fare un ornamento di storie nella sala del gran Consiglio, nelle quali si dipingessero le onorate magnificenze della loro maraviglio-sa Città, le grandezze, le cose fatte in guerra, le imprese e altre cose somiglianti degne di essere rappresentate in pittura alla memoria di coloro che venissero, acciocchè all' utile e piacere, che si trae dalle storie che si leggono, si aggiugnesse trattenimento all' occhio e all' intelletto parimente, nel vedere da dottissima mano fatte l' immagini di tanti illustri Signori e l' opere egregie di tanti gentiluomini dignissimi d' eterna fama e memoria. A Giovanni adunque e Gentile, che ogni giorno andavano acquistando maggiormente, fu ordinato da chi reggeva che si allogasse quest' opera, e commesso che quanto prima se le desse principio. Ma è da sapere che Antonio Veneziano, come si disse nella vita sua, molto innanzi aveva dato principio a dipingere la medesima sala, e vi aveva fatto una grande storia, quando dall' invidia d' alcuni maligni fu forzato a partirsi, e non seguitare altrimenti quella onoratissima impresa. Ora Gentile o per avere miglior modo e più pratica nel dipingere in tela che a fresco, o qualunque altra si fusse la cagione, adoprò di maniera, che con facilità ottenne di fare quell' opera non in fresco ma in tela. E così messovi mano, nella pri-

ma fece il Papa che presenta al Doge un cero, perchè lo portasse nella solennità di processioni che s'avevano a fare. Nella quale opera ritrasse Gentile tutto il di fuori di S. Marco, e il detto Papa fece ritto in Pontificale con molti prelati dietro, e similmente il Doge diritto accompagnato da molti Senatori. In un'altra parte fece prima quando l'Imperatore Barbarossa riceve benignamente i Legati Veneziani, e di poi quando tutto sdegnato si prepara alla guerra, dove sono bellissime prospettive e infiniti ritratti di naturale condotti con bonissima grazia e in gran numero di figure. Nell'altra che seguita dipinse il Papa che conforta il Doge e i Signori Veneziani ad armare a comune spesa trenta galee per andare a combattere con Federigo Barbarossa. Stassi questo Papa in una sedia Pontificale in roccetto, e ha il Doge accanto e molti Senatori abbasso; e anco in questa parte ritrasse Gentile ma in altra maniera la piazza e la facciata di S. Marco, e il mare con tanta moltitudine d'uomini, che è proprio una maraviglia. Si vede poi in un'altra parte il medesimo Papa ritto e in Pontificale dare la benedizione al Doge, che armato e con molti soldati dietro pare che vada all'impresa. Dietro ad esso Doge si vede in lunga processione infiniti gentiluomini, e nella medesima parte tirato in prospettiva il palazzo e S. Marco: e questa è delle buone

opere che si veggiano di mano di Gentile, sebben pare che in quell' altra, dove si rappresenta una battaglia navale, sia più invenzione, per esservi un numero infinito di galee che combattono e una quantità d' uomini incredibile, e insomma per vedervisi che mostrò di non intendere meno le guerre marittime, che le cose della pittura. E certo l' aver fatto Gentile in quest' opera numero di galee nella battaglia intrigate, soldati che combattono, barche in prospettiva diminuite con ragione, bella ordinanza nel combattere, il furore, la forza, la difesa, il ferire de' soldati, diverse maniere di morire, il fendere dell' acqua che fanno le galee, la confusione dell' onde, e tutte le sorte d' armamenti marittimi; e certo, dico, non mostra l' aver fatto tanta diversità di cose, se non il grande animo di Gentile, l' artificio, l' invenzione, e il giudizio, essendo ciascuna cosa da per se benissimo fatta, e parimente tutto il composto insieme. In un' altra storia fece il Papa che riceve, accarezzandolo, il Doge che torna con desiderata vittoria, dandogli un anello d' oro per isposare il mare, siccome hanno fatto e fanno ancora ogni anno i successori suoi in segno del vero e perpetuo dominio che di esso hanno meritamente. È in questa parte Ottone figliuolo di Federigo Barbarossa ritratto di naturale in ginocchioni innanzi al Papa, e come dietro al Doge

sono molti soldati armati, così dietro al Papa sono molti Cardinali e gentiluomini. Appariscono in questa storia solamente le poppe delle galee, e sopra la capitana è una Vittoria finta d'oro a sedere con una corona in testa e uno scettro in mano.

Dell'altre parti della sala furono allogate le storie che vi andavano a Giovanni fratello di Gentile; ma perchè l'ordine delle cose che vi fece, dependono da quelle fatte in gran parte, ma non finite, dal Vivarino (1), è bisogno che di costui alquanto si ragioni. La parte dunque della sala, che non fece Gentile, fu data a fare parte a Giovanni e parte al detto Vivarino, acciocchè la concorrenza fosse cagione a tutti di meglio operare. Onde il Vivarino messo mano alla parte che gli toccava, fece accanto all'ultima storia di Gentile Ottone sopraddetto che si offerisce al Papa ed ai Veneziani d'andare a procurare la pace fra loro e Federigo suo padre, e che ottenutala si parte, licenziato in sulla fede. In questa prima parte, oltre ad altre cose che tutte sono degne di considerazione, dipinse il Viva-

(1) Quattro furono i Vivarini celebri pittori Veneziani, cioè Luigi, Giovanni, Antonio, e Bartolommeo. Quegli che dipinse in questa sala fu Luigi scolare di Andrea da Murano. Nella sacrestia di S. Gio. e Paolo di Venezia è una tavola, in cui è rappresentato il nostro Redentore con la croce in collo, che fu da lui dipinta l'anno 1414. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

rino con bella prospettiva un tempio aperto con scalee e molti personaggi; e dinanzi al Papa, che è in sedia circondato da molti Senatori, è il detto Ottone in ginocchioni che giurando obbliga la sua fede. Accanto a questa fece Ottone arrivato dinanzi al padre che lo riceve lietamente, ed una prospettiva di casamenti bellissima, Barbarossa in sedia e il figliuolo inginocchioni che gli tocca la mano accompagnato da molti gentiluomini Veneziani ritratti di naturale tanto bene, che si vede che egli imitava molto bene la natura. Avrebbe il povero Vivarino con suo molto onore seguitato il rimanente della sua parte; ma essendosi, come piacque a Dio, per la fatica e per essere di mala complessione, morto, non andò più oltre; anzi perchè nè anco questo che aveva fatto aveva la sua perfezione, bisognò che Giovanni Bellini in alcuni luoghi lo ritoccasse.

Aveva in tanto egli ancora dato principio a quattro istorie, che ordinatamente seguitano le sopraddette. Nella prima fece il detto Papa in S. Marco, ritraendo la detta Chiesa come stava appunto, il quale porge a Federigo Barbarossa a baciare il piede; ma quale si fusse la cagione, questa prima storia di Giovanni fu ridotta molto più vivace e senza comparazione migliore dall' eccellentissimo Tiziano. Ma seguitando Giovanni le sue storie, fece nell' altra il Papa che dice Messa in S. Mar-

co, e che poi in mezzo del detto Imperatore e del Doge concede plenaria e perpetua indulgenza a chi visita in certi tempi la detta Chiesa di S. Marco, e particolarmente per l'Ascensione del Signore. Vi ritrasse il di dentro di detta Chiesa ed il detto Papa in sulle scalee che escono di coro in Pontificale e circondato da molti Cardinali e gentiluomini, i quali tutti fanno questa buona, copiosa, ricca, e bella storia. Nell'altra che è di sotto a questa si vede il Papa in roccetto, che al Doge dona un'ombrella, dopo averne data un'altra all'Imperatore, e serbatone due per se. Nell'ultima che vi dipinse Giovanni si vede Papa Alessandro, l'Imperatore, ed il Doge giugnere a Roma, dove fuor della porta gli è presentato dal clero e dal popolo Romano otto stendardi di varj colori e otto trombe d'argento, le quali egli dona al Doge, acciò l'abbia per insegna egli ed i successori suoi. Qui ritrasse Giovanni Roma in prospettiva alquanto lontana, gran numero di cavalli, infiniti pedoni, molte bandiere, ed altri segni di allegrezza sopra Castel S. Angelo. E perchè piacquero infinitamente queste opere di Giovanni, che sono veramente bellissime, si dava appunto ordine di fargli fare tutto il restante di quella sala, quando si morì, essendo già vecchio. Ma perchè infin qui non si è d'altro che della sala ragionato, per non interrompere le storie

di quella, ora tornando alquanto addietro, diciamo che di mano del medesimo si veggiono molte opere, ciò sono una tavola che è oggi in Pesaro in S. Domenico all'altar maggiore; nella Chiesa di S. Zaccaria di Venezia alla cappella di S. Girolamo è in una tavola una nostra Donna con molti Santi condotta con gran diligenza, e un casamento fatto con molto giudizio; e nella medesima città nella sagrestia de' Frati minori, detta la Ca grande, n'è un'altra di mano del medesimo fatta con bel disegno e buona maniera (1); una similmente n'è in S. Michele di Murano, Monasterio de' Monaci Camaldolensi; e in S. Francesco della Vigna, dove stanno i Frati del zoccolo, nella chiesa vecchia era in un quadro un Cristo morto tanto bello, che que' Signori, essendo quello molto celebrato a Lodovico XI. Re di Francia, furono quasi forzati, domandandolo egli con istanza, sebbene mal volentieri a compiacernelo; in luogo del quale ne fu messo un altro col nome del medesimo Giovanni, ma non così bello nè così ben condotto, come il primo; e credono alcuni

(1) Con questa vaga pittura feci più d'una conversazione. Io non trovo pitture, che più delle Veneziane invitino a contemplarle; ossia che si guardi il colorito, che è tanto vicino al vero della natura, ossia che uno porti lo sguardo in quelle copiose assemblee di uomini illustri ritratti dal vivo felicissimamente. *F. G. D.*

che questo ultimo per lo più fusse lavorato da Girolamo Mocetto (1) creato di Giovanni. Nella confraternita parimente di S. Girolamo è un'opera del medesimo Bellino di figure piccole molto lodate; ed in casa Messer Giorgio Cornaro è un quadro similmente bellissimo, dentrovi Cristo, Cleofas, e Luca. Nella sopraddetta sala dipinse ancora, ma non già in quel tempo medesimo, una storia quando i Veneziani cavano del monasterio della Carità non so che Papa, il quale fuggitosi in Vinegia, aveva nascosamente servito per cuoco molto tempo a' monaci di quel monasterio; nella quale storia sono molte figure, ritratti di naturale, ed altre figure bellissime. Non molto dopo essendo in Turchia portati da un ambasciatore alcuni ritratti al gran Turco, recarono tanto stupore e maraviglia a quello Imperatore, che sebbene sono fra loro per la legge Maomettana proibite le pitture, l' accettò nondimeno di bonissima voglia, lodando senza fine il magisterio e l'artefice; e che è più, chiese che gli fusse il maestro di quelli mandato. Onde considerando il Senato che per essere Giovanni in età, che male poteva sopportare disagi, senza che non vo-

(1) Credo che sia quel Girolamo Mozeto Veronese, che fu aggiunto all'*Abecedario* del P. Orlandi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

levano privare di tant' uomo la loro città, avendo egli massimamente allora le mani nella già detta sala del gran Consiglio, si risolverono di mandarvi Gentile suo fratello, considerato che sarebbe il medesimo che Giovanni. Fatto dunque mettere a ordine Gentile, sopra le loro Galee lo condussono a salvamento in Costantinopoli: dove essendo presentato dal Balio della Signoria a Maometto, fu veduto volentieri e come cosa nuova molto accarezzato, e massimamente avendo egli presentato a quel Principe una vaghissima pittura che fu da lui ammirata, il quale non si poteva dare a credere che un uomo mortale avesse in se tanta quasi divinità che potesse esprimere sì vivamente le cose della natura. Non vi dimorò molto Gentile, che ritrasse esso Imperator Maometto di naturale tanto bene, che era tenuto un miracolo: il quale Imperatore dopo aver vedute molte sperienze in quell' arte, dimandò Gentile se gli dava il cuor di dipingere se medesimo, ed avendo Gentile risposto che sì, non passò molti giorni che si ritrasse a una spera tanto proprio, che pareva vivo; e portatolo al Signore, fu tanta la maraviglia che di ciò si fece, che non poteva se non immaginarsi che egli avesse qualche divino spirito addosso, e se non fusse stato che, come si è detto, è per legge vietato fra' Turchi quell' esercizio, non avrebbe quello Imperator mai licen-

ziato Gentile. Ma o per dubbio che non si mormorasse o per altro, fattolo venir un giorno a se, lo fece primieramente ringraziar delle cortesie usate, ed appresso lo lodò maravigliosamente per uomo eccellentissimo; poi dettogli che domandasse che grazia volesse, che gli sarebbe senza fallo conceduta, Gentile come modesto e da bene, niente altro chiese, salvo che una lettera di favore, per la quale lo raccomandasse al Serenissimo Senato, ed Illustrissima Signoria di Venezia sua patria. Il che fu fatto quanto più caldamente si potesse, e poi con onorati doni e dignità di cavaliere fu licenziato. E fra l'altre cose, che in quella partita gli diede quel Signore oltre a molti privilegi, gli fu posta al collo una catena lavorata alla Turchesca di peso di scudi 250. d'oro, la qual ancora si trova appresso a gli eredi suoi in Venezia. Partito Gentile di Costantinopoli, con felicissimo viaggio tornò a Venezia, dove fu da Giovanni suo fratello e quasi da tutta quella città con letizia ricevuto, rallegrandosi ognuno degli onori che alla sua virtù aveva fatto Maometto. Andando poi a fare riverenza al Doge ed alla Signoria, fu veduto molto volentieri e commendato per aver egli, secondo il desiderio loro, molto soddisfatto a quell'Imperatore: e perchè vedesse quanto conto tenevano delle lettere di quel Principe che l'aveva raccomandato, gli

ordinarono una provvisione di dugento scudi l' anno, che gli fu pagata tutto il tempo di sua vita. Fece Gentile dopo il suo ritorno poche opere. Finalmente essendo già vicino all' età d' 80. anni, dopo aver fatte queste e molte altre opere, passò all' altra vita, e da Giovanni suo fratello gli fu dato onorato sepolcro in S. Giovanni e Paolo l' anno 1501. Rimaso Giovanni vedovo di Gentile, il quale aveva sempre amato tenerissimamente, andò, ancorchè fusse vecchio, lavorando qualche cosa, e passandosi tempo: e perchè si era dato a far ritratti di naturale, introdusse usanza in quella città che chi era in qualche grado si faceva o da lui o da altri ritrarre; onde in tutte le case di Venezia sono molti ritratti, e in molte de' gentiluomini si veggiono gli avi e padri loro insino in quarta generazione, ec. in alcune più nobili molto più oltre: usanza certo che è stata sempre lodevolissima, eziandio appresso gli antichi. E chi non sente infinito piacere e contento, oltre l'onorevolezza ed ornamento che fanno, in veder l' immagini de' suoi maggiori, e massimamente se per i governi delle Repubbliche, per opere egregie fatte in guerra e in pace, se per lettere o per altra notabile e segnalata virtù sono stati chiari ed illustri? Ed a che altro fine, come si è detto in altro luogo, ponevano gli antichi le immagini degli uomini grandi ne'

luoghi pubblici con onorate iscrizioni, che per accendere gli animi di coloro che venivano alla virtù ed alla gloria? Giovanni dunque ritrasse a Messer Pietro Bembo, prima che andasse a star con Papa Leone X., una sua innamorata così vivamente, che meritò esser da lui, siccome fu Simon Sanese dal primo Petrarca Fiorentino, da questo secondo Veneziano celebrato nelle sue rime, come in quel sonetto:

O immagine mia celeste e pura;

dove nel principio del secondo quadernario dice:

Credo che 'l mio Bellin con la figura;

e quello che seguita. E che maggior premio possono gli artefici nostri desiderare dalle lor fatiche, che essere dalle penne de' Poeti illustri celebrati? siccome è anco stato l' eccellentissimo Tiziano dal dottissimo Messer Giovanni della Casa in quel sonetto che comincia:

Ben veggio Tiziano in forme nuove;

e in quell' altro:

Son queste Amor le vaghe trecce bionde.

Non fu il medesimo Bellino dal famosissimo Ariosto nel principio del 33. canto d'*Orlando Furioso* fra (1) i migliori pittori della sua età annoverato? Ma per tornare all'opere di Giovanni, cioè alle principali, perchè troppo sarei lungo, s'io volessi far menzione de' quadri e de' ritratti che sono per le case de' gentiluomini di Venezia ed in altri luoghi di quello Stato, dico che fece in Arimino al Signor Sigismondo Malatesti in un quadro grande una Pietà con due puttini che la reggono, la quale è oggi in S. Francesco di quella Città. Fece anco fra gli altri il ritratto di Bartolommeo da Liviano capitano de' Veneziani. Ebbe Giovanni molti discepoli, perchè a tutti con amorevolezza insegnava, fra i quali fu già 60. anni sono Jacopo da Montagna (2) che imitò molto la sua maniera, per quanto mostrano l'opere sue che si veggiono in Padova ed in Venezia. Ma più di tutti l'imitò e gli fece onore Rondinello da Ravenna, del quale si servì molto Giovanni in tutte le

(1) Quei che a' nostri dì furo, e sono ancora
Leonardo, Andrea Mantegna, e Gian Bellino.
Ariosto ivi.

(2) Di Jacopo da Montagna dice qualche parola il Ridolfi a c. 60. e 73.; di Rondinello poi riporta solamente il nome; talmentechè il Vasari ne parla più distesamente in questo luogo e nella vita del Palma. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

sue opere. Costui fece in S. Domenico di Ravenna una tavola, e nel Duomo un' altra che è tenuta molto bella di quella maniera. Ma quella che passò tutte l'altre opere sue, fu quella che fece nella Chiesa di S. Giovanni Battista nella medesima città, dove stanno Frati Carmelitani, nella quale, oltre alla nostra Donna, fece nella figura d'un S. Alberto loro frate una testa bellissima, e tutta la figura lodata molto. Stette con esso lui ancora, sebben non fece molto frutto, Benedetto Coda da Ferrara che abitò in Arimini, dove fece molte pitture, lasciando dopo se Bartolommeo suo figliuolo che fece il medesimo. Dicesi che anco Giorgione da Castelfranco (1) attese all' arte con Giovanni ne' suoi principj, e così molti altri e del Trevisano e Lombardi, de' quali non accade far memoria. Finalmente Giovanni essendo pervenuto all' età di 90. anni, passò di male di vecchiaja di questa vita, lasciando per l' opere fatte in Venezia sua patria e fuori eterna memoria del nome suo: e nella medesima Chiesa e nello stesso deposito fu egli onoratamente sepolto, dove egli aveva Gentile suo fratello collocato. Nè mancò in Venezia chi con sonetti ed epigrammi cercasse di onorare lui morto, siccome aveva egli vivendo se e la sua patria ono-

(1) *Dicesi, che anche Tiziano per qualche tempo. P.*

rato. Ne' medesimi tempi, che questi Bellini vissono o poco innanzi, dipinse molte cose in Venezia Giacomo Marzone, il quale fra l'altre fece in S. Lena alla cappella dell'Assunzione la Vergine con una palma, S. Benedetto, S. Lena, e S. Giovanni, ma colla maniera vecchia e con le figure in punta di piedi, come usavano i pittori che furono al tempo di Bartolommeo da Bergamo (1).

---

(1) *Giovan Bellini essendo morto di 90. anni, e nato poco prima di Gentile, se Gentile morì di 80. nel 1501. egli sarà morto circa il 1509. e 1510. P.*

NOTA.

Non voglio tralasciare qui un fatto notabile appartenente alla vita di Gentile Bellini che vien raccontato dal Cavalier Ridolfi nelle Vite de' Pittori Veneti *a car. 40., dopo aver detto che Gentile dipinse nella sala del Consiglio il quadro che rappresenta il Papa e il Doge di Venezia che spediscono ambasciatori per trattare la pace con Federigo Imperadore, il quale fatto non si trova nel Vasari. Ecco le parole del Ridolfi: » E fu quella pittura fatta da Gentile ritornato da Costantinopoli, ove per ordine pubblico erasi trasferito per servire a Maumetto II. » Re de' Turchi, il quale invaghitosi di*

» *alcune opere del Bellini portate da' mer-*
» *canti a Costantinopoli, divenutone curio-*
» *so, ne ricercò il pittore al Senato, che*
» *gli mandò Gentile, come riferisce il*
» *Giovio nella vita di quel Re, e intro-*
» *dotto dal Balio alla di lui presenza ec.*
» *fece il ritratto di lui e della Regina,*
» *che ec. facilitò l' affetto di Maumetto*
» *verso Gentile, che gli dipinse parimente*
» *gli abiti tutti de' popoli Orientali. Fece-*
» *gli ancora altre pitture, ed in partico-*
» *lare la testa di S. Giovanni nel disco,*
» *il quale, come profeta, è riverito da'*
» *Turchi; e recatala al Re, lodò la di-*
» *ligenza usatavi, avvertendolo nondimeno*
» *d' un errore, che il collo troppo sopra-*
» *vanzava dal capo; e parendogli che*
» *Gentile rimanesse sospeso, per fargli*
» *vedere il naturale effetto, fatto a se ve-*
» *nire uno schiavo, gli fece troncar la*
» *testa, dimostrandogli come divisa dal*
» *busto, il collo affatto si ritirava; per*
» *la cui barbarie intimorito Gentile, tentò*
» *ogni modo di tantosto licenziarsi, dubi-*
» *tando che un simile scherzo un giorno*
» *a lui avvenisse ». Tornato di Turchia*
dipinse della detta sala la storia seconda,
sotto la quale appose questo distico:

Gentilis patriæ dedit hæc monumenta
Belinus,
Othomano accitus munere factus eques.

La battaglia navale, che il Vasari attribuisce a Gentile, altri l' attribuiscono a Giovanni. Nel primo quadro Gentile fece il ritratto del Cardinal Bessarione e di molti altri Signori. Inoltre fece un S. Marco predicante sulla piazza d'Alessandria con gran gente che l' ascoltano, e ai confrati di S. Gio. Evangelista dipinse un miracolo del legno della Santa Croce diverso da quello che narra qui il Vasari, e in questo quadro pose l' anno, che fu il 1496. *dove quello riportato dal Vasari fu dipinto posteriormente, cioè nel* 1500., *benchè per errore di stampa nella nota* 1. *della pag.* 24. *qui addietro sia scorso l'anno* 1496. *Sono ancora sua fatica quattro Santi effigiati negli sportelli dell' organo di S. Marco, e questi sono S. Marco, e S. Teodoro, detto dal volgo Veneto S. Todero, Protettori di Venezia, e nella parte di dentro S. Girolamo e S. Francesco. Ne' Padri Cisterciensi dell' Orto sopra la porta della Chiesa è di suo un S. Lorenzo Giustiniano, poichè prima era posseduta da que' Canonici de' quali era quel Santo, e nella scuola de' merciaj accanto a S. Giuliano, la tavola dell' altar maggiore fatta a spartimento e altri quadri in case particolari.*

Di Giovanni Bellino ha tralasciato di dire il Vasari, come egli facesse a imparare il modo di dipingere a olio, e fu come narra il medesimo Ridolfi a c. 49.

che egli si finse un gentiluomo Veneziano, ed essendosi portato in toga per farsi fare il ritratto da Antonello da Messina che ne aveva il segreto, come è stato raccontato nella sua vita, osservò che Antonello di quando in quando intigneva il pennello nell' olio di lino, onde venne in tal guisa in cognizione di questo modo di dipignere. Il voler portar qui la lista di tutte le tavole e quadri notabili di questo singolare e rarissimo pittore, de' quali il Vasari non fa memoria, sarebbe cosa troppo lunga, e perciò ce ne riportiamo alla sua vita scritta dal sopraddetto Ridolfi a c. 47.

Non voglio tuttavia omettere la notizia di quattro tavole, che sono comunemente reputate le più preziose e singolari. La prima è nella sagrestia de' Frati detti così assolutamente, e sono Francescani, nella qual tavola è la Madonna col Bambino a sedere sotto una tribuna dorata con molti angeli tra' quali alcuni suonano varj strumenti dipinti a maraviglia. La seconda è in S. Zaccaria Chiesa di Monache e rappresenta parimente la Madonna col Bambino e le Sante Maddalena e Caterina e S. Girolamo vestito da Cardinale, e nel campo è una architettura che par vera, e v' è il nome dell' Autore e l' anno 1505. in cui fu fatta. La terza è in S. Gio. Crisostomo parrocchia di preti, e questa contiene un S. Girolamo nel deserto e S. Cristofano e S. Luigi di belle forme

e d'un colorito pastoso più dell'ordinario. La quarta è in S. Francesco della vigna de' Padri Minori Osservanti, e questa insieme con la seconda è rammentata dal Vasari. Questa è all'altare della Concezione, e rappresenta una Madonna e S. Sebastiano, e un ritratto forse del padron della cappella o di chi fece far il quadro. Il detto Vasari dice che non è tanto bella, quanto quella che di lì fu levata; ma comunque sia, la tavola è molto bella, e per tale è celebrata anche dal Ridolfi a car. 54. Vero è, che molto più bella è la tavola dell'Assunta di nostra Donna con sette Santi da basso, che si trova nelle Monache degli Angeli di Murano.

Nel fine della vita del medesimo Gio. Bellini a c. 57. soggiunge lo stesso Autore: » Finalmente nell'ultimo degli anni » suoi diede principio ad una invenzione » per Alfonso I. Duca di Ferrara, ove » entravano molte donne baccanti intorno » ad un tino di vino vermiglio con Sile- » no ubriaco sull'asino e fanciulli intorno, » alla quale non diede fine per la morte » seguita, ma da Tiziano vi fu aggiunto » per compimento un vago paese. Dicesi » esser in Roma appresso de' Signori Al- » dobrandini »: ed evvi annotato MDXIV. Questo quadro veramente bellissimo adesso si ritrova nella galleria del Principe Panfili.

Finalmente mi stupisco come il Vasari tra gli scolari di Giovanni Bellini non rammenti Tiziano, il cui solo nome bastava per render celebre il maestro, per quanto saranno celebri l' opere e la fama di Tiziano, cioè per tutti i secoli (1).

---

(1) Il merito del Bellini è di avere ingrandita l' arte con caratteri di figure più nobili, e di avere sbandito dalle tavolozze quel gretto e ruvido che si vede in quasi tutte le pitture anteriori di qualche diecina d' anni al secolo XVI., e di avere direi quasi animate le figure, introducendo nelle loro carnagioni la vivacità del sangue e il morbido del vivo, che aprì la strada ai due più grandi artefici in questa parte Giorgione e Tiziano. Fece degli studj sul nudo e sulla prospettiva, e se ne vedono gli effetti gratissimi nelle sue opere, che vanno crescendo e che in fine si confondono con quelle de' due lodatissimi scolari. *F. G. D.*

Cosimo Rosselli

VITA

DI

COSIMO ROSSELLI

PITTORE FIORENTINO.

Molte persone sbeffando e schernendo altrui, si pascono d'un ingiusto diletto, che il più delle volte torna loro in danno, quasi in quella stessa maniera che fece Cosimo Rosselli (1) tornare in capo lo

(1) Stefano Rosselli antiquario molto stimato nel secolo passato fece con una somma fatica ed esattezza l'albero della sua famiglia, dal quale apparisce che Cosimo fu figliuolo di Lorenzo di Filippo di Rossello, da cui prese il cognome la sua famiglia. Questo

scherno a chi cercò di avvilire le sue fatiche. Il qual Cosimo, sebbene non fu nel suo tempo molto raro ed eccellente pittore, furono nondimeno l' opere sue ragionevoli. Costui nella sua giovanezza fece in Firenze nella Chiesa di S. Ambrogio una tavola che è a man ritta entrando in Chiesa, e sopra l' arco delle Monache di S. Jacopo dalle Murate tre figure. Lavorò anco nella Chiesa de' Servi pur di Firenze la tavola della cappella di Santa Barbera, e nel primo cortile innanzi che s' entri in Chiesa lavorò in fresco la storia, quando il Beato Filippo piglia l' abito della nostra Donna. A' Monaci di Cestello fece la tavola dell' altar maggiore, ed in una cappella della medesima Chiesa un' altra (1), e similmente quella che è in una Chiesetta sopra il Bernardino accanto all' entrata di Cestello. Dipinse il segno ai fanciulli della Compagnia del detto Bernardino, e parimente quello del-

---

Rossello fu figliuolo d' un Lottieri e fu pittore, e da esso discese un Matteo che professò l' arte stessa. Nel protocollo di Ser Benedetto di Niccolò da Romena esistente nell' archivio generale di Firenze si legge: *Cosimus olim Laurentii Philippi de Rosselli pictor populi S. Michaelis Vicedominorum*, che ha per moglie *dominam Catharinam filiam olim Dominici Papi populi S. Nicolai ultrarnum. Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(1) Le pitture di Cestello son tutte disperse per essere stata rifatta e ornata di nuovo quella Chiesa. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

la Compagnia di S. Giorgio, nel quale è un'Annunziata. Alle sopraddette Monache di S. Ambrogio fece la cappella del miracolo del Sagramento; la qual opera è assai buona (1) e delle sue che sono in Fiorenza è tenuta la migliore; nella quale fece una processione finta in sulla piazza di detta Chiesa, dove il Vescovo porta il tabernacolo del detto miracolo, accompagnato dal Clero e da una infinità di Cittadini e donne con abiti di que' tempi. Di naturale, oltre a molti altri, vi è ritratto il Pico della Mirandola (2) tanto eccellentemente, che pare non ritratto ma vivo. In Lucca fece nella Chiesa di S. Martino entrando in quella per la porta minore della facciata principale a man ritta, quando Nicodemo fabbrica la statua (3) di Santa Croce (4), e poi quando in una barca è per terra condotta per mare verso Lucca; nella qual' opera sono molti ritratti e specialmente quello di Paolo Guinigi, il quale cavò da uno di terra

---

(1) È buona e ben mantenuta. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Pico della Mirandola è messo in mezzo dal Poliziano e da Marsilio Ficino, come si vede dal confronto de' loro ritratti, e come avverte il Baldinucci sec. 3, a cart. 109. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Cioè il Crocifisso celebre di Lucca. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(4) Io non capisco questo passo, e il *cioè* della nota non mi sodisfà. *F. G. D.*

fatto da Jacopo della Fonte, quando fece la sepoltura della moglie. In S. Marco di Firenze alla cappella de' tessitori di drappo fece in una tavola, nel mezzo Santa Croce, e dalli lati S. Marco, S. Giovanni Evangelista, S. Antonino Arcivescovo di Firenze, ed altre figure (1). Chiamato poi con gli altri pittori all' opera che fece Sisto IV. Pontefice nella cappella del Palazzo (2) in compagnia di Sandro Botticello, di Domenico Ghirlandajo, dell'Abate di S. Clemente (3), di Luca da Cortona, e di Piero Perugino, vi dipinse di sua mano tre storie, nelle quali fece la sommersione di Faraone nel mar rosso, la predica di Cristo ai popoli lungo il mare di Tiberiade, e l'ultima cena degli Apostoli col Salvatore; nella quale fece una tavola a otto facce tirate in prospettiva, e sopra quella in otto facce simili il palco che gira in otto angoli, dove molto bene scortando, mostrò d'intendere quanto gli altri quest'arte. Dicesi che il Papa aveva ordi-

---

(1) Queste pitture di S. Marco non son più in essere, ma sono state imbiancate nel rimodernare e imbiancare la Chiesa. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Cioè nella famosa cappella Sistina dove si crea il Papa, ch' è pienamente descritta nella *Descrizione del Palazzo Apostolico Vaticano* a car. 33. Fu fabbricata col disegno di Baccio Pintelli Architetto Fiorentino mentovato qui addietro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Cioè D. Bartolommeo della Gatta, di cui più sotto si troverà la vita. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

nato un premio, il quale si aveva a dare a chi meglio in quelle pitture avesse, a giudizio d' esso Pontefice, operato. Finite dunque le storie andò Sua Santità a vederle, quando ciascuno de' Pittori si era ingegnato di far sì, che meritasse il detto premio e l' onore. Aveva Cosimo, sentendosi debole d' invenzione e di disegno, cercato di occultare il suo difetto con far coperta all' opera di finissimi azzurri oltramarini e d' altri vivaci colori e con molto oro illuminata la storia, onde nè albero nè erba nè panno nè nuvolo vi era che lumeggiato non fusse, facendosi a credere che il Papa, come poco di quell' arte intendente, dovesse perciò dare a lui il premio della vittoria. Venuto il giorno che si dovevano l' opere di tutti scoprire, fu veduto anco la sua, e con molte risa e motti da tutti gli altri artefici schernita e beffata, uccellandolo tutti in cambio d' avergli compassione. Ma gli scherniti finalmente furono essi; perciocchè que' colori, siccome si era Cosimo immaginato, a un tratto così abbagliarono gli occhi del Papa che non molto s' intendeva di simili cose, ancorachè se ne dilettasse assai, che giudicò Cosimo avere molto meglio che tutti gli altri operato. E così fattogli dare il premio, comandò agli altri che tutti coprissero le loro pitture de' migliori azzurri che si trovassero e le toccassino d' oro, acciocchè fussero simili a quelle di Cosi-

mo nel colorito e nell'essere ricche. Laonde i poveri pittori disperati d'avere a soddisfare alla poca intelligenza del Padre Santo, si diedero a guastare quanto avevano fatto di buono. Onde Cosimo si rise di coloro che poco innanzi si erano riso del fatto suo. Dopo tornatosene a Firenze con qualche soldo, attese vivendo assai agiatamente a lavorare al solito, avendo in sua compagnia quel Piero che fu sempre chiamato Piero di Cosimo suo discepolo, il quale l'ajutò lavorare a Roma nella cappella di Sisto, e vi fece oltre all'altre cose un paese, dove è dipinta la predica di Cristo, che è tenuta la miglior cosa che vi sia. Stette ancor seco Andrea di Cosimo ed attese assai alle grottesche. Essendo finalmente Cosimo vivuto anni 68., consumato da una lunga infermità, si morì l'anno 1484. e dalla Compagnia del Bernardino fu seppellito in Santa Croce (1) (2). Dilettossi costui in modo dell'Alchimia che vi spese vanamente, come fanno tutti coloro che v'attendono, ciò che egli aveva;

---

(1) Benchè Cosimo non fosse il più eccellente maestro del suo tempo, nondimeno fece di buoni scolari che lo trapassarono in ogni cosa e di gran lunga, come Mariotto Albertinelli, fra Bartolommeo di S. Marco pittore eccellentissimo, e quel Piero detto il Cosimo che fu artefice da farne grande stima, e che fu Maestro d'Andrea del Sarto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) » Dopo la morte poi in memoria dello scorno

intanto che vivo lo consumò ed all' estremo l' aveva condotto d'agiato che egli era, poverissimo (1). Disegnò Cosimo benissimo, come si può vedere nel nostro libro, non pure nella carta, dove è disegnata la storia della predicazione sopraddetta che fece nella cappella di Sisto, ma ancora in molte altre fatte di stile e di chiaroscuro. Ed il suo ritratto avemo nel detto libro di mano d'Agnolo di Donnino pittore e suo

---

» fatto a' suoi concorrenti nella Cappella gli fu fatto » quest' epitaffio :

Pinsi, e pingendo fei
Conoscer quanto 'l bel colore inganna,
Et a' compagni miei
Come tal biasma altrui che se condanna.

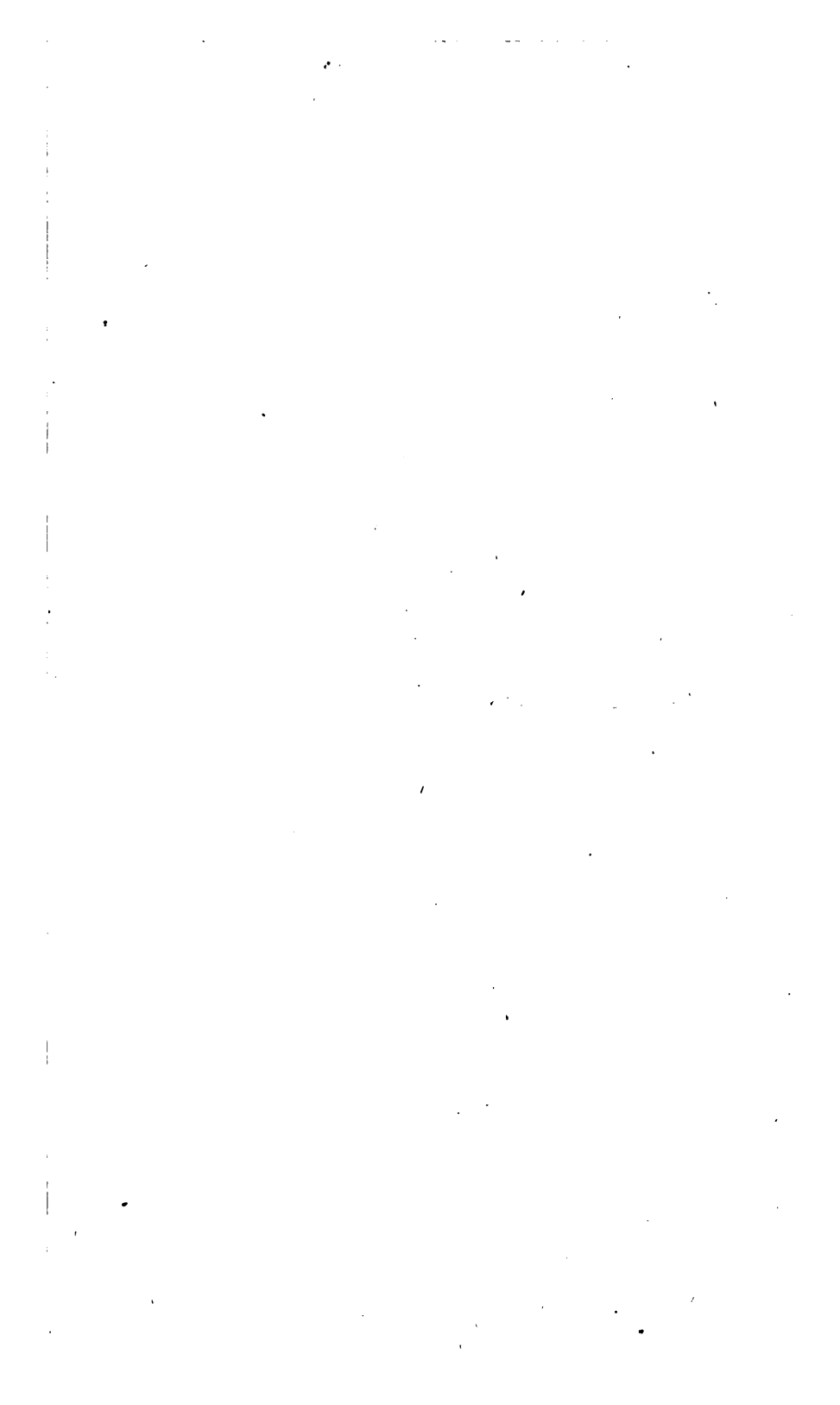
Prima Edizione.

(1) Non essere stato Cosimo poverissimo, si comprende dal suo testamento, che egli fece nel 1438. nella sagrestia di S. Marco, rogato da Ser Benedetto di Romena, dove confessa d' aver avuto in dote dalla Caterina Papi fiorini 400. che in quei tempi era una dote ragguardevole. Inoltre fece molti legati e di grande importanza che montavano a una grossa somma *(a)*. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) Non sarebbe costui un altro Cosimo? Così pare, quando non si voglia dire che il pittore abbia fatto testamento di 22. anni. E in questo caso, essendo sopravvissuto 46. anni, poteva di ricco morire poverissimo all' età di 68. anni nel 1484. e facendo un mestiere che non richiede tanti anni per mandar fallita la buona gente che lo professa; tanto più se si attende al Baldinucci che ne prolunga la vita fin al 1496. ; e che » per » una lunga infermità consumato e logoro finalmente si » morì » come abbiamo nella prima edizione. *F. G. D.*

amicissimo, il quale Agnolo fu molto diligente nelle sue cose, come oltre a i disegni si può vedere nella loggia dello spedale di Bonifazio, dove nel peduccio d'una volta è una Trinità di sua mano a fresco, ed accanto alla porta del detto spedale, dove oggi stanno gli Abbandonati, sono dipinti dal medesimo certi poveri e lo spedaliere che gli accetta molto ben fatti, e similmente alcune donne. Visse costui stentando e perdendo tutto il tempo dietro ai disegni senza mettere in opera, ed in ultimo si morì essendo povero quanto più non si può essere. Di Cosimo, per tornare a lui, non rimase altri che un figliuolo, il quale fu muratore e architetto ragionevole (1).

---

(1) Il Baldinucci Dec. 5. sec. 3. part. 2. a c. 110. non crede che lasciasse figliuoli, perchè istituì eredi i figli postumi, e in mancanza loro Lorenzo e Francesco suoi fratelli. Lo stesso Baldinucci quivi corregge il Vasari anche nell'anno della morte, avendo trovato in una carta autentica e originale che Cosimo era vivo a' 5. d' Ottobre del 1496. Il bello è che poi il Baldinucci medesimo nel titolo della vita del Rosselli pone la sua morte nel 1484. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Il Cecca

VITA
DEL CECCA
INGEGNERE FIORENTINO.

Se la necessità non avesse sforzati gli uomini ad essere ingegnosi per la utilità e comodo proprio, non sarebbe l' Architettura divenuta sì eccellente e maravigliosa nelle menti e nelle opere di coloro, che per acquistarsi e utile e fama si sono esercitati in quella con tanto onore, quanto giornalmente si rende loro da chi

conosce il buono. Questa necessità primieramente indusse le fabbriche, questa gli ornamenti di quelle, questa gli ordini, le statue, i giardini, i bagni, e tutte quell'altre comodità suntuose che ciascuno brama e pochi posseggono; questa nelle menti degli uomini ha eccitato la gara e le concorrenze non solamente degli edifizj, ma delle comodità di quelli. Per lo che sono stati forzati gli artefici a divenire industriosi negli ordini de' tirari, nelle macchine da guerra, negli edifizj da acque, e in tutte quelle avvertenze e accorgimenti, che sotto nome d'ingegni e di architetture, disordinando gli avversarj e accomodando gli amici, fanno e bello e comodo il Mondo. E qualunque sopra gli altri ha saputo fare queste cose, oltra lo essere uscito d'ogni sua noja, sommamente è stato lodato e pregiato da tutti gli altri, come al tempo de' padri nostri fu il Cecca Fiorentino, al quale ne' dì suoi vennero in mano molte cose e molto onorate, e in quelle si portò egli tanto bene nel servigio della patria sua, operando con risparmio e soddisfazione e grazia de' suoi Cittadini, che le ingegnose e industriose fatiche sue l'hanno fatto famoso e chiaro fra gli altri egregj e lodati artefici. Dicesi che il Cecca fu nella sua giovanezza legnajuolo bonissimo, e perchè egli aveva applicato tutto lo intento suo a cercare di sapere le difficoltà de-

gli ingegni; come si può condurrè ne' campi de' soldati macchine da muraglie, scale da salire nelle Città, arieti da rompere le mura, difese da riparare i soldati per combattere, e ogni cosa che nuocere potesse agl' inimici, e quelle che a' suoi amici potessero giovare; essendo egli persona di grandissima utilità alla patria sua, meritò che la Signoria di Fiorenza gli desse provvisione continua. Per il che quando non si combatteva andava per il dominio rivedendo le fortezze e le mura delle Città e Castelli ch' erano deboli, e a quelli dava il modo de' ripari e d' ogni altra cosa che bisognava. Dicesi che le nuvole che andavano in Fiorenza per la festa di S. Giovanni a processione, cosa certo ingegnosissima e bella, furono invenzione del Cecca, il quale allora che la Città usava di fare assai feste, era molto in simili cose adoperato. E nel vero, comecchè oggi si siano cotali feste e rappresentazioni quasi del tutto dismesse, erano spettacoli molto belli, e se ne faceva non pure nelle compagnie ovvero confraternite, ma ancora nelle case private de' Gentiluomini, i quali usavano di far certe brigate e compagnie, e a certi tempi trovarsi allegramente insieme, e fra essi sempre erano molti artefici galantuomini che servivano, oltre all' essere capricciosi e piacevoli, a far gli apparati di cotali feste. Ma fra l' altre, quattro solennissime

e pubbliche si facevano quasi ogni anno, cioè una per ciascun quartiere, eccetto S. Giovanni, per la festa del quale si faceva una solennissima processione come si dirà; Santa Maria Novella quella di Sant' Ignazio, Santa Croce quella di S. Bartolommeo detto S. Baccio, S. Spirito quella dello Spirito Santo, e il Carmine quella dell' Ascensione del Signore e quella dell' Assunzione di nostra Donna. La qual festa dell' Ascensione, perchè dell' altre d' importanza si è ragionato o si ragionerà, era bellissima; conciofussechè Cristo era levato di sopra un monte benissimo fatto di legname da una nuvola piena d' Angeli e portato in un Cielo, lasciando gli Apostoli in sul monte, tanto ben fatto, che era una maraviglia, e massimamente essendo alquanto maggiore il detto Cielo che quello di S. Felice in Piazza, ma quasi con i medesimi ingegni. E perchè la detta Chiesa del Carmine, dove questa rappresentazione si faceva, è più larga assai e più alta di quella di S. Felice, oltre quella parte che riceveva il Cristo, si accomodava alcuna volta, secondo che pareva, un altro Cielo sopra la tribuna maggiore, nel quale erano alcune ruote grandi fatte a guisa d' arcolaj che dal centro alla superficie movevano con bellissimo ordine dieci giri per i dieci Cieli tutti pieni di lumicini rappresentanti le stelle, accomodati in lucernine di

rame con una schiodatura che, sempre che la ruota girava, restavano in piombo, nella maniera che certe lanterne fanno, che oggi si usano comunemente da ognuno. Di questo Cielo, che era veramente cosa bellissima, escivano due canapi grossi tirati dal ponte ovvero tramezzo che è in detta Chiesa, sopra il quale si faceva la festa, ai quali erano infunate per ciascun capo d'una braca, come si dice, due piccole taglie di bronzo che reggevano un ferro ritto nella base d' un piano, sopra il quale stavano due Angeli legati nella cintola, che ritti venivano contrappesati da un piombo che avevano sotto i piedi, e un altro che era nella base del piano di sotto, dove posavano, il quale anco li faceva venire parimente uniti. E il tutto era coperto da molta e ben acconcia bambagia che faceva nuvola piena di Cherubini, Serafini, ed altri Angeli così fatti di diversi colori e molto bene accomodati. Questi, allentandosi un canapetto di sopra nel Cielo, venivano giù per i due maggiori in sul detto tramezzo, dove si recitava la festa; e annunziato a Cristo il suo dover salire in cielo o fatto altro ufficio, perchè il ferro dov'erano legati in cintola era fermo nel piano, dove posavano i piedi, e si giravano intorno intorno, quando erano usciti e quando ritornavano, potevan far riverenza e voltarsi, secondo che bisognava; onde nel tor-

nar in su si voltavan verso il cielo, e dopo erano per simile modo ritirati in alto. Questi ingegni dunque e queste invenzioni si dice che furono del Cecca, perchè sebbene molto prima Filippo Brunelleschi n'aveva fatto de' così fatti, vi furono nondimeno con molto giudizio molte cose aggiunte dal Cecca. E da queste poi venne in pensiero al medesimo di fare le nuvole che andavano per la Città a processione ogni anno la vigilia di S. Giovanni, e l'altre cose che bellissime si facevano. E ciò era cura di costui, per essere, come si è detto, persona che serviva il pubblico. Ora dunque non sarà se non bene con questa occasione dire alcune cose che in detta festa e processione si facevano, acciò ne passi ai posteri memoria, essendosi oggi per la maggior parte dismesse. Primieramente adunque la piazza di S. Giovanni si copriva tutta di tele azzurre piene di gigli grandi fatti di tela gialla e cucitivi sopra, e nel mezzo erano in alcuni tondi, pur di tela e grandi braccia dieci, l'arme del Popolo e Comune di Firenze, quella de' Capitani di parte Guelfa ed altre; e intorno intorno negli estremi del cielo, che tutta la piazza comecchè grandissima sia, ricopriva, pendevano drappelloni pur di tela dipinti di varie imprese d'armi di magistrati, e d'arti, e di molti leoni che sono una dell'insegne della Città. Questo cielo ovvero coperta così fatta era alto

da terra circa venti braccia, e posava sopra gagliardissimi canapi attaccati a molti ferri che ancor si veggiono intorno al tempio di S. Giovanni, nella facciata di Santa Maria del Fiore, e nelle case che sono per tutto intorno intorno alla detta piazza; e fra l'un canapo e l'altro erano funi che similmente sostenevano quel Cielo, che per tutto era in modo armato, e particolarmente in su gli estremi, di canapi, di funi, e di soppanni e fortezze di tele doppie e canevacci, che non è possibile immaginarsi meglio. E che è più, era in modo e con tanta diligenza accomodata ogni cosa, che ancorachè molto fussero dal vento, che in quel luogo può assai d'ogni tempo, come sa ognuno, gonfiate e mosse le vele, non però potevano essere sollevate nè sconce in modo nessuno. Erano queste tende di cinque pezzi, perchè meglio si potessero maneggiare, ma poste su tutte si univano insieme e legavano e cucivano di maniera, che pareva un pezzo solo. Tre pezzi coprivano la piazza e lo spazio che è fra S. Giovanni e Santa Maria del Fiore, e quello del mezzo aveva a dirittura delle porte principali detti tondi con l'arme del Comune, e gli altri due pezzi coprivano dalle bande, uno di verso la Misericordia e l'altro di verso la Canonica e Opera di S. Giovanni. Le nuvole poi, che di varie sorte si facevano dalle Compagnie con di-

verse invenzioni, si facevano generalmente a questo modo. Si faceva un telajo quadro di tavole alto braccia due in circa, che in su le teste aveva quattro gagliardi piedi fatti a uso di trespoli da tavola e incatenati a guisa di travaglio. Sopra questo telajo erano in croce due tavole larghe braccia uno, che in mezzo aveano una buca di mezzo braccio, nella quale era uno stile alto sopra cui si accomodava una mandorla, dentro la quale, che era tutta coperta di bambagia, di cherubini, e di lumi e altri ornamenti, era in un ferro a traverso posta o a sedere o ritta, secondo che altri voleva, una persona che rappresentava quel Santo, il quale principalmente da quella Compagnia, come proprio Avvocato e Protettore, si onorava; ovvero un Cristo, una Madonna, un S. Giovanni o altro, i panni della quale figura coprivano il ferro in modo, che non si vedeva. A questo medesimo stile erano accomodati ferri, che girando più bassi e sotto la mandorla, facevano quattro o più o meno rami simili a quelli d'un albero, che negli estremi con simili ferri aveva per ciascuno un piccolo fanciullo vestito da angelo; e questi, secondo che volevano, giravano in sul ferro dove posavano i piedi, che era gangherato. E di così fatti rami si facevano talvolta due o tre ordini d'Angeli o di Santi, secondo che quello era, che si a-

veva a rappresentare. E tutta questa macchina e lo stile e i ferri, che talora faceva un giglio, talora un albero, spesso una nuvola o altra cosa simile, si copriva di bambagia e, come si è detto, di Cherubini, Serafini, stelle d'oro, ed altri ornamenti. E dentro erano facchini o villani che la portavano sopra le spalle, i quali si mettevano intorno intorno a quella tavola che noi abbiam chiamato telajo, nella quale erano confitti sotto, dove il peso posava sopra le spalle loro, guanciali di cuojo pieni o di piuma o di bambagia o d'altra cosa simile che acconsentisse e fusse morbida. E tutti gl'ingegni e le salite e altre cose erano coperte, come si è detto di sopra, con bambagia che faceva bel vedere, e si chiamavano tutte queste macchine nuvole. Dietro venivano loro cavalcate d'uomini e di sergenti a piedi in varie sorte, secondo la storia che si rappresentava, nella maniera che oggi vanno dietro a' carri o altro che si faccia in cambio delle dette nuvole, della maniera delle quali ne ho nel nostro libro de' disegni alcune di mano del Cecca molto ben fatte e ingegnose veramente e piene di belle considerazioni. Con l'invenzione del medesimo si facevano alcuni Santi che andavano o erano portati a processione, o morti o in varj modi tormentati. Alcuni parevano passati da una lan-

cia o da una spada, altri aveva un pugnale nella gola, ed altri altre cose simili per la persona. Del qual modo di fare, perchè oggi è notissimo che si fa con spada, lancia, o pugnale rotto che con un cerchietto di ferro sia da ciascuna parte tenuto stretto e di riscontro, levatone a misura quella parte che ha da parere fitta nella persona del ferito, non ne dirò altro: basta che per lo più si trova che furono invenzione del Cecca. I giganti similmente che in detta festa andavano attorno si facevano a questo modo. Alcuni molto pratichi nell' andar in su i trampoli o, come si dice altrove in su le zanche, ne facevano fare di quelli che erano alti cinque e sei braccia da terra, e fasciatigli e acconcigli in modo con maschere grandi ed altri abbigliamenti di panni, o d'arme finte, che avevano membra e capo di gigante, vi montavano sopra, e destramente camminando, parevano veramente giganti: avendo nondimeno innanzi uno che sosteneva una picca, sopra la quale con una mano si appoggiava esso gigante, ma per sì fatta guisa però, che pareva che quella picca fusse una sua arme, cioè o mazza o lancia o un gran battaglio, come quello che Morgante usava, secondo i poeti romanzi, di portare. E siccome i giganti, così si facevano anche delle gigantesse, che certamente facevano un bello e maraviglioso

vedere. Gli spiritelli poi da questi erano differenti, perchè senza avere altro che la propria forma andavano in su i detti trampoli alti cinque e sei braccia, in modo che parevano proprio spiriti; e questi anco avevano innanzi uno che con una picca gli ajutava. Si racconta nondimeno che alcuni, eziandio senza punto appoggiarsi a cosa veruna, in tanta altezza camminavano benissimo. E chi ha la pratica de' cervelli Fiorentini, so che di questo non si farà alcuna maraviglia; perchè lasciamo stare quello da Montughi di Firenze, che ha trapassati nel salire e giocolare sul canapo quanti insino a ora ne sono stati, chi ha conosciuto uno che si chiamava Ruvidino, il quale morì non sono anco dieci anni, sa che il salire ogni altezza sopra un canapo o fune, il saltar dalle mura di Firenze in terra, e andare in su trampoli molto più alti che quelli detti di sopra, gli era così agevole, come a ciascuno camminare per lo piano. Laonde non è maraviglia se gli uomini di quei tempi, che in cotali cose o per prezzo o per altro si esercitavano, facevano quelle che si sono dette di sopra o maggiori cose.

Non parlerò d'alcuni ceri, che si dipignevano in varie fantasie, ma goffi tanto, che hanno dato il nome ai dipintori plebei, onde si dice alle cattive pitture: Fantocci da ceri; perchè non mette conto. Dirò bene che al tempo del Cecca questi

furono in gran parte dismessi, ed in vece loro fatti i carri, che simili ai trionfali sono oggi in uso. Il primo de' quali fu il cero della Moneta, il quale fu condotto a quella perfezione che oggi si vede, quando ogni anno per detta festa è mandato fuori dai maestri e Signori di Zecca con un S. Giovanni in cima e molti altri Santi e Angeli da basso e intorno rappresentati da persone vive. Fu deliberato non è molto che se ne facesse per ciascun Castello che offerisce un cero, e ne furono fatti insino in dieci per onorare detta festa magnificamente; ma non si seguitò per gli accidenti che poco poi sopravvennero. Quel primo dunque della Zecca fu per ordine del Cecca fatto da Domenico, Marco, e Giuliano del Tasso (1), che allora erano de' primi maestri di legname che in Fiorenza lavorassero di quadrò e d' intaglio; e in esso sono da esser lodate assai, oltre all' altre cose, le ruote da basso, che si schiodano per potere alle svolte de' canti girare quello edifizio e accomodarlo di maniera, che scrolli meno che sia possibile; e massimamente per rispet-

(1) Di questo Giuliano del Tasso e de' suoi fratelli Domenico e Marco qui mentovati si vegga la nota posta in fine alla vita di Benedetto da Majano in questo Tomo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

to di coloro che di sopra vi stanno legati. Fece il medesimo un edifizio per nettare e racconciare il musaico della tribuna di S. Giovanni che si girava, alzava, abbassava, ed accostava, secondo che altri voleva, e con tanta agevolezza, che due persone lo potevano maneggiare; la qual cosa diede al Cecca reputazione grandissima. Costui, quando i Fiorentini avevano l'esercito intorno a' Piancaldoli, con l'ingegno suo fece sì che i soldati vi entrarono dentro per via di mine senza colpo di spada. Dopo seguitando più oltre il medesimo esercito a certe altre Castella, come volle la mala sorte, volendo egli misurare alcune altezze in un luogo difficile, fu ucciso; perciocchè avendo messo il capo fuor del muro per mandar un filo abbasso, un prete che era fra gli avversarj, i quali più temevano l'ingegno del Cecca che le forze di tutto il campo, scaricatogli una balestra a panca, gli conficcò di sorte un berrettone nella testa, che il poverello di subito se ne morì. Dolse molto a tutto l'esercito ed ai suoi cittadini il danno e la perdita del Cecca; ma non vi essendo rimedio alcuno, ne lo rimandarono in cassa a Fiorenza, dove dalle sorelle gli fu data onorata sepoltura in S. Pietro Scheraggio; e sotto il suo ritratto di marmo fu posto lo infrascritto epitaffio:

Fabrûm magister Cicca, natus oppidis vel obsidendis vel tuendis, hic jacet. Vixit an. XXXXI. *mens.* IV. *dies* XIV. *Obiit pro Patria telo ictus. Piae sorores monumentum* (1) *fecerunt* MCCCCXCIX:

(1) Nella prima edizione dice: *Monimentum fecerunt* MCCCCLXXXVIII. E vien dopo la vita d' Andrea Verocchio. Il Vasari l' avrà trasportata dopo per dare miglior ordine cronologico alle sue Vite, sebbene inesatto. *F. G. D.*

Bartolomeo Miniatore

VITA

DI

D. BARTOLOMMEO

ABATE DI S. CLEMENTE

MINIATORE E PITTORE.

Rade volte suole avvenire, che chi è d'animo buono e di vita esemplare non sia dal Cielo provveduto d'amici ottimi e di abitazioni onorate, e che per i buoni costumi suoi non sia vivendo in venerazione e morto in grandissimo desiderio di chiunque l'ha conosciuto, come fu D. Bartolommeo della Gatta Abate di San

Clemente d' Arezzo (1), il quale fu in diverse cose eccellente e costumatissimo in tutte le sue azioni. Costui, il quale fu Monaco degli Angioli di Firenze dell' ordine di Camaldoli, fu nella sua giovinezza, forse per le cagioni che di sopra si dissero nella vita di Don Lorenzo, miniatore singolarissimo e molto pratico nelle cose del disegno, come di ciò possono far fede le miniature lavorate da lui per i Monaci di Santa Fiore e Lucilla nella Badìa d' Arezzo, ed in particolare un Messale (2) che fu donato a Papa Sisto, nel quale era nella prima carta delle segrete una passione di Cristo bellissima; e quelle parimente sono di sua mano, che sono in San Martino Duomo di Lucca. Poco dopo le quali opere fu a questo Padre da Mariotto Maldoli Aretino Generale di Camaldoli, e della stessa famiglia che fu quel Maldolo, il quale donò a San Romualdo istitutore di quell' Ordine, il luogo e sito di Camaldoli, che si chiamava allora Campo di Maldolo, data la detta Badìa di S. Clemente d' Arezzo; ed egli, come grato del benefizio, lavorò poi molte cose per lo detto

(1) Come si tratta delle cose di Arezzo, le quali per la maggior parte sono illustrate dal Cav. Lorenzo Guazzesi, poco o nulla vi è da aggiungere. *F. G. D.*

(2) Le miniature sopra riferite non si sa che nella Badìa delle Sante Fiora e Lucilla di Arezzo esistano oggidì. *Nota dell' Edizione di Firenze.*

Generale e per la sua Religione. Venendo poi la peste del 1468 (1), per la quale senza molto praticare si stava l'Abate, siccome facevano anco molti altri, in casa, si diede a dipingere figure grandi, e vedendo che la cosa secondo il desiderio suo, gli riusciva, cominciò a lavorare alcune cose: e la prima fu un San Rocco (2) che fece in tavola ai Rettori della Fraternita d'Arezzo che è oggi nell'udienza dove si ragunano, la quale figura raccomanda alla nostra Donna il popolo Aretino; e in questo quadro ritrasse la piazza della detta

---

(1) In fine di questa vita si ha che D. Bartolommeo morì nel 1461; onde la peste del 1468 non gli potè dar noja; sicchè uno di questi due numeri sta male: eppure così si leggono in caratteri Romani nella prima edizione. Inoltre poco appresso dice il Vasari, che lavorò nella cappella di Sisto IV. che fu fatto Papa nel 1471. che sarebbero 10 anni dopo la morte di D. Bartolommeo. Questi anacronismi sono seguitati puntualmente dall'autore dell' *Abecedario*, come potrà vedere chiunque si voglia prender la pena di ricercarlo; ma non lo troverà nè alla lettera B, che è quella del nome, nè alla G, ch'è quella del cognome, nè alla D, che potrebbe essere anch'essa del cognome Della Gatta, o del titolo di Don, a cui son riportati quelli che godevano di un tal titolo, ma bensì all'A, essendo ordinato così: *Abate D. Bartolommeo della Gatta*. Con quest'ordine, o piuttosto disordine è ordinato questo *Abecedario*. *Nota dell'Edizione di Roma*.

(2) Questo S. Rocco è in buon essere nella medesima Confraternita, ma quello della Pieve è perduto. Quello poi di S. Piero Chiesa de' Padri Serviti è stato trasferito in convento presso al claustro, e vi è scritto: *Sum Rocchus qui fundo pias precesque secundas pro illis quos flamma necis pestiferae laedit. Nota dell' Ediz. di Roma.*

Città e la casa pia di quella Fraternita con alcuni becchini che tornano da sotterrar morti (1). Fece anco un altro San Rocco similmente in tavola nella Chiesa di San Piero, dove ritrasse la Città d' Arezzo nella forma propria che aveva in quel tempo molto diversa di quella che è oggi; e un altro, il quale fu molto migliore che li due sopraddetti, in una tavola che è nella Chiesa della Pieve d' Arezzo alla cappella de' Lippi; il qual S. Rocco è una bella e rara figura e quasi la meglio che mai facesse, e la testa e le mani non possono essere più belle nè più naturali (2). Nella medesima Città d' Arezzo fece in una ta-

(1) Questo S. Rocco in tavola si vede tuttora nella Fraternita di Arezzo, non più nell' Udienza ove i Rettori si adunano, ma bensì nella Cancelleria col detto prospetto della pia Casa, siccome era in quel tempo, cioè nel 1479 il qual anno vi è scritto insieme co' nomi de' Rettori d' allora, cioè Guido Camajani, Battista Catenacci, Tommaso Gonzari, Paolo Galli, Gio. di Vincenzio de' Giudici, Battista Gio. di Cola di ser Fino, Bernardino degli Azzi e Zaccaria Lamberti. *Nota dell' Edizion di Firenze.*

(2) Il S. Rocco, ch' era già nella Chiesa di S. Piero de' Padri Serviti, è presentemente dentro a quel Convento in un corridojo piccolo, e vi sono scritte queste parole: *Sum Rocchus qui fundo pias precesque secundas pro illis quos flamma necis pestiferae laedit.* Vi si vede il prospetto della Città d' Arezzo, come sopra. Il S. Rocco poi nella pieve di detta Città non si trova al presente, ma esiste nell' udienza de' Rettori della detta Fraternita tra le due finestre, ed è figura bellissima e genuflessa, ed ivi è il prospetto della Città d' Arezzo. *Nota dell' Edizione di Firenze.*

vola in S. Piero dove stanno frati de' Servi un Agnolo Raffaello (1), e nel medesimo luogo fece il ritratto del Beato Jacopo Filippo da Piacenza (2). Dopo condotto a Roma lavorò una storia nella cappella di Papa Sisto IV. (3) in compagnia di Luca da Cortona e di Pietro Perugino, e tornato in Arezzo fece nella cappella de' Gozzari in Vescovado un S. Girolamo in penitenza, il quale essendo magro e raso e con gli occhi fermi attentissimamente nel Crocifisso, e percotendosi il petto, fa benissimo conoscere quanto l'ardor d'amore in quelle consumatissime carni possa travagliare la verginità. E per quell' opera

---

(1) L' Agnolo Raffaello è andato male, ma presso i Padri de' Servi si conserva il ritratto del Beato Jacopo da Faenza, e non da Piacenza, come per isbaglio lo chiama il Vasari; e pure sotto la pittura si legge: *Beatus Jacobus Philippus de Faentia. . . . . Messer Bellichino Belichini ha fatto fare 148. . . Nota dell' Edizione di Roma.*

(2) L' Agnolo Raffaello nella Chiesa e Convento di S. Piero di Arezzo è perito. Esiste bensì nel detto Convento il ritratto del Beato Jacopo Filippo da Faenza (che così dee leggersi e non da Piacenza), e sotto al medesimo sono queste parole: *Beatus Jacobus Philippus de Faentia. . . . Messer Belichino Belichini ha fatto fare 148. . . . Nota dell' Edizione di Firenze.*

(3) Sisto IV. fu fatto Papa nel 1471 onde D. Bartolommeo non potè dipignere nella sua cappella, se fosse morto nel 1461 come dice il Vasari. Io credo, che sia errore nel numero degli anni della morte di questo professore, e che forse si debba leggere 1481, trovandosi moltissimi errori ne' numeri, che s' incontrano in queste vite, anche nelle stampe del Torrentino e de' Giunti. *Nota dell' Edizione di Roma.*

fece un sasso grandissimo con alcune grotte di sassi (1), fra le rotture delle quali fece di figure molto graziose alcune storie di quel Santo. Dopo in S. Agostino lavorò per le Monache, come si dice, del terzo Ordine (2) in una cappella a fresco una coronazione di nostra Donna molto lodata e molto ben fatta, e sotto a questa in un'altra cappella un' Assunta con alcuni angeli in una gran tavola molto bene abbigliati di panni sottili (3), e questa tavola, per cosa lavorata a tempera, è molto lodata: e in vero fu fatta con buon disegno e condotta con diligenza straordinaria. Dipinse il medesimo a fresco nel mezzo tondo, che è sopra la porta della Chiesa di San Donato nella fortezza d' Arezzo (4), la nostra Donna col figlio in collo, San Donato e San Giovanni Gualberto, che tutte sono molto belle figure (5).

---

(1) Il S. Girolamo nella Cattedrale Aretina si vede anche in oggi nella Cappella dove è al presente il Battisterio, nella parete a destra della porta di detta cappella. *Nota dell' Edizione di Firenze.*

(2) In S. Agostino d' Arezzo tali pitture son perite. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(3) Tutte le pitture in S. Agostino son perite. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) Quest' opera sopra la porta della Chiesa della Fortezza di Arezzo è mezzo scrostata, e per il restante è molto spenta. *Nota dell' Ediz. di Firenze*

(5) Queste belle figure ora sono in pessimo stato, e quelle di S. Fiore perdute. *Nota dell' Edizione di Roma.*

Nella Badia di S. Fiore in detta Città è di sua mano una cappella all' entrar della Chiesa per la porta principale, dentro la quale è un San Benedetto ed altri Santi (1) fatti con molta grazia e con buona pratica e dolcezza. Dipinse similmente a Gentile Urbinate (2) Vescovo Aretino molto suo amico, e col quale viveva quasi sempre nel Palazzo del Vescovado, in una cappella un Cristo morto (3), e in una loggia ritrasse esso Vescovo, il suo Vicario e ser Matteo Francini suo notajo di banco che gli legge una Bolla. Vi ritrasse parimente se stesso ed alcuni Canonici di quella Città (4). Disegnò per lo medesimo Vescovo una loggia (5) che esce di Palazzo e va in Vescovado a piano con la Chiesa e Palazzo: ed a mezzo di questa aveva disegnato quel Vescovo fare a guisa di cappella la sua sepoltura ed in quella essere dopo

---

(1) Perita è nella Badia di S. Fiore d' Arezzo la Cappella di San Benedetto con le pitture qui accennate. *Nota dell' Edizion di Firenze.*

(2) Questi è Gentile de' Becchi. Vedi le note alla *Relazione* del Rondinelli. *Nota dell'Edizione di Roma.*

(3) È andata male affatto questa pittura del Cristo morto, come anche quella della loggia del Vescovo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) Queste pitture nel Palazzo Vescovile di Arezzo non si veggono più, dacchè esso fu quasi interamente rinnovato nel fine del secolo XVI. dal Vescovo Pietro Usimbardi. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(5) Il Vescovo Falconcini modernamente ha ampliata questa loggia, dacchè si era ben conservata fino a suo tempo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

la morte sotterrato, e così la condusse a buon termine; ma sopravvenuto dalla morte rimase imperfetta (1); perchè sebbene lasciò che dal successor suo fusse finita, non se ne fece altro, come il più delle volte avviene dell'opere che altri lascia che siano fatte in simili cose dopo la morte. Per lo detto Vescovo fece l'Abate nel Duomo vecchio una bella e gran cappella (2); ma perchè ebbe poca vita non accade altro ragionare. Lavorò oltre questo per tutta la Città in diversi luoghi come nel Carmine tre figure (1), e la cappella

---

(1) Esiste la loggia o sia corridojo ben amplo che il Vescovil Palazzo unisce alla Cattedrale, sopra di cui il Vescovo Benedetto Falconcini nel corrente secolo alzò un altro corridojo, che porta ad un coretto nel Duomo, e la facciata tutta ne ampliò ed ornò, come oggi si vede. L'arme del detto Vescovo Gentile da Urbino, il qual morì nel 1497. e fu sepolto nella detta Cattedrale nella Cappella dell' Episcopale Sepolcro, ove sono le armi ed insegne sue dipinte nella parete con iscrizione in pietra, scorgesi nel mezzo della volta del predetto antico corridojo o loggia; nè altro segno ivi appare della sepoltura che aveasi quel Vescovo disegnata, e che nel suo morire lasciò al dir del Vasari imperfetta. *Nota dell' Edizione di Firenze.*

(2) Molti de' Vescovi Aretini usarono di far fare delle opere da valenti artefici nel Duomo vecchio di Arezzo fuori della Città, antica e primitiva lor Cattedrale (abbandonata nel 1203.), che tutte perirono con essa al tempo del medesimo Vasari nel 1561, come si è già detto replicatamente. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(3) Più non esistono tali figure nella Chiesa del Carmine di Arezzo, già piccol Convento nel passato secolo soppresso, e neppure nel Monasterio di S. Orsina, le cui Monache nel XVI secolo furono trasportate

delle monache di S. Orsina; e a Castiglione Aretino nella pieve di San Giuliano una tavola a tempera alla cappella dell' altar maggiore, dove è una nostra Donna bellissima e San Giuliano e San Michelagnolo, figure molto ben lavorate e condotte, e massimamente il San Giuliano, perchè avendo affissati gli occhi al Cristo, che è in collo alla nostra Donna, pare che molto s' affligga d' aver ucciso il padre e la madre. Similmente in una cappella poco di sotto è di sua mano un portello che soleva stare a un organo vecchio, nel quale è dipinto un San Michele tenuto cosa maravigliosa, ed in braccio d' una donna un putto fasciato che par vivo. Fece in Arezzo alle Monache delle Murate la cappella dell'altar maggiore (1) pittura certo molto lodata; ed al Monte S. Savino un tabernacolo dirimpetto al Palazzo del Cardinale di Monte che fu tenuto bellissimo; e al Borgo S. Sepolcro, dove è oggi il Vescovado, fece una cappella che gli arrecò lode ed utile grandissimo. Fu D. Clemente persona (2) che ebbe l' ingegno

---

nel nuovo ampio Monasterio edificato dalla nobil Compagnia della Santissima Nunziata di detta Città, come nella vita di Parri Spinelli. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(1) È perita questa pittura nella chiesa delle Murate di Arezzo. *Nota dell' Edizione di Firenze.*

(2) Per D. Clemente intende qui il Vasari D. Bartolommeo della Gatta abate di S. Clemente, attribuendo

atto a tutte le cose, ed oltre all' essere gran musico, fece organi di piombo di sua mano; ed in San Domenico ne fece uno di cartone che si è sempre mantenuto dolce e buono (1); ed in San Clemente n'era un altro pur di sua mano, il quale era in alto ed aveva la tastatura da basso al pian del coro; e certo con bella considerazione; perchè avendo, secondo la qualità del luogo, pochi monaci, voleva che l'organista cantasse e sonasse. E perchè questo abate amava la sua religione, come vero ministro e non dissipatore delle cose di Dio, bonificò molto quel luogo di muraglie e di pitture, e particolarmente rifece la cappella maggiore della sua Chiesa e quella tutta dipinse, ed in due nicchie che la mettevano in mezzo dipinse in una un S. Rocco, e nell'altra un S. Bartolommeo, le quali insieme con la Chiesa sono rovinate (2).

a lui molto impropriamente il titolo della sua Abazia. Gli organi poi qui accennati sono andati male, anzi la chiesa di S. Clemente è distrutta. *Nota dell' Edizione di Roma.*

(1) In San Domenico di Arezzo non esiste più quest' organo di cartone. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(2) La Badìa di S. Clemente di Arezzo dell' ordine Camaldolese dava e dà il nome ad una delle porte della Città presso cui esisteva. Fu rovinata al tempo del Vasari nel 1547 per la ristaurazione delle mura della città stessa, come nella vita di Margaritone; e da Giulio III. nel 1553 i beni di essa furono uniti al Monasterio di Santa Caterina di Arezzo in riguardo di Suor Maria Maddalena di Monte nipote di quel Papa ivi Monaca. Vedasi la *Descrizione* di Arezzo di Gio. Rondinelli edita 1755 per il Bellotti pag. 60. *Nota dell' Edizione di Firenze.*

Ma, tornando all' abate il quale fu buono e costumato religioso, egli lasciò suo discepolo nella pittura Matteo Lappoli Aretino che fu valente e pratico dipintore, come ne dimostrano l' opere che sono di sua mano in Sant' Agostino nella cappella di San Bastiano (1), dove in una nicchia è esso Santo fatto di rilievo dal medesimo, ed intorno gli sono di pittura San Biagio San Rocco Sant' Antonio da Padova e San Bernardino, e nell' arco della cappella è una Nunziata, e nella volta i quattro Evangelisti lavorati a fresco pulitamente. Di mano di costui è in un' altra cappella a fresco a man manca entrando per la porta del fianco in detta Chiesa la Natività, e la nostra Donna annunziata dall' Angelo, nella figura del quale angelo ritrasse Giulian Bacci allora giovane di bellissima aria: sopra la detta porta di fuori fece una Nunziata in mezzo a San Piero e San Paolo, ritraendo nel volto della Madonna la madre di messer Pietro Aretino (2) famosissimo Poeta. In San Francesco alla cap-

(1) Questa cappella e l' altre pitture in S. Agostino son perite. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Tutte queste pitture del pittore Matteo Lappoli (che così dee leggersi, e non Maestro Lappoli) Gentiluomo Aretino discepolo del prefato Don Bartolommeo della Gatta Abate di San Clemente non esistono più in Sant' Agostino di Arezzo, Chiesa già per metà stata distrutta e nel resto rinnovata. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

pella di San Bernardino (1) fece in una tavola esso Santo (2) che par vivo, e tanto è bello, che egli è la miglior figura che costui facesse mai. In Vescovado fece nella cappella de' Pietramaleschi in un quadro a tempera un S. Ignazio bellissimo (3), ed in Pieve all' entrata della porta di sopra che risponde in piazza un S. Andrea ed un S. Bastiano (4); e nella compagnia della Trinità con bella invenzione fece per Buoninsegna Buoninsegni Aretino un' opera che si può fra le migliori che mai facesse annoverare, e ciò fu un Crocifisso sopra un altare in mezzo di un San Martino e San Rocco (5) ed a piè ginocchioni due figure, una figurata per un povero secco, macilente e malissimo ve-

---

(1) Il S. Bernardino è adesso nel refettorio piccolo dell' Inverno. Il S. Ignazio nominato poco dopo è perduto, e così il Sant' Andrea nella Pieve, ma si è conservato il San Bastiano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questa Tavola è al presente appesa nel piccolo Refettorio iberno de' Padri Conventuali di Arezzo ben conservata. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(3) Nella Cattedrale Aretina nella Cappella della casa di Pietramala (di cui nella vita del Berna) non si vede oggidì il detto quadro a tempera col dipintovi S. Ignazio. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(4) Nella Pieve di S. Maria di Arezzo all' entrar della porta di sopra più non esiste il Sant' Andrea, ma bensì il S. Bastiano qui mentovato. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(5) Non si veggono più queste tante figure nella compagnia della Trinità. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

stito, dal quale uscivano certi razzi che diritttamente andavano alle piaghe del Salvatore, mentre esso Santo lo guardava attentissimamente; e l'altra per un ricco vestito di porpora e bisso e tutto rubicondo e lieto nel volto i cui raggi nell'adorar Cristo parea, sebbene gli uscivano del cuore, come al povero, che non andassero dirittamente alle piaghe del Crocifisso, ma vagando ed allargandosi per alcuni paesi e campagne piene di grani biade bestiami giardini ed altre cose simili, e che altri si distendessero in mare verso alcune barche cariche di mercanzie, ed altri finalmente verso certi banchi, dove si cambiavano danari: le quali tutte cose furono da Matteo fatte con giudizio, buona pratica e molta diligenza, ma furono per fare una cappella non molto dopo mandate per terra. In Pieve sotto il pergamo fece il medesimo un Cristo con la Croce (1) per messer Lionardo Albergotti (2).

Fu discepolo similmente dell'Abate di S. Clemente un Frate de' Servi Aretino che dipinse di colori la facciata della casa de' Belichini d'Arezzo (3), ed in S. Pietro

(1) Nè alla compagnia della Trinità nè in Pieve di Arezzo si veggono più le dette pitture. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(2) Anche questo Cristo è andato male. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) I Belichini ora si appellano Guiglichini, e la

due cappelle a fresco (1), l'una allat
all' altra (2). Fu anche discepolo di D
Bartolommeo Domenico Pecori (3) Aretino
il quale fece a Sargiano in una tavola a
tempera tre figure, ed a olio per la com
pagnia di S. Maria Maddalena un Gon
falone da portare a processione (4) molt
bello (5), e per messer Presentino Bisdo
mini in Pieve alla cappella di S. Andre

---

pitture della loro facciata son guaste. *Nota dell' Ediz. Roma.*

(1) La facciata della casa de' Bellichini (oggi Gui lichini) dipinta dal Frate de' Servi Aretino, s' ella quella che esiste nel borgo di S. Piero di Arezzo d rimpetto alla casa del Cav. Torini, è tutta scrostata spenta. Nella Chiesa di S. Piero una soltanto esiste dell due cappelle che si crede essere di mano del dett Frate Servita, ma resta fuori del corpo della presen chiesa, la quale è stata ridotta dopo la morte del Va sari. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(2) Delle due cappelle una sola è rimasta ornat d' antiche pitture. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Di Domenico Pecori non è fatta menzione ne l'*Abecedario*, come nè anche del Capanna nè d' Ange Lorentino nominati più sotto. Il Vasari cita la vita questo Domenico Pecori, che egli forse aveva in anim di scrivere e poi non iscrisse, o forse scrittala, si perduta prima di stamparla. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) Le tre figure a tempera dipinte da Domenic Pecori Gentiluomo Aretino nel convento degli Osser vanti riformati di Sargiano fuori d'Arezzo più non s trovano. Esiste bensì il Gonfalone di sua mano nell compagnia di S. Maria Maddalena di detta città, *Not dell' Ediz. di Firenze.*

(5) Si mantiene ancora in quella compagnia il Gon falone, ma non le tre figure in Sargiano. *Nota dell' Ediz di Roma.*

n quadro d'una S. Apollonia (1) simile l di sopra (2), e finì molte cose lasciate nperfette dal suo maestro, come in S. Pie› la tavola di S. Bastiano e Fabiano con ι Madonna (3) per la famiglia de' Benucί (4), e dipinse nella Chiesa di S. Antoio la tavola dell' altar maggiore (5), dov'è na nostra Donna molto devota con certi anti; e perchè detta nostra Donna adora l figliuolo che tiene in grembo, ha finto he un angioletto inginocchiato dietro sotiene nostro Signore con un guanciale, on lo potendo reggere la Madonna che ta in atto d'adorazione a mani giunte (6). Iella Chiesa di S. Giustino dipinse a Mess.

---

(1) Questa pittura nella Pieve di S. Maria d'Arezzo perita. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(2) La S. Apollonia è smarrita. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Questa tavola per la famiglia de' Bonucci (é on Benucci) si conserva; ed è stata portata moderamente alla Badia di Campriano fuori d'Arezzo, che un annesso del detto convento di S. Piero de' Padri ervitì. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(4) La tavola per la famiglia Bonucci (e non Beucci, come per errore dice il Vasari o il suo Stampare) è stata traportata a Campiano, luogo de' Padri ervitì di S. Piero. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(5) Questa tavola è appesa al muro. *Nota dell' Ediz. i Roma.*

(6) Questa tavola così descritta esiste nella Chiesa i S. Antonio d'Arezzo non più nell' altar maggiore, na appesa al muro laterale a destra della porta, ritocata però modernamente e guasta. *Nota dell' Ediz. di irenze.*

Antonio Rotelli una cappella de' Magi (1) in fresco (2), ed alla compagnia della Madonna in Pieve una tavola grandissima, dove fece una nostra Donna in aria col popolo Aretino sotto (3), dove ritrasse molti di naturale (4); nella quale opera gli ajutò un pittore Spagnuolo che coloriva bene a olio ed ajutava in questo a Domenico, che nel colorire a olio non aveva tanta pratica, quanto nella tempera; e con l'ajuto del medesimo condusse una tavola per la compagnia della Trinità (5), dentrovi la circoncisione di nostro Signore (6) tenuta cosa molto buona, e nell'orto di S. Fiore in fresco (7) un *Noli*

---

(1) In S. Giustino d'Arezzo è perita questa pittura dei Magi, fatta per Mess. Antonio Rosselli, che così dee leggersi, e non Rotelli. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(2) È Andata in rovina questa cappella fatta dipignere da Antonio Rosselli (e non Rotelli, come ha la stampa.) *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Questa tavola si conserva ancora. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) Questa tavola nella Pieve di S. Maria d'Arezzo esiste tuttora. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(5) Questa tavola ove è la circoncisione esiste, non più nella compagnia della Trinità d'Arezzo, ma in S. Agostino nell' altare della famiglia Torini rinnovato di fresco con la chiesa medesima. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(6) La tavola della Circoncisione è oggi in casa del Cav. Baldassar Torini. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(7) Vedesi ciò nell' orto della Badia di S. Fiora di Arezzo, che così dee leggersi, e non già S. Fiore. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

me tangere (1). Ultimamente dipinse nel Vescovado per Mess. Donato Marinelli Primicerio una tavola con molte figure con buona invenzione e buon disegno e gran rilievo, che gli fece allora e sempre onore grandissimo; nella quale opera essendo assai vecchio, chiamò in ajuto il Capanna pittor Sanese ragionevol maestro, che a Siena fece tante facciate di chiaroscuro, e tante tavole (2), e se fusse ito per vita, si faceva molto onore nell'arte, secondo che da quel poco che aveva fatto si può giudicare. Aveva Domenico fatto alla Fraternita d'Arezzo un baldacchino dipinto a olio, cosa ricca e di grande spesa, il quale non ha molti anni che prestato per fare in S. Francesco una rappresentazione di S. Giovanni e Paolo per adornare un paradiso vicino al tetto della Chiesa, essendosi dalla gran copia de' lumi acceso il fuoco, arse insieme con quel che rap-

---

(1) Il *Noli me tangere* è in essere, come pure la tavola fatta pel Primicerio Marinelli. *Nota dell' Ediz di Roma.*

(2) È in buono stato la detta tavola nella Cattedrale Aretina nella cappella de' Marinelli presso la porta della Sagrestia, ed è assai grande e molto degna di considerazione per rapporto al tempo suo, che fu sull' entrar del secolo decimosesto. Donato Marinelli soprammentovato non fu Primicerio, ma bensì Arcidiacono della Chiesa Aretina, e lo fu dal 1500. al 1519. L'arme di lui vedesi in detta tavola dipinta nel mezzo fra due angioletti. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

presentava Dio Padre, che per esser legato non potette fuggire, come fecero gli angioli, e con molti paramenti, e con gran danno degli spettatori; i quali spaventati dall' incendio volendo con furia uscire di Chiesa, mentre ognuno vuole essere il primo, nella calca ne scoppiò intorno a 80. che fu cosa molto compassionevole: e questo baldacchino fu poi rifatto con maggior ricchezza e dipinto da Giorgio Vasari (1). Diedesi poi Domenico a fare fine-

---

(1) Il fatto funestissimo in S. Francesco di Arezzo accadde il dì 29. Settembre 1556. Eranvi presenti col Vicario Generale il Commissario della Città e i Magistrati. Quello che rappresentava Dio Padre, e che per essere legato in alto non potè esser soccorso e miseramente perì arso, dalle fiamme, fu il Padre Benedetto Servita. La rappresentazione fu della storia di Nabuccodonosor, e non dei Santi Giovanni e Paolo. Il tutto si raccoglie nella Cancelleria della Fraternita di detta Città dal libro dei morti segnato lettera L pag. 138. Ivi le persone laiche estinte nel fatto non sono più che sessantasei, e tutte di bassa condizione, a riserva degl' infrascritti sei Gentiluomini Aretini ed uno Sanese, cioè Domenico Riccardi, Pietro Paolo Saracini, Marco Mauri, Cristoforo e Cornelio Tortelli, Annibale Pecori e Alfonso Petrucci. Dei Preti uno solo vi morì, e fu Agnolo di Ansano cappellano nella Nunziata di Arezzo, come si legge nell' Archivio della confraternita del Clero Aretino nel libro degli Ecclesiastici morti pag. 21. Il Baldacchino poi rifatto dalla Fraternita de' laici sopraddetta, e che fu dipinto dal Vasari, si dubita che possa essere una certa gran tela assai vecchia, ove è una grande immagine di Dio Padre che sta oggi appesa ad una parete nella sala di detta Fraternita sopra la porta principale. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

stre di vetro, e di sua mano n'erano tre in Vescovado, che per le guerre furon rovinate dall' artiglieria (1). Fu anche creatura del medesimo Angelo di Lorentino pittore, il quale ebbe assai buono ingegno. Lavorò l'arco sopra la porta di S. Domenico (2), e se fosse stato ajutato, sarebbe fattosi bonissimo maestro. Morì l'Abate d'anni 83. e lasciò imperfetto il tempio della nostra Donna delle Lacrime del quale aveva fatto il modello (3), e il quale è poi da diversi stato finito. Merita dunque costui di esser lodato per miniatore, architetto, pittore e musico. Gli fu data dai suoi Monaci sepoltura in S. Clemente sua Badia (4), e tanto sono state stimate

---

(1) È da credere che ciò seguisse l'anno 1529. nella rivolta di Arezzo per l'assedio di Firenze, allorchè i Fiorentini chiusi nelle fortezze di Arezzo incominciarono ai 12. di Novembre contra la Città a trarre l'artiglieria di dì e di notte, sfondando assai tetti, e tirando a Chiese, Campanili ec. siccome leggesi nella *Descrizione di Arezzo* di Gio. Rondinelli edita per il Bellotti 1755. pag. 213. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(2) Si vede nell' arco sopra la porta della Chiesa di S. Domenico di Arezzo la pittura di Angelo di Lorentino, del quale ha fatto parola il Vasari nella Vita di Tommaso detto Giottino. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(3) Il tempio della Madonna delle Lacrime di Arezzo, volgarmente detto la SS. Nunziata, che è opera assai magnifica del prefato abate di S. Clemente Don Bartolommeo della Gatta, esiste nelle parti essenziali compiuto. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(4) Il sepolcro di D. Bartolommeo è perito con la rovina della Badia di S. Clemente, di che in questa vita medesima si è parlato. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

sempre l'opere sue in detta Città, che sopra il sepolcro suo si leggono questi versi:

Pingebat docte Zeusis, condebat et aedes
Nicon, Pan capripes, fistula prima tua est.
Non tamen ex vobis mecum certaverit ullus:
Quae tres fecistis, unicus haec facio.

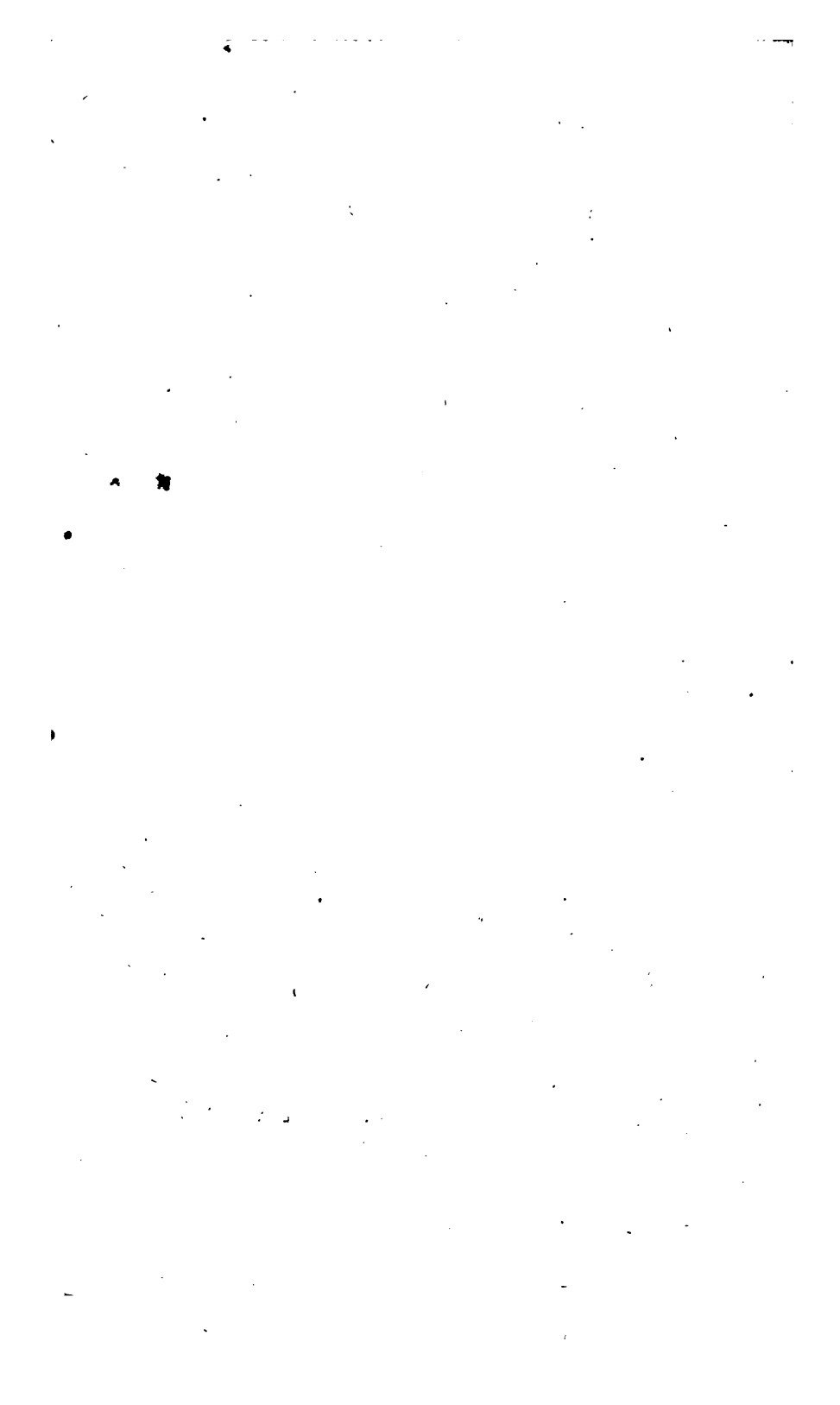
Morì nel 1461. (1) avendo aggiunto all'arte della pittura nel miniare quella bellezza che si vede in tutte le sue cose, come possono far fede alcune carte di sua mano che sono nel nostro libro; il cui modo di fare ha imitato poi Girolamo Padoano (2) nei

(1) È impossibile che morisse nel 1461. Se ciò fosse, non avrebbe potuto lavorare in Roma nella cappella di Sisto IV., come sopra si dice, il quale fu creato Papa nel 1471. In oltre il tempio soprammentovato della Madonna delle Lacrime di Arezzo, di cui esso fece il modello e che egli lasciò imperfetto, non potè incominciarsi, se non dopo il 1490., nel qual anno credesi che seguisse il miracolo delle Lacrime di quel simulacro. L'anno però della morte di D. Bartolommeo precisamente non si sa, se per avventura non dovesse leggersi 1401., che è ben verisimile, invece di 1461. Altro simile errore vedemmo nella vita di Parri Spinelli circa l'anno della morte di Lazzaro Cittadino Aretino benemerito della pia casa della Fraternita di Arezzo, il quale morì certamente nel 1425., e non già nel 1422., come ivi è scritto. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(2) Il Cav. Ridolfi a car. 73. delle *Vite dei Pittori Veneti* fa memoria di questo Girolamo, dicendo, dopo aver parlato d'Andrea Mantegna: » Ripongono ancora » fra questo numero Lancilao, che dipinse nondimeno

minj che sono in alcuni libri di S. Maria Nuova di Firenze, Gherardo miniatore Fiorentino che fu anco chiamato Vante, del quale si è in altro luogo (1) ragionato, e dell'opere sue che sono in Venezia particolarmente, avendo puntualmente posta una nota mandataci da certi gentiluomini da Venezia; per soddisfazione de' quali, poichè avevano durata tanta fatica in ritrovar quel tutto che quivi si legge, ci contentammo che fusse tutto narrato, secondo che avevano scritto; poichè di vista non ne poteva dar giudizio proprio.

» in Roma, e Girolamo Padovano valente miniatore, » di cui dicesi essere le miniature de' libri nella Chiesa » di S. Maria Novella di Firenze «. Anche nella prima edizione il Vasari dice, essere queste miniature ne' libri di S. Maria Nuova. Ma il P. Orlandi segue piuttosto il Ridolfi che il Vasari, il quale può essere che abbia preso errore, come nelle detta prima edizione prese errore nel nome di questo abate chiamandolo D. Pietro. Di tali contraddizioni s'incontrano ad ogni passo in tutti questi libri, senza eccettuarne nessuno, che hanno trattato delle Vite e delle azioni e dei lavori de' professori delle tre belle arti, che se si volessero tutti raccogliere e notare, troppo lunga faccenda sarebbe, ed io mi son protestato e nuovamente mi protesto di non avere intrapreso questo scabroso esame, perchè sarebbe cosa troppo lunga e troppo odiosa: i più de' lettori non se ne curerebbero, ma solamente avverto alcuni sbagli che da per se stessi mi saltano agli occhi, o che sono di qualche importanza. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Non so per altro, come questo Gherardo sia lo stesso che Vante o Attavante, e qui poco appresso Vante diventi scolare e al più amico di Gherardo. Di questo Vante vedi due lettere ai numeri CLVII. e CLVIII. nel terzo tomo delle *Lettere Pittoriche. Nota dell' Ediz. di Roma.*

Gherardo Miniatore

VITA

DI

GHERARDO

MINIATORE FIORENTINO.

Veramente che di tutte le cose perpetue, che si fanno con colori, nessuna più resta alle percosse de' venti e dell' acque, che il musaico. E ben lo conobbe in Fiorenza ne' tempi suoi Lorenzo vecchio (1) de'-Me-

---

(1) Per Lorenzo il vecchio s' intende il fratello di Cosimo *pater patriae*, dal qual Lorenzo provenne la stirpe de' Granduchi. Ma qui il Vasari lo prende per Lorenzo il vecchio detto il magnifico bisnipote di Lorenzo il vecchio suddetto. *Nota dell' Edizion di Roma.*

dici, il quale, come persona di spirito e speculatore delle memorie antiche, cercò di rimettere in uso quello che molti anni era stato nascoso; e perchè grandemente si dilettava delle pitture e delle sculture, non potette anco non dilettarsi del musaico. Laonde veggendo che Gherardo allora miniatore e cervello sofistico cercava le difficoltà di tal magistero, come persona che sempre ajutò quelle persone in che vedeva qualche seme e principio di spirito e d' ingegno, lo favorì grandemente. Onde messolo in compagnia di Domenico del Ghirlandajo (1), gli fece fare dagli Operaj di S. Maria del Fiore allogazione delle cappelle delle crociere, e per la prima di quella del Sagramento, dov'è il corpo di S. Zanobi. Per lo che Gherardo assottigliando l' ingegno arebbe fatto con Domenico mi-

---

(1) Se Gherardo s' accompagnò con Domenico Ghirlandajo, le sue opere non saranno state circa il 1470, come dice qui sotto il Vasari, perchè Domenico nel 1470 aveva 19 anni, e il Baldinucci dec. 8 par. 2 del sec. 3 a car. 136 dicendo che messe mano ai musaici della cappella di S. Zanobi nel 1495 col detto Gherardo, nel qual anno morì d' anni 44, si rileva appunto quel che ho detto, che il Ghirlandajo nel detto anno non aveva più di 19 anni, per lo che poco ajuto poteva dare a Gherardo. Oltre di che ho osservato che il Vasari pone sempre il tempo in cui fiorirono gli artefici vicino alla lor morte. Ora se morì il Ghirlandajo nel 1495, molto più oltre fiorì Gherardo (*). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) L' incertezza del Vasari nel dare il loro giusto luogo a queste Vite apparisce dall' averne mutato l'or-

rabilissime cose, se la morte non vi si fusse interposta, come si può giudicare dal principio della detta cappella che rimase imperfetta. Fu Gherardo, oltre al musaico, gentilissimo miniatore, e fece anco figure grandi in muro, e fuor della porta alla Croce è in fresco un tabernacolo di sua mano, e un altro n' è in Firenze a sommo della via larga molto lodato: e nella facciata della Chiesa di S. Gilio a S. Maria Nuova dipinse sotto le storie di Lorenzo di Bicci, dov' è la consegrazione di quella Chiesa fatta da Papa Martino V., quando il medesimo Papa dà l' abito allo spedalingo e molti privilegj (1); nella quale storia erano molto meno figure di quello che pareva ch' ella richiedesse, per essere tramezzate da un tabernacolo, dentro al quale era una nostra Donna, che ultimamente è stata levata da D. Isidoro Montaguto moderno spedalingo di quel luogo per rifarvi una porta principale della casa, e statovi fatto ridipingere da Francesco Brini pittore Fiorentino giovane il restan-

---

dine senza ragione sufficiente. Anche questa di Gherardo, che nella prima edizione sta dopo quella del Ghirlandajo, nell' altre fattesi a norma della seconda sta prima. Pare che anche qui M. Giorgio creda smarrita l'arte del musaico, quando era più che mai nota, e si esercitava senza interruzione in Venezia e in Orvieto. *F. G. D.*

(1) La pittura di Gherardo è perita in un muramento. *Nota dell' Edizion di Roma.*

te di quella storia. Ma per tornare a Gherardo, non sarebbe quasi stato possibile che un maestro ben pratico avesse fatto, se non con molta fatica e diligenza, quello che egli fece in quell' opera benissimo lavorata in fresco. Nel medesimo spedale miniò Gherardo per la Chiesa un' infinità di libri, e alcuni per S. Maria del Fiore di Fiorenza, ed alcuni altri per Mattia Corvino Re d' Ungheria; i quali sopravvenuta la morte del detto Re, insieme con altri di mano di Vante e d' altri maestri, che per lo detto Re lavoravano in Fiorenza, furono pagati e presi dal Magn. Lorenzo de' Medici, e posti nel numero di quelli tanto nominati che preparavano per far la libreria, e poi da Papa Clemente VII. fu fabbricata, e ora dal duca Cosimo si dà ordine di pubblicare. Ma di maestro di minio divenuto, come si è detto, pittore, oltre l' opere dette, fece in un gran cartone alcune figure grandi per i Vangelisti che di musaico aveva a fare nella cappella di S. Zanobi. E prima che gli fusse fatta fare dal Magnifico Lorenzo de' Medici l' allogazione di detta cappella, per mostrare che intendeva la cosa del musaico, e che sapeva fare senza compagno, fece una testa grande di S. Zanobi quanto il vivo; la quale rimase in Santa Maria del Fiore, e si mette ne' giorni più solenni in sull' altare di detto Santo o in altro luogo come cosa rara. Mentre che Gherardo an-

dava queste cose lavorando furono recate in Fiorenza alcune stampe di maniera Tedesca fatte da Martino (1) e da Alberto Duro. Perchè piacendogli molto quella sorta d' intaglio, si mise col bolino a intagliare, e ritrasse alcune di quelle carte benissimo, come si può veder in certi pezzi che ne sono nel nostro libro insieme con alcuni disegni di mano del medesimo. Dipinse Gherardo molti quadri che furono mandati di fuori, de' quali uno n' è in Bologna nella Chiesa di S. Domenico alla cappella di Santa Caterina da Siena, dentrovi essa Santa benissimo dipinta (2). E in S. Marco di Firenze fece sopra la tavola del perdono un mezzo tondo pieno di figure molto graziose (3). Ma quanto soddisfaceva costui agli altri, tanto meno soddisfaceva a se in tutte le cose, eccetto nel musaico; nella qual sorte di pittura fu più tosto concorrente, che compagno a Domenico Ghirlandajo. E se fusse più lungamente vivuto, sarebbe in quello divenuto ec-

(1) Credo che voglia dire il Bonmartino celebratissimo intagliatore e maestro, secondo alcuni, d' Alberto Duro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Tolta via la tavola del Gherardi ve n' è una di Francesco Brizio scolare di Lodovico Caracci. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Anche questa pittura non è più in Chiesa tolta via con molte altre delle quali fa memoria il Bocchi e il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze* trasportate in varj luoghi del Convento. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

cellentissimo, perchè vi durava fatica volentieri, e aveva trovato in gran parte i segreti buoni di quell' arte. Vogliono alcuni che Attavante, altrimenti Vante miniator Fiorentino, del quale si è ragionato di sopra in più d' un luogo, fusse, siccome fu Stefano similmente miniatore Fiorentino (1), discepolo di Gherardo; ma io tengo per fermo, rispetto all' essere stato l'uno e l' altro in un medesimo tempo, che Attavante fusse piuttosto amico, compagno, e coetaneo di Gherardo, che discepolo. Morì Gherardo essendo assai ben oltre con gli anni, lassando a Stefano suo discepolo tutte le cose sue dell' arte. Il quale Stefano non molto dopo datosi all' architettura lasciò il miniare e tutte le cose sue appar-

---

(1) Di questo Stefano miniatore e architetto e di Boccardino ha fatto menzione il Padre Pellegrino Antonio Orlandi nel suo *Abecedario Pittorico*, ma non dice altro che quel che riporta qui il Vasari, nel che ei non si può riprendere in modo alcuno, perchè non si trova altro di questi due Artefici, per quanto sia a mia notizia. Stupisco per altro che non gli abbia dato negli occhi la manifesta e tanto vicina contraddizione del Vasari nel fare Gherardo ora lo stesso, ora discepolo di Attavante. Ma il Vasari è compatibile, se prende talora di questi sbagli, avendo fatte queste Vite a pezzi e a bocconi, come si vede chiaramente confrontando la prima con la seconda edizione, nella quale dove ha aggiunto un pezzo e dove un altro, secondo le notizie che acquistava o gli venivano somministrate, come è la lunga descrizione del Silio Italico nominato da Attavante posta nella Vita del B. Fr. Gio. Angelico da Fiesole a car. 274 e segg. del tom. 2. *Nota dell'Edizione di Roma.*

tenenti a quel mestiero al Boccardino vecchio, il qual miniò la maggior parte de' libri che sono nella badia di Firenze. Morì Gherardo d'anni 63, e furono le opere sue intorno agli anni di nostra salute 1470 (1).

---

(1) Nella prima edizione dice, che Gherardo per la morte di Domenico suo Concorrente nel fare di musaico *quasi per lo dolore passò di questa vita;* e che *furono le sue fatiche fatte l'anno* 1468.

Nell'ultimo mio passaggio per Modena visitai la Biblioteca di S. A. S. in compagnia del Ch. Sig. Ab. Cav. Tiraboschi, e piacendomi moltissimo le miniature di una Bibbia, questo cortesissimo Letterato mi comunicò il seguente documento, che ci palesa due Miniatori degni di memoria al par di Gherardo e degli altri con esso lodati dal Vasari.

BORSIUS DUX.

» Conventioni et pacti firmati per Galeotto de l'Assassino M. Camerlengo de lo Illustriss. N. S. Duca ec. per nome de la Illustriss. S. S. cum Tadeo de Crivelli et Francho de Ms. Zohanne de Russi da Mantua Adminiatori in questa forma, che li dicti siano tenuti, et cussi hanno promesso, de adminiare la Bibia del nostro Signore per lo modo et forma, che è il terzo quinterno nel libro *Exodi* segnato D.

Item che a ogni libro si faccia uno principio magnifico, segondo che merita questa Bibia. Et questo fra il termine de anni sei proximi che hanno havenir, comenzando questo dì octo de Luglio dell'anno 1455 ad tuta loro spesa de oro et azuro fino et de altri colori. Et debiano avere li dicti Adminiatori per la dicta cagione dal S. libre septantacinque de Marchesini per ciascheduno Quinterno, et tanto più, quanto fosser li principij cento o circa che serano in lo Adminio de la dicta Bibia, segondo la taxa che ne facesse el dicto Galeotto,

o altra che apparesse al nostro S. Et lo quale pagamento se debia fare in questa forma, cioè al presente libre dugento de Ms., le quale se debiano scontare a li dicti Adminiatori in li primi quinterni che loro faranno, ad lib. quindese ms. per Quinterno, in fino che siano scontate le dicte lib. ducento. Et lo resto debiano havere ad contanti. Et facto el Quinterno debiano essere satisfacti incontinenter. Et se fossino indugiati del pagamento, habiano li dicti tanto più termine de dicti anni sei. quanto sera tardato a darge li suoi denari dì per dì et ogni volta.

Anchora debia el nostro S. darge la Casa commoda, che sia sufficiente, come è la Casa che hano al presente per tuto el tempo che durerà el dicto Adminio, overo darge lib. cinquanta de Ms. per ciascheduno anno, et ad ragiene de anno.«

Galeotus Assass. etc.

Illustriss. D. N. Dux etc. mandat firmari hujusmodi pacta et Capitula et Conventa, prout et sicut adnotatum est superius.

Lud. Casella Vef. die 11 *Julii* 1455.

In margine della suddetta Convenzione vi ha l'annotazione: Videantur scripta in fine fazate precedentis *ove trovasi quanto segue.*

» Ricordo che adì 5 de Octobre 1458 la Conventione facta con Tadeo et Franco Adminiatori de la Bibia scripta in la facciata seguente dicto dì fu confirmata per lo Illustriss. N. S. con loro per omnia come la sta. Ma novamente se sono convenuti in la incla parte d'accordo l'uno con l'altro. Vidt. che el dicto Franco ogni mese debia dare al S. uno Quinterno miniato, et compito. Et non lo dando, sia lecito a sua S. condennare dicto Franco in quella pena che piacerà a la E. S., sì veramente che se in capo de l'anno dicto Franco haverà dató dodese quinterni sia libero, et absoluto de dicta pena. Et dando lo dicto Franco ogni mese uno Quinterno vidt. XII in capo de l'anno, Tadeo simili modo sia tenuto et debia fare et dare. Non tamen sia lui tenuto ad alcuna pena, ne debbia essere condennato in quanto Ello non li dasse. Item debiano avere li dicti Franco et Tadeo dal prelibato S. N. lib. dodese ogni septimana. Et dato el quinterno, debiano essere pagati del suo resto. Tutti li altri pacti rimangono fermi. Dacordo come dixono dicti Tadeo et Franco et Marco de Galeotto. *F. G. D.*

Domenico Ghirlandaio

VITA

DI

DOMENICO GHIRLANDAJO

PITTORE FIORENTINO (*).

Domenico di Tommaso del Ghirlandajo (1), il quale per la virtù e per la

---

(*) Molte volte si trovano ingegni elevati e sottili,
» che volentieri si darebbono alle arti ed alle scienze
» ed eccellentemente le eserciterebbono, se i padri lo-
» ro gli indirizzassero nel principio a quelle stesse,
» alle quali naturalmente sono inclinati. Ma spesso av-
» viene che chi li governa, non conoscendo forse più
» oltre, straccura quello di che più dovrebbe curarsi,
» e così è cagione che gl'ingegni prodotti dalla natura
» ad ornamento ed utile del Mondo, disutilmente ri-
» mangon persi. E quanti abbiamo noi veduti seguire

grandezza e per la moltitudine dell' opere si può dire uno de' principali e più

» una professione lungo tempo solo per tema di chi li
» governava, che arrivati poi agli anni maturi l' hanno
» lasciata in abbandono per un' altra che più loro ag-
» gradiva? Ed è tanta la forza della natura, che lo in-
» clinato ad una professione molto più frutto vi fa in
» un mese, che con qualunque studio o fatica non fa-
» rà un altro in molti anni. Ed avviene bene spesso
» che continuando poi questi tali per lo istinto che ve
» li tira, fanno ammirare e stupire insieme l' arte e la
» natura; come a ragione le fece stupire Domenico
» ec. ». Questa bella e utile introduzione non andava tralasciata nell' Edizioni fattesi dopo la prima in cui esiste. *F. G. D.*

(1) Fu appellato pel suo vero nome Domenico di Tommaso di Currado di Gordi, come ricavò da antiche scritture il Baldinucci Dec. 8. part. 2. del sec. 3. Il Migliore nelle sue Osservazioni mss. dice, che Domenico fu figliuolo di Currado di Doffo di Currado, che si chiamò de' Curradi, benchè Domenico nelle pitture del coro di Santa Maria Novella si sottoscrisse: *Domenico Bigordi*; e questo è il suo vero casato. Seguì il P. Orlandi nell' *Abecedario Pittorico* il Migliore, ed è scusabile, perchè seguì uno che pareva che dovesse esser pratico delle antichità della sua patria. Errò anche il Baldinucci, che vien corretto dal Sig. Manni nella vita che egli ha scritto di questo medesimo Domenico e che è inserita nel tomo 43. degli Opuscoli del P. Calogerà. Fu dunque Domenico figliuolo di Tommaso di Currado di Ridolfo di Bartolo di Ridolfo Bigordi. Ebbe Domenico un fratello per nome Davidde nato, secondo il Sig. Manni, nel 1451. e nello stesso anno cadde la nascita di Domenico. Questo Davidde attese molto a lavorare di musaico. Ebbe un altro fratello per nome Benedetto, che attese alla pittura, e si portò in Francia e là dimorò molti anni e tornò benestante. Tommaso suo Padre rimaso vedovo si rimaritò, ed ebbe nel 1475. una figliuola per nome Alessandra, che maritò a Bastiano di Bartolo Mainardi da San Gimignano scolare del nostro Domenico. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

eccellenti maestri dell' età sua, fu dalla natura fatto per essere pittore, e per questo non ostante la disposizione in contrario di chi l' aveva in custodia (che molte volte impedisce i grandissimi frutti degl' ingegni nostri, occupandoli in cose dove non sono atti, deviandoli da quelle in che sono naturati), seguendo l' istinto naturale, fece a se grandissimo onore ed utile all' arte e ai suoi, e fu diletto grande dell' età sua. Questi fu posto dal padre all' arte sua dell' orafo, nella quale egli era più che ragionevole maestro, e di sua mano erano la maggior parte de' voti d' argento che si conservano nell' armario della Nunziata e le lampane d' argento della cappella, tutte disfatte (1) nell' assedio della Città l' anno 1529. Fu Tommaso il primo, che trovasse e mettesse in opera quell' ornamento del capo delle fanciulle Fiorentine, che si chiamano ghirlande, donde ne acquistò il nome del Ghirlandajo (2), non solo per

---

(1) L' offerte fatte a questa sacra Immagine furono disfatte l' anno 1418. per le necessità de' Frati le quali furono in gran parte e forse nell' intero risarcite da Martino V. Poi di nuovo distrutte nel 1529. come dice qui il Vasari; e perchè questa cosa fu molto da molti biasimata, ma più pubblicamente e in presenza dei Priori da Roberto di Domenico Bonsi, questi fu multato gravemente. Vedi la *Firenze illust.* del Migliore a cart. 290. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Erra il P. Orlandi in dire nell'*Abecedario*, che

esserne lui il primo inventore, ma per averne anco fatto un numero infinito e di rara bellezza; tal che non parea piacessino se non quelle che della sua bottega fossero uscite. Posto dunque all' arte dell' orefice, piacendogli quella, non restò di continuo di disegnare. Perchè essendo egli dotato dalla natura d' uno spirito perfetto e d' un gusto mirabile e giudizioso nella pittura, quantunque orafo nella sua fanciullezza fosse, sempre al disegno attendendo, venne sì pronto e presto e facile, che molti dicono che, mentre che all' orefice dimorava, ritraendo ogni persona che da bottega passava, li faceva subito somigliare, come ne fanno fede ancora nell' opere sue infiniti ritratti che sono di similitudini vivissime. Furono le sue prime pitture in Ognissanti la cappella de' Vespucci, dov' è un Cristo morto ed alcuni Santi, e sopra un arco una Misericordia, nella quale è il ritratto di Amerigo Vespucci che fece le navigazioni dell' Indie (1); e nel refettorio di detto luogo fece un cenacolo a fresco. Dipinse

---

Domenico faceva le ghirlande, quando fu figliuolo di chi le faceva. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Nel rimodernare questa cappella, ora dedicata al nome di Gesù, e che nel 1616. fu ceduta a' Signori Baldovinetti, fu dato di bianco alle pitture del Ghirlandajo; in che è da compiangere il ritratto d'Arrigo Vespucci che vi aveva fatto Domenico. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

in Santa Croce all'entrata della Chiesa a man destra la storia di San Paolino (1); onde acquistando fama grandissima e in credito venuto, a Francesco Sassetti lavorò in Santa Trinità una cappella con istorie di San Francesco, la quale opera è mirabilmente condotta (2) e da lui con grazia con pulitezza e con amor lavorata. In questa contraffece egli e ritrasse il ponte a Santa Trinità col Palazzo degli Spini, fingendo nella prima faccia la storia di San Francesco, quando apparisce in aria e resuscita quel fanciullo; dove si vede in quelle donne che lo veggono risuscitare, il dolore della morte nel portarlo alla sepoltura e l'allegrezza e la maraviglia nella sua resurrezione; contraffecevi i Frati che escon di Chiesa co' becchini dietro alla Croce per sotterrarlo, fatti molto naturalmente; e così altre figure che si maravigliano di quello effetto, che non danno altrui poco piacere; dove sono ritratti, Maso degli Albizzi,

(1) Anche queste pitture son perite. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Tutte le pitture di questa cappella stavano molto offuscate dalla polvere attaccatavi dagli Scirocchi; ma circa 40. anni fa furono ripulite con tal giudizio ed avvertenza, che essendo tanto più dipinte a buon fresco e sopra intonaco liscio, niente patirono e si godono tutt' ora benissimo, all' opposto di ciò che altri ne abbia scritto, nè si sa con qual ragione. Così fosse fatto a molte altre eccellenti pitture, che per simil cagione restano del tutto accecate. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

Messer Agnolo Acciajuoli, Messer Palla Strozzi, notabili Cittadini e nelle istorie di quelle Città assai nominati. In un' altra fece quando San Francesco presente il Vicario rifiuta la eredità a Pietro Bernardone suo padre e piglia l'abito di sacco, cignendosi con la corda: e nella faccia del mezzo quando egli va a Roma a Papa Onorio e fa confermar la regola sua, presentando di Gennajo le rose a quel Pontefice; nella quale storia finse la Sala del concistoro co' Cardinali che sedevano intorno, e certe scale che salivano in quella, accennando certe mezze figure ritratte di naturale e accomodandovi ordini d'appoggiatoj per la salita; e fra quelli ritrasse il Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici. Dipinsevi medesimamente quando San Francesco riceve le stimate; e nell'ultima fece quando egli è morto, e che i frati lo piangono; dove si vede un frate che gli bacia le mani, il quale effetto non si può esprimer meglio nella pittura: senza che e' v'è un Vescovo parato con gli occhiali al naso che gli canta la vigilia, che il non sentirlo solamente lo dimostra dipinto. Ritrasse in due quadri che mettono in mezzo la tavola Francesco Sassetti ginocchioni in uno, e nell'altro madonna Nera sua donna e i suoi figliuoli (ma questi nell' Istoria di sopra dove si resuscita il fanciullo) con certe belle giovani della medesima famiglia, di cui non

ho potuto ritrovar i nomi, tutte con gli abiti e portature di quella età; cosa che non è di poco piacere. Oltra ch' e' fece nella volta quattro Sibille, e fuori della cappella un ornamento sopra l' arco nella faccia dinanzi con una storia, dentrovi quando la Sibilla Tiburtina fece adorar Cristo a Ottaviano Imperatore, che per opera in fresco è molto praticamente condotta con una allegrezza di colori molto vaghi. Ed insieme accompagnò questo lavoro con una tavola pur di sua mano lavorata a tempera, la quale ha dentro una Natività di Cristo da far maravigliare ogni persona intelligente, dove ritrasse se medesimo e fece alcune teste di pastori che sono tenute cosa divina (1). Della quale Sibilla e d' altre cose di quell' opera sono nel nostro libro disegni bellissimi fatti di chiaroscuro, e particolarmente la prospettiva del ponte a Santa Trinità. Dipinse ai frati Ingesuati una tavola per l' altar maggiore con alcuni Santi ginocchioni, cioè S. Giusto Vescovo di Volterra che era titolo di quella Chiesa, S. Zanobi Vescovo di Firenze, un Angelo Raffaello, e un

(1) Questa tavola veramente ammirabile fu rimossa dal suo luogo e posta in bonissimo lume all' altare della sagrestia, nell' occasione che Vettorio Barbieri mediocre scultore Fiorentino donò a quella Chiesa un gruppo di marmo d' una Pietà da lui lavorata, per collocarsi all' altare di sì illustre cappella; il che troppo bonariamente gli fu dai Monaci accordato nell' anno 1743. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

S. Michele armato di bellissime armadure, ed altri Santi (1): e nel vero merita in questo lode Domenico, perchè fu il primo che cominciasse a contraffar con i colori alcune guarnizioni e ornamenti d'oro che insino allora non si erano usate, e levò via in gran parte quelle fregiature che si facevano d'oro a mordente o a bolo, le quali erano più da drappelloni che da maestri buoni. Ma più che l'altre figure, è bella la nostra Donna che ha il figliuolo in collo, e quattro angioletti attorno. Questa tavola, che per cosa a tempera non potrebbe meglio esser lavorata, fu posta allora fuor della porta a Pinti nella Chiesa di que' frati; ma perchè ella fu poi, come si dirà altrove, rovinata, ell'è oggi nella Chiesa di S. Giovannino, dove è il convento di detti Ingesuati. E nella Chiesa di Cestello fece una tavola finita da David e Benedetto suoi fratelli, dentrovi la Visitazione di nostra Donna con alcune teste di femmine vaghissime e bellissime. Nella Chiesa degl' Innocenti fece a tempera una tavola de' Magi molto lodata; nella quale sono teste bellissime d'aria e di fisonomia varie, così di giovani, come di vecchi, e particolarmente

(1) La detta tavola fu posta ultimamente ad un altro altare di quella Chiesa detta volgarmente la Calza presso la porta Romana. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

nella testa della nostra Donna si conosce quella onestà, bellezza, e grazia, che nella madre del figliuol di Dio può esser fatta dall'arte: ed in S. Marco al tramezzo della Chiesa un'altra tavola (1), e nella foresterìa un cenacolo, con diligenza l'uno e l'altro condotto: e in casa di Giovanni Tornabuoni (2) un tondo con la storia de' Magi fatto con diligenza. Allo Spedaletto per Lorenzo vecchio de' Medici (3) la storia di Vulcano, dove lavorano molti ignudi fabbricando con le martella saette a Giove; e in Fiorenza nella Chiesa d' Ognissanti, a concorrenza di Sandro di Botticello, dipinse a fresco un S. Girolamo, che oggi è allato alla porta che va in coro (4), intorno al quale fece una infinità di istrumenti e di libri da persone studiose. Questa pittura insieme con quella di Sandro di Botticello, essendo occorso a' Frati levare il coro del luogo dove era, è stata allacciata con ferri e traportata nel mezzo della Chiesa senza

---

(1) La detta tavola non vi è più, dacchè fu levato il tramezzo. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(2) Ora del Marchese Corsi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Lo Spedaletto è passato nell' Eccel. casa Corsini, che è gran tempo. Questa pittura era sotto un portico esposta all' aria umida, onde ha molto patito. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) Ora è nel muro maestro della Chiesa ben conservato, e ciò forse sarà seguito nel trasporto che qui accenna il Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

lesione in questi proprj giorni che queste Vite la seconda volta si stampano.

Dipinse ancora l' arco sopra la porta di Santa Maria Ughi (1), e un tabernacolino all' arte de' linajuoli; similmente un S. Giorgio molto bello che ammazza il serpente nella medesima Chiesa d'Ognissanti. E per il vero egli intese molto bene il modo del dipignere in muro e facilissimamente lo lavorò; essendo nientedimanco nel comporre le sue cose molto leccato. Essendo poi chiamato a Roma da Papa Sisto IV. a dipignere con altri maestri la sua cappella, vi dipinse quando Cristo chiama a se dalle reti Pietro e Andrea, e la Resurrezione di esso Gesù Cristo, della quale oggi è guasta la maggior parte per essere ella sopra la porta, rispetto allo avervisi avuto a rimetter un architrave che rovinò. Era in questi tempi medesimi in Roma Francesco Tornabuoni onorato e ricco mercante e amicissimo di Domenico, al quale essendo morta la donna sopra parto, come s' è detto in Andrea Verocchio, ed avendo per onorarla, come si convenia alla nobiltà loro, fattole fare una sepoltura nella Minerva, volle anco che Domenico dipignesse tutta

(1) L' Arco sopra la porta di Santa Maria Ughi è ancora in essere benissimo conservato, e rappresenta la Vergine col bambino Gesù e due Angeli. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

la facciata dove ell' era sepolta; ed oltre a questo vi facesse una piccola tavoletta a tempera. Laonde in quella parete fece quattro storie: due di S. Giovanni Battista e due della nostra Donna, le quali veramente gli furono allora molto lodate. E provò Francesco tanta dolcezza nella pratica di Domenico, che tornandosene quello a Fiorenza con onore e con danari, lo raccomandò per lettere a Giovanni suo parente, scrivendogli quanto e' lo avesse servito bene in quell' opera e quanto il Papa fusse satisfatto delle sue pitture. Le quali cose udendo Giovanni, cominciò a disegnare di metterlo in qualche lavoro magnifico da onorare la memoria di se medesimo e d' arrecare a Domenico fama e guadagno. Era peravventura in Santa Maria Novella, convento de' Frati Predicatori, la cappella maggiore dipinta già da Andrea Orcagna, la quale per essere stato mal coperto il tetto della volta (1) era in più parti guasta dall' acqua. Per il che già molti cittadini l' avevano voluta rassettare ovvero dipignerla di nuovo; ma i padroni, che era-

(1) Il Baldinucci Dec. 8 p. 2. del sec. 3. dice, che fu guasta da un fulmine, e dopo poco curata, e che però era andata male È più verisimile quel che dice il Vasari, oltre l' esser più vicino a' tempi del Ghirlandajo da 100. anni e davvantaggio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

no quelli della famiglia de' Ricci, non se n' erano mai contentati, non potendo essi far tanta spesa nè volendosi risolvere a concederla ad altrui che la facesse, per non perdere la jurisdizione del padronato ed il segno dell' arme loro lasciata dai loro antichi. Giovanni adunque desideroso che Domenico gli facesse questa memoria, si mise intorno a questa pratica tentando diverse vie, ed in ultimo promise a' Ricci far tutta quella spesa egli, e che li ricompenserebbe in qualcosa e farebbe metter l' arme loro nel più evidente ed onorato luogo che fusse in quella cappella. E così rimasi d' accordo e fattone contratto ed istrumento molto stretto del tenore ragionato di sopra, logò Giovanni a Domenico quest' opera con le storie medesime che erano dipinte prima, e fecero che il prezzo fusse ducati 1200. d' oro larghi, ed in caso che l' opere gli piacesse, fussino 200. più. Per lo che Domenico mise mano all' opera, nè restò che egli in quattro anni l' ebbe finita; il che fu nel 1485. con grandissima satisfazione e contento di esso Giovanni; il quale chiamandosi servito e confessando ingenuamente che Domenico aveva guadagnati i ducento ducati del più, disse che arebbe piacere che e' si contentasse del primo pregio; e Domenico, che molto più stimava la gloria e l' onore che le ricchezze, gli largì subito tutto il restante, affermando che aveva

molto più caro lo avergli satisfatto, che l'essere contento del pagamento. Appresso Giovanni fece fare due armi grandi di pietra, l'una de' Tornaquinci, l'altra dei Tornabuoni, e metterle ne' pilastri fuori d'essa cappella, e nell'arco altre arme di detta famiglia divisa in più nomi e più arme, cioè, oltre alle due dette, Giachinotti, Popoleschi, Marabottini, e Cardinali. E quando poi Domenico fece la tavola dell'altare, nell'ornamento dorato di essa sotto un arco per fine di quella tavola fece mettere il tabernacolo del Sacramento bellissimo, e nel frontispizio di quello fece uno scudicciuolo d'un quarto di braccio, dentrovi l'arme de' padroni detti, cioè de' Ricci. Ed il bello fu allo scoprire della cappella; perchè questi cercarono con gran romore dell'arme loro, e finalmente non ve la vedendo, se n'andarono al Magistrato degli Otto, portando il contratto. Per il che mostrarono i Tornabuoni, esservi posta nel più evidente ed onorato luogo di quell'opera; e benchè quelli esclamassino che ella non si vedeva, fu lor detto che eglino avevano il torto, e che avendola fatta metter in così onorato luogo quanto era quello, essendo vicina al Santissimo Sagramento, se ne dovevano contentare. E così fu deciso che dovesse stare per quel magistrato, come al presente si vede. Ma se questo paresse ad alcuno fuor delle cose della Vi-

ta che si ha da scrivere, non gli dia noja, perchè tutto era nel fine del tratto della mia penna, e serve, se non ad altro, a mostrare quanto la povertà è preda delle ricchezze, e che le ricchezze accompagnate dalla prudenza conducono a fine e senza biasimo ciò che altri vuole.

Ma per tornare alle bell' opere di Domenico, sono in questa cappella primieramente nella volta i quattro Evangelisti maggiori del naturale, e nella parete della finestra storie di S. Domenico, e S. Pietro Martire, e S. Giovanni quando va al deserto, e la nostra Donna annunziata dall'Angelo, e molti Santi avvocati di Fiorenza inginocchioni sopra le finestre, e dappiè v'è ritratto di naturale Giovanni Tornabuoni da man ritta e la donna sua a man sinistra, che dicono esser molto naturali. Nella facciata destra sono sette storie scompartite, sei di sotto i quadri grandi quanto tien la facciata, e una ultima di sopra larga quanto son due istorie e quanto serra l'arco della volta, e nella sinistra altrettante di S. Gio. Battista. La prima della facciata destra è quando Giovacchino (1) fu cacciato dal tempio;

(1) Allude a una storia apocrifa, siccome già alluse nella vita di Pietro Laurati a car. 145. del tomo II. Questa storia si legge nel Protoevangelio di S. Jacopo, e in quello della Natività della Madonna, dove si ha che Giovacchino essendo uomo ricco e potente faceva

dove si vede nel volto di lui espressa la pacienza, come in quel di coloro il dispregio e l'odio che i Giudei avevano a quelli, che senza avere figliuoli venivano al tempio: e sono in questa storia dalla parte verso la finestra quattro uomini ritratti di naturale; l'uno de' quali, cioè quello che è vecchio e raso e in cappuccio rosso, è Alessio Baldovinetti (1) maestro di Domenico nella pittura e nel musaico. L'altro, che è in capelli e che si tiene una mano al fianco ed ha un mantello rosso e sotto una vesticciuola azzurra, è Domenico stesso maestro dell'opera ritrattosi in uno specchio da se medesimo. Quello che ha una zazzera nera con certe labbra grosse è Bastiano da S. Gemignano suo discepolo (2) e cognato; e l'altro, che volta le spalle e ha un berrettino in capo, è Davidde Ghirlandajo pittore suo

---

nelle feste solenni magnifici sagrifizj nel tempio. Un giorno gli fu detto che non poteva farli, perchè essendo sterile, era come maladetto da Dio, onde gli convenne escir del Tempio pieno di rossore e confusione. Si crede che queste opere sieno composizioni degli eretici Ebioniti. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(1) Da una antica memoria si ricava che quel vecchio raso non è Alessio Baldovinetti, ma è Tommaso padre di Domenico pittore di quella cappella. Siccome anche quello che il Vasari dice esser David Ghirlandajo è Mico della stessa famiglia. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) Bastiano Mainardi da S. Gemignano ebbe per moglie una sorella di Domenico Ghirlandajo; però lo chiama cognato. *Nota dell' Ed. di Roma.*

fratello; i quali tutti per chi gli ha conosciuti si dicono esser veramente vivi e naturali. Nella seconda storia è la Natività della nostra Donna fatta con una diligenza grande, e tra le altre cose notabili che egli vi fece, nel casamento, o prospettiva è una finestra che dà il lume a quella camera, la quale inganna chi la guarda. Oltra questo mentre S. Anna è nel letto e certe donne la visitano, pose alcune femmine che lavano la Madonna con gran cura; chi mette acqua, chi fa le fasce, chi fa un servizio, chi ne fa un altro; e mentre ogni una attende al suo, vi è una femmina, che ha in collo quella puttina e ghignando la fa ridere con una grazia donnesca degna veramente di un' opera simile a questa, oltre a molti altri affetti che sono in ciascuna figura. Nella terza, che è la prima sopra, è quando la nostra Donna saglie i gradi del Tempio, dov' è un casamento che si allontana assai ragionevolmente dall' occhio; oltra che v' è uno ignudo che gli fu allora lodato per non se ne usar molti, ancorchè e' non vi fusse quella intera perfezione, come in quelli che si son fatti ne' tempi nostri, per non essere eglino tanto eccellenti. Accanto a questa è lo sposalizio di nostra Donna, dove dimostrò la collera di coloro che si sfogano nel rompere le verghe che non fiorirono, come quella di Giuseppe; la quale storia è copiosa di fi-

gure in uno accomodato casamento. Nella quinta si veggono arrivare i Magi in Bethleem con gran numero di uomini, cavalli, e dromedarj, e altre cose varie; storia veramente accomodata. E accanto a questa è la sesta, la quale è la crudele empietà fatta da Erode agl' Innocenti, dove si vede una baruffa bellissima di femmine e di soldati e cavalli che le percuotono e urtano. E nel vero di quante storie vi si vede di suo, questa è la migliore, perchè ella è condotta con giudicio con ingegno e arte grande. Conoscevisi l'empia volontà di coloro che comandati da Erode, senza riguardare le madri, uccidono quei poveri fanciullini, fra i quali si vede uno che ancora appiccato alla poppa muore per le ferite ricevute nella gola, onde sugge, per non dir beve, dal petto non meno sangue che latte; cosa veramente di sua natura, e per esser fatta nella maniera ch'ella è, da tornar viva la pietà, dove ella fusse ben morta: evvi ancora un soldato che ha tolto per forza un putto, e mentre correndo con quello se lo stringe in sul petto per ammazzarlo, se gli vede appiccata a' capelli la madre di quello con grandissima rabbia, e facendogli fare arco della schiena, fa che si conosce in loro tre effetti bellissimi, uno è la morte del putto che si vede crepare; l' altro l' impietà del soldato, che per sentirsi tirare sì stranamente, mostra l' affetto del vendicarsi in esso

putto: il terzo è che la madre nel veder la morte del figliuolo, con furia e dolore e sdegno cerca che quel traditore non parta senza pena; cosa veramente più da filosofo mirabile di giudizio che da pittore. Sonvi espressi molti altri affetti, che chi li guarda conoscerà senza dubbio questo maestro essere stato in quel tempo eccellente. Sopra questa nella settima, che piglia le due storie e cinge l'arco della volta, è il transito di nostra Donna, e la sua Assunzione con infinito numero d'Angeli, e infinite figure e paesi ed altri ornamenti, di che egli soleva abbondare in quella sua maniera facile e pratica. Dall'altra faccia, dove sono le storie di S. Giovanni, nella prima è quando Zaccaria sacrificando nel tempio, l'Angelo gli appare, e per non credergli ammutolisce, nella quale storia mostrando che a' sacrifizj de' Tempj concorrono sempre le persone più notabili, per farla più onorata ritrasse un buon numero di cittadini Fiorentini che governavano allora quello Stato, e particolarmente tutti quelli di casa Tornabuoni, i giovani e i vecchi. Oltre a questo per mostrare che quella età fioriva in ogni sorta di virtù, e massimamente nelle lettere fece in cerchio quattro mezze figure che ragionano insieme appiè della storia, i quali erano i più scienziati uomini che in que' tempi si trovassero in Fiorenza, e sono questi: il primo è M. Marsilio

Ficino che ha una veste da Canonico, il secondo con un mantello rosso e una becca nera al collo è Cristofano Landino, e Demetrio Greco (1) che se gli volta, e in mezzo a questi, quello che alza alquanto una mano è M. Angelo Poliziano, i quali son vivissimi e pronti. Seguita nella seconda allato a questa la Visitazione di nostra Donna a S. Elisabetta, nella quale sono molte donne che l'accompagnano con portature di quei tempi, e fra loro fu ritratta la Ginevra de' Benci allora bellissima fanciulla. Nella terza storia sopra alla prima è la nascita di S. Giovanni nella quale è una avvertenza bellissima, che mentre S. Elisabetta è in letto e che certe vicine la vengono a vedere e la balia stando a sedere allatta il bambino, una femmina con allegrezza gniene chiede per mostrare a quelle donne la novità che in sua vecchiezza aveva fatto la padrona di casa; e finalmente vi è una femmina che porta all'usanza Fiorentina frutte e fiaschi dalla villa, la quale è molto bella. Nella quarta allato a questa è Zaccaria che ancor mutolo stupisce con intrepido animo che sia nato di lui quel putto; e mentre gli è dimandato del nome, scrive in sul ginocchio affissando gli occhi al figliuolo,

(1) Demetrio Calcocondila detto volgarmente Calcondila. *Nota dell'Ed. di Roma.*

il quale è tenuto in collo da una femmina con riverenza postasi inginocchione innanzi a lui, e segna con la penna in sul foglio: *Giovanni sarà il suo nome*, non senza ammirazione di molte altre figure, che pare che stiano in forse, se egli è vero o no. Seguita la quinta quando e' predica alle turbe, nella quale storia si conosce quell'attenzione che danno i popoli nello udir cose nuove, e massimamente nelle teste degli Scribi che ascoltano Giovanni, i quali pare che con un certo modo del viso sbeffino quella legge, anzi l'abbiano in odio; dove sono ritti e a sedere maschi e femmine in diverse fogge. Nella sesta si vede S. Giovanni battezzare Cristo, nella riverenza del quale mostrò interamente la Fede che si debbe avere a Sagramento tale: e perchè questo non fu senza grandissimo frutto, vi figurò molti già ignudi e scalzi che aspettando d'esser battezzati, mostrano la Fede e la voglia scolpita nel viso, ed in fra gli altri uno, che si cava una scarpetta, rappresenta la prontitudine istessa. Nell'ultima, cioè nell'arco accanto alla volta, è la sontuosissima cena di Erode ed il ballo di Erodiana con infinità di servi che fanno diversi ajuti in quella storia; oltre la grandezza di uno edifizio tirato in prospettiva, che mostra apertamente la virtù di Domenico insieme con le dette pitture. Condusse a tempera la tavola isolata tutta, e le altre fi-

gure che sono ne' sei quadri, che oltre alla nostra Donna che siede in aria col figliuolo in collo e gli altri Santi che gli sono intorno, oltra il S. Lorenzo ed il S. Stefano che sono interamente vive, al S. Vincenzo e S. Pietro martire non manca se non la parola. Vero è che di questa tavola ne rimase imperfetta una parte, mediante la morte sua; perchè avendo egli già tiratola tanto innanzi, che e' non le mancava altro che il finire certe figure dalla banda di dietro, dov' è la resurrezione di Cristo, e tre figure che sono in que' quadri, finirono poi il tutto Benedetto e Davidde Ghirlandaj suoi fratelli. Questa cappella fu tenuta cosa bellissima (1), grande, garbata, e vaga per la vivacità de' colori, per la pratica e pulitezza del maneggiarli nel muro, e per il poco essere stati ritocchi a secco, oltra la invenzione e collocazione delle cose. E certamente ne merita Domenico lode grandissima per ogni conto, e massimamente per la vivezza delle teste, le quali per essere ritratte di naturale rappresentano a chi verrà le vivissime effigie di molte persone segnalate. E pel medesimo Giovanni Tornabuoni

(1) È propriamente un danno, che tutte queste storie non sieno state intagliate, sì per vedere il progresso di quest' arte, e sì perchè molto vi sarebbe da apprendere da chi se ne sapesse servire. *Nota dell' Ed. di Roma.*

dipinse al Casso Maccherelli sua villa poco lontano dalla Città una cappella in sul fiume di Terzolle, oggi mezza rovinata per la vicinità del fiume, la quale ancorchè stata molti anni scoperta, e continuamente bagnata dalle piogge ed arsa da' Soli, si è difesa in modo che pare stata al coperto: tanto vale il lavorarè in fresco, quando è lavorato bene e con giudizio, e non ritocco a secco. Fece ancora nel palazzo della Signoria nella sala, dov' è il maraviglioso orologio di Lorenzo della Volpaja (1), molte figure di Santi Fiorentini con bellissimi adornamenti. E tanto fu amico del lavorare e di satisfare a ognuno, che egli aveva commesso a' garzoni che ei si accettasse qualunque lavoro che capitasse a bottega, sebbene fussero cerchi da paniere di donne; perchè non li volendo fare essi, li dipingerebbe da se, acciocchè nessuno si partisse scontento della sua bottega. Dolevasi bene, quando aveva cure familiari, e per questo dette a David suo fratello ogni peso di spendere, dicendogli: Lascia lavorare a me, e tu provvedi, che ora che io ho cominciato a co-

(1) Tolto via questo orologio, quella sala si chiama la sala de' gigli; dove le pitture di Domenico son ben conservate, se si consideri la loro antichità. Quivi pure è una sua tavola, in cui è espressa una Madonna col bambino Gesù e alcuni Santi Fiorentini. *Nota dell'Ed. di Roma.*

noscere il modo di quest' arte, mi duole che non mi sia allogato a dipignere a storie il circuito di tutte le mura della città di Fiorenza; mostrando così animo invittissimo e risoluto in ogni azione. Lavorò a Lucca in S. Martino una tavola di S. Pietro e S. Paolo. Alla Badia di Settimo fuor di Fiorenza lavorò la facciata della maggior cappella a fresco, e nel tramezzo della Chiesa due tavole a tempera. In Fiorenza lavorò ancora molti tondi, quadri, e pitture diverse, che non si riveggono altrimenti per essere nelle case de' particolari. In Pisa fece la nicchia del Duomo all' altar maggiore, e lavorò in molti luoghi di quella Città, come alla facciata dell' Opera, quando il Re Carlo ritratto di naturale raccomanda Pisa, ed in S. Girolamo a' Frati Gesuati due tavole a tempera, quella dell' altar maggiore ed un' altra. Nel qual luogo ancora è di mano del medesimo in un quadro S. Rocco e S. Bastiano, il quale fu donato a que' Padri da non so chi de' Medici; onde essi vi hanno perciò aggiunta l' arme di Papa Leone X. Dicono che ritraendo anticaglie di Roma, archi, terme, colonne, colisei, aguglie, anfiteatri, e acquidotti, era sì giusto nel disegno, che le faceva a occhio senza regolo o seste e misure: e misurandole dappoi, fatte che l' aveva, erano giustissime, come se e' le avesse misurate; e ritraendo a occhio il coliseo, vi fece una

figura ritta appiè, che misurando quella, tutto l'edifizio si misurava: e fattone esperienza da' maestri dopo la morte sua, si ritrovò giustissimo. Fece a Santa Maria Nuova nel cimiterio sopra una porta un S. Michele in fresco armato bellissimo con riverberazione di armature poco usate innanzi a lui. Alla badia di Passignano, luogo de' Monaci di Vallombrosa, lavorò in compagnia di David suo fratello e di Bastiano da S. Gimignano alcune cose; dove trattandogli i Monaci male del vivere innanzi la venuta di Domenico, si richiamarono all'Abate, pregandolo che meglio servire li facesse, non essendo onesto, che come manovali fossero trattati. Promise loro l'Abate di farlo, e scusossi che questo più avveniva per ignoranza de' forestieraj che per malizia. Venne Domenico, e tuttavia si continuò nel medesimo modo; per il che David trovando un' altra volta l'Abate, si scusò, dicendo che non faceva questo per conto suo, ma per li meriti, e per la virtù del suo fratello. Ma lo Abate, come ignorante ch' egli era, altra riposta non fece. La sera dunque postisi a cena, venne il forestierajo con un' asse piena di scodelle e tortacce da manigoldi pur nel solito modo, che l' altre volte si faceva. Onde David salito in collera rivoltò le minestre addosso al frate, e preso il pane ch' era su la tavola e avventandoglielo, lo percosse di modo, che mal vivo alla cella ne fu por-

tato. Lo Abate, che già era a letto, levatosi e corso al rumore, credette che 'l Monasterio rovinasse; e trovando il frate mal concio, cominciò a contendere con David. Per il che infuriato David gli rispose, che se gli togliesse dinanzi, che valeva più la virtù di Domenico, che quanti Abati porci suoi pari furon mai in quel Monisterio. Laonde l'Abate riconosciutosi, da quell'ora innanzi s'ingegnò di trattarli da valenti uomini come egli erano. Finita l'opera, tornò a Fiorenza, e al Signor di Carpi dipinse una tavola, e un'altra ne mandò a Rimino al Sig. Carlo Malatesta, che la fece porre nella sua cappella in S. Domenico. Questa tavola fu a tempera con tre figure bellissime e con istoriette di sotto, e dietro figure di bronzo, finite con disegno e arte grandissima. Due altre tavole fece nella badia di S. Giusto fuor di Volterra dell' ordine di Camaldoli; le quali tavole, che sono belle affatto, gli fece fare il Magnifico Lorenzo de' Medici; perciocchè allora aveva quella badia in Commenda Giovanni Cardinale de' Medici suo figliuolo che fu poi Papa Leone, La qual badia pochi anni sono ha restituita il molto Rev. Mess. Gio. Battista Bava da Volterra, che similmente l' aveva in Commenda, alla detta congregazione di Camaldoli. Condotto poi Domenico a Siena per mezzo del Magnifico Lorenzo de' Medici che gli entrò mallevadore a quest' opera di duca-

ti ventimila, tolse a fare di musaico la facciata del duomo; e cominciò a lavorare con buon animo e miglior maniera. Ma prevenuto dalla morte, lasciò l'opera imperfetta; come per la morte del predetto Magnifico Lorenzo rimase imperfetta in Fiorenza la cappella di San Zanobi cominciata a lavorare di musaico da Domenico in compagnia di Gherardo miniatore. Vedesi di mano di Domenico sopra quella porta del fianco di S. Maria del Fiore che va a' Servi una Nunziata di musaico bellissima, della quale fra i maestri moderni di musaico non s'è veduto ancor meglio. Usava dire Domenico, la pittura essere il disegno, e la vera pittura per la eternità essere il musaico. Stette seco in compagnia a imparare Bastiano Mainardi da S. Gimignano, il quale in fresco era divenuto molto pratico maestro di quella maniera; per il che andando con Domenico a S. Gimignano, dipinsero a compagnia la cappella di S. Fina, la quale è cosa bella. Onde per la servitù e gentilezza di Bastiano, essendosi così bene portato, giudicò Domenico che e' fosse degno d'avere una sua sorella per moglie, e così l'amicizia loro fu cambiata in parentado: liberalità di amorevole maestro, rimuneratore delle virtù del discepolo acquistate con le fatiche dell'arte. Fece Domenico dipignere al detto Bastiano, facendo nondimeno esso il cartone, in S. Croce

nella cappella de' Baroncelli e Bandini una nostra Donna che va in Cielo, e a basso S. Tommaso che riceve la cintola, il quale è bel lavoro a fresco. E Domenico e Bastiano insieme dipinsero in Siena nel palazzo degli Spannocchj in una camera molte storie di figure piccole a tempera; e in Pisa, oltre alla nicchia già detta del Duomo, tutto l' arco di quella cappella piena d' angeli, e parimente i portelli che chiuggono l' organo; e cominciarono a mettere d' oro il palco. Quando poi in Pisa e in Siena s' aveva a metter mano a grandissime opere, Domenico ammalò di gravissima febbre, la pestilenza della quale in cinque giorni gli tolse la vita. Essendo infermo, gli mandarono que' de' Tornabuoni a donare cento ducati d' oro, mostrando l' amicizia e la famigliarità sua, e la servitù che Domenico a Giovanni e a quella casa aveva sempre portata. Visse Domenico anni 44. e fu con molte lagrime e con pietosi sospiri da David e da Benedetto suoi fratelli e da Ridolfo suo figliuolo con belle esequie seppellito in S. Maria Novella; e fu tal perdita di molto dolore agli amici suoi. Perchè intesa la morte di lui, molti eccellenti pittori forestieri scrissero a' suoi parenti dolendosi della sua acerbissima morte. Restarono suoi discepoli David e Benedetto Ghirlandaj, Bastiano Mainardi da S. Gimignano, e Michelaguolo Bonarroti Fio-

rentino, Francesco Granaccio, Niccolò Cieco, Jacopo del Tedesco, Jacopo dell' Indaco, Baldino Baldinelli, ed altri maestri tutti Fiorentini. Morì nel 1495. (1).

Arricchì Domenico l'arte della pittura del musaico più modernamente lavorato, che non fece nessun Toscano d' infiniti che si provarono, come lo mostrano le cose fatte da lui, per poche ch' elle si siano. Onde per tal ricchezza e memoria nell' arte, merita grado e onore, e d' essere celebrato con lode straordinaria dopo la morte.

NOTA.

Dopo che la cappella de' Tornabuoni nominata qui addietro fu dipinta e terminata, ne fu fatto un disegno di tutta insieme e intitolato Ritratto *ec. e fatto di esso più copie, forse per distribuire alle varie famiglie che n' erano padrone o che avevano fatta la spesa nell' adornarla. Una di queste copie è presso la famiglia Torna-*

---

(1) » Morì nel MCCCCXCIII. ed è stato poi onorato » con questi versi:

Domenico Ghirlandajo
Troppo presto la morte
Troncò il volo alla fama, che a le stelle
Pensai correndo forte
Passar Zeusi e Parrasio e Scopa e Apelle.

Così nella prima edizione. *F. G. D.*

quinci, e un' altra è pervenuta nelle mani dell' erudito e diligente Signor Giovanni di Poggio Baldovinetti, che non solo possiede molte gioje d' antichità, ma ne conosce pienamente il valore per l' intelligenza che ha delle medesime. Congiunta con questo disegno è la presente memoria che dice: Questo è un ritratto della cappella de' Tornabuoni di Santa Maria Novella, nella quale sono molte persone ritratte dal naturale, non solo gente de' Tornabuoni, ma degli altri consorti della famiglia de' Tornaquinci, e della famiglia Tornaquinci non vi è ritratto se non Giovanni e Tieri fratelli e figliuoli che furono di Francesco di Tieri d' un altro Francesco Tornaquinci ec. Ci sono altre persone onorate fuori de' consorti de' Tornaquinci e della consorteria, come piacque a chi fece dipingere detta cappella; e per numero si potrà sempre qui e nella cappella riconoscere quelli che vi sono ritratti. Si son ritrovati i sopraddetti nomi dalla relazione di Benedetto di Luca Landucci speziale per fino dall' anno 1561. fatta tale relazione a me Vincenzio di Piero Tornaquinci, i quali personaggi disse aver lui conosciuti tutti vivi, ed aveva 89. anni, quando mi riferì questo, essendo lui sano di corpo e di mente; benchè anco credo che vivesse alcuni anni più oltre a' detti 89. anni. *Le figure del disegno, che erano ritratti, avevano il numero, e quelle dalla*

parte sinistra o sia in cornu epistolæ *ne avevano fino in ventuno, i quali numeri erano spiegati così nella relazione*: 1. Giovanni Tornabuoni che fece dipingere la cappella. 2. Pietro Popoleschi. 3. Girolamo Giachinotti. 4. Leonardo di Francesco di M. Simone Tornabuoni fratello di Giovanni. 5. M. Giuliano Tornabuoni. 6. Giovanni di Francesco di Tieri Tornaquinci. 7. Giovan Francesco Tornabuoni. 8. Girolamo Tornabuoni *alias scarabotto*. 9. Messer Simône di Piero di Francesco Tornabuoni. 10. Giovan Battista Tornabuoni. 11. Messer Luigi Tornabuoni. 12. Tieri di Francesco di Tieri Tornaquinci in capelli. 13. Un prete di S. Lorenzo musico. 14. Benedetto Dei buffone. 15. Messer Cristofano Landini. 16. Messer Agnolo Poliziano. 17. Marsilio Ficini. 18. Messer Gentile Vescovo d'Arezzo (*de' Becchi, e non già Demetrio Greco, come dice il Vasari*). 19. Federigo Sassetti. 20. Andrea de' Medici. 21. Giovan Francesco Ridolfi. Questi tre ultimi eran del banco de' Medici. *In una cartella che è in questa cappella si legge*: Anno MCCCCLXXXX. quo pulcherrima Civitas opibus, victoriis, artibus, ædificiisque nobilis copia, salubritate, pace perfruebatur. *Laonde si dee correggere il Baldinucci, che dice, essere questa cappella stata terminata nel* 1485. *Di più nel Diario MS. di Luca Landucci nominato di sopra si trova lo stesso con di più il*

giorno, *dicendo*: Adì 22. di Dicembre si scoprì la cappella di Santa Maria Novella, cioè la cappella maggiore. *Non voglio tralasciar d' avvertire, che Francesco Bocchi nelle* Bellezze di Firenze *a car.* 246. *dell' edizione del Cinelli descrive elegantemente le pitture di questa cappella. Di questo medesimo artefice sono due tavole in S. Michele delle trombe, oggi detto Santa Elisabetta, e nella sagrestia di S. Niccolò una Madonna che porge la sua cintola a S. Tommaso. L' eruditissimo Padre Richa nel tomo* 6. *delle* Notizie delle Chiese Fiorentine *a car.* 108. *attribuisce i bei quadri che sono nell' antica confraternita di S. Zanobi a questo Domenico; ma mi permetta che io dica non essere di Domenico, ma di Ridolfo Ghirlandajo: perchè la maniera del dipignere è d' una eccellenza, alla quale la pittura non era per anco giunta al tempo di Domenico, e perchè lo stesso Giorgio Vasari nella vita di Ridolfo asserisce che sono di Ridolfo, come si vedrà in quest' opera. Ma questo non toglie che l' opera del diligentissimo Padre Richa non sia stimabile; poichè in un lavoro così vasto e pieno d' infinite notizie tra loro disparatissime non è da stupirsi, se scorra qualche equivoco: oltrechè può essere che sia stato ingannato da qualche Autore che tratti di queste cose; e già ho detto che anche i più accurati Scrittori di queste materie sono pieni per una certa fatalità di sbagli notabili.*

Antonio Pollaivolo.

VITA

DI

ANTONIO E PIERO POLLAJUOLI.

PITTORI E SCULTORI FIORENTINI.

Molti di animo vile cominciano cose basse, ai quali crescendo poi l'animo con la virtù, cresce ancora la forza ed il valore, di maniera che salendo a maggiori imprese, aggiungono vicino al Cielo coi bellissimi pensieri loro; ed innalzati dalla fortuna si abbattono bene spesso in un Principe buono, che trovandosene ben ser-

vito, è forzato remunerare in modo le lor fatiche, che i posteri di quelli ne sentano largamente ed utile e comodo. Laonde questi tali camminano in questa vita con tanta gloria alla fine loro, che di se lasciano segni al mondo di maraviglia, come fecero Antonio e Piero (1) del Pollajuolo molto stimati ne' tempi loro per quelle rare virtù che si avevano con la loro industria e fatica guadagnate. Nacquero costoro nella città di Firenze, pochi anni l' uno dopo l' altro, di padre assai basso e non molto agiato; il quale conoscendo per molti segni il buono ed acuto ingegno de' suoi figliuoli, nè avendo il modo a indirizzargli alle lettere, pose Antonio all' arte dell' orefice con Bartoluccio Ghiberti maestro allora molto eccellente in tale esercizio, e Piero mise al pittore con Andrea del Castagno, che era il meglio allora di Fiorenza. Antonio dunque tirato innanzi da Bartoluccio, oltra il legare le gioje e lavorare a fuoco smalti di argento, era tenuto il più valente che maneggiasse ferri in quell' arte. Laonde Lorenzo Ghiberti, che allora lavorava le

---

(1) Furono questi due fratelli figliuoli di Jacopo Cittadini Fiorentini, come si raccoglie da una scrittura d' affitto della loro bottega ch' era in Vacchereccia del popolo di Santa Cecilia, rogata da ser Paolo Grassi, indicatami cortesemente dall' eruditissimo Sig. Domenico Manni. *Nota dell' Ed. di Roma.*

porte di S. Giovanni, dato d'occhio alla maniera d'Antonio, lo tirò al lavoro suo in compagnia di molti altri giovani; e postolo intorno ad uno di que' festoni che allora aveva tra mano, Antonio vi fece su una quaglia che dura ancora tanto bella e tanto perfetta, che non le manca se non il volo. Non consumò dunque Antonio molte settimane in questo esercizio, che e' fu conosciuto per il meglio di tutti quei che vi lavoravano di disegno e di pazienza, e per il più ingegnoso e più diligente che vi fosse. Laonde crescendo la virtù e la fama sua, si partì da Bartoluccio e da Lorenzo, e in Mercato nuovo in quella città aperse da se una bottega di orefice magnifica e onorata; e molti anni seguitò l'arte, disegnando continuamente e facendo di rilievo cere e altre fantasie, che in breve tempo lo fecero tenere (come egli era) il principale di quello esercizio. Era in questo tempo medesimo un altro orefice chiamato Maso Finiguerra (1), il quale ebbe nome straordinario, e meritamente; che per lavorare di bulino e fare di niello non si era veduto mai chi in piccioli o grandi spazj facesse tanto numero di figure, quante ne faceva egli, siccome lo

---

(1) Di Maso Finiguerra parla il Baldinucci Dec. 5. part. 2. sec. 3. a car. 107. Fu scolare di Masaccio. *Nota dell'Ed. di Roma.*

dimostrano ancora certe Paci (1) lavorate da lui in S. Giovanni di Fiorenza con istorie minutissime della passione di Cristo. Costui disegnò benissimo e assai, e nel libro nostro v'è di molte carte di vestiti, ignudi, e di storie disegnate d'acquerello. A concorrenza di costui fece Antonio alcune istorie dove lo paragonò nella diligenza e superollo nel disegno. Per la qual cosa i consoli dell'arte dei mercanti, vedendo la eccellenza d'Antonio, deliberarono tra loro che avendosi a fare di argento alcune istorie nello altare di S. Giovanni, siccome da varj maestri in diversi tempi sempre era stato usanza di fare, che Antonio ancora ne lavorasse, e così fu fatto; e riuscirono queste sue cose tanto eccellenti, che elle si conoscono fra tutte l'altre per le migliori: e furono la cena d'Erode e il ballo d'Erodiana, ma sopra tutto fu bellissimo il S. Giovanni che è nel mezzo dell'altare tutto di cesello e opera molto lodata. Per il che gli allogarono i detti consoli i candellieri d'argento di braccia tre l'uno e la croce a proporzione. Dove egli lavorò tanta roba d'intaglio, e la condusse a tanta per-

(1) Di queste Paci d'argento si vegga quanto ne scrisse il Gori nelle sue *Simbole*. Anche Caradosso celebre artefice de' suoi tempi fece alcune Paci simili a queste e bellissime. *Nota dell'Ed. di Roma*

fezione, che e da' forestieri e da' terrazzani sempre è stata tenuta cosa maravigliosa. Durò in questo mestiero infinite fatiche sì ne' lavori che e' fece d' oro, come in quelli di smalto e di argento (1). In fra le quali sono alcune Paci in S. Giovanni bellissime, che di colorito a fuoco sono di sorte, che col pennello si potrebbono poco migliorare; e in altre Chiese di Fiorenza e di Roma e altri luoghi d'Italia si veggono di suo smalti miracolosi. Insegnò quest' arte a Mazzingo Fiorentino e a Giuliano del Facchino maestri ragionevoli e a Giovanni Turini Sanese che avanzò questi suoi compagni assai in questo mestiero, del quale da Antonio di Salvi (2) in qua (che fece di molte cose e buone, come una croce grande d' argento nella badia di Fiorenza e altri lavori)

---

(1) Fra gli altri lavori è rammentato dal Baldinucci Dec. 6. par. 2. del sec. 3. c. 117. un elmetto d'argento, che fu donato al Conte d'Urbino per l'impresa di Volterra nel 1472. dalla Repubblica Fiorentina. Delle Paci qui nominate vedi le *Lettere Pittoriche* tom. 2. a car. 268. 259. 314. Nell'Indice del libro intitolato: *Indice del Parnaso de' Pittori*, cioè di varj disegni raccolti dal padre Sebastiano Resta Milanese prete dell' Oratorio di Roma, si trova notato al num. 17. un disegno d' un nudo in schiena di chiaroscuro del nostro Antonio, che egli appella pittore, e un altro nudo di Pietro fratello d'Antonio, che egli chiama scultore. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) Questi quattro artefici mancano nell'*Abecedario pittorico. Nota dell' Ediz. di Roma.*

non s' è veduto gran fatto cose che se ne possa far conto straordinario. Ma e di queste e di quelle de' Pollajuoli molte, per i bisogni della Città nel tempo della guerra, sono state dal fuoco destrutte e guaste. Laonde conoscendo egli che quell'arte non dava molta vita alle fatiche de' suoi artefici, si risolvè per desiderio di più lunga memoria non attendere più ad essa; e così avendo egli Piero suo fratello che attendeva alla pittura, si accostò a quello per imparare i modi del maneggiare ed adoperare i colori, parendogli un'arte tanto differente dall'orefice, che se egli non avesse così prestamente risoluto d'abbandonare quella prima in tutto, e' sarebbe forse stata ora, che ei non arebbe voluto esservisi voltato. Per la qual cosa spronato dalla vergogna più che dall'utile, appresa in molti mesi la pratica del colorire, diventò maestro eccellente: e unitosi in tutto con Piero, lavorarono in compagnia di molte pitture, fra le quali per dilettarsi molto del colorito fecero al Cardinale di Portogallo una tavola a olio in S. Miniato al monte fuori di Fiorenza, la quale fu posta su l'altar della sua cappella; e vi dipinsero dentro S. Jacopo Apostolo, S. Eustachio, e S. Vincenzio che sono stati molto lodati; e Piero particolarmente vi fece in sul muro a olio, il che aveva imparato da

Andrea dal Castagno (1) nelle quadrature degli angoli sotto l'architrave, dove girano i mezzi tondi degli archi, alcuni Profeti, e in un mezzo tondo una Nunziata con tre figure; ed a' Capitani di Parte dipinse in un mezzo tondo una nostra Donna col figliuolo in collo, ed un fregio di serafini intorno pur lavorato a olio. Dipinsero ancora in S. Michele in Orto in un pilastro in tela a olio un Angelo Raffaello con Tobia, e fecero nella mercatanzia di Fiorenza alcune virtù in quello stesso luogo, dove siede pro tribunali il magistrato di quella. Ritrasse di naturale Messer Poggio Segretario della Signoria di Fiorenza che scrisse l'istoria Fiorentina dopo Messer Leonardo d'Arezzo, e Giannozzo Manetti (2) persona dotta e stimata assai, nel medesimo luogo, dove da altri maestri assai prima erano ritratti Zanobi da Strada poeta Fiorentino, Domenico Acciajuoli, e altri nel Proconsolo; e nella cappella de' Pucci a S. Sebastiano de' Servi fece la tavola dell'altare, che

---

(1) Come si legge in fine della vita di esso Castagno. *Nota dell' Edis di Roma.*

(2) Questi due ritratti del Poggio e del Manetti erano nell' udienza del Proconsolo presso la Badia, il qual luogo ora è la cancelleria della Nunziatura Apostolica, come s'è detto. Ma di questi ritratti non si sa quel che ne sia stato. *Nota dell'Ed. di Roma.*

è cosa eccellente e rara, dove sono cavalli mirabili, ignudi, e figure bellissime in iscorto, e il S. Sebastiano stesso ritratto dal vivo, cioè da Gino di Lodovico Capponi; e fu quest' opera la più lodata che Antonio facesse giammai. Conciossiachè per andare egli imitando la natura il più che ei poteva, fece in uno di quei saettatori, che appoggiatasi la balestra al petto si china a terra per caricarla, tutta quella forza che può porre un forte di braccia in caricare quell' istrumento; imperocchè e' si conosce in lui il gonfiare delle vene e de' muscoli e il ritenere del fiato per fare più forza. E non è questo solo ad essere condotto con avvertenza, ma tutti gli altri ancora con diverse attitudini assai chiaramente dimostrano l' ingegno e la considerazione che egli aveva posto in quest' opera, la qual fu certamente conosciuta da Antonio Pucci che gli donò per questo 300. scudi, affermando che non gli pagava appena i colori, e fu finita l' anno 1475. Crebbegli dunque da questo l' animo, e a S. Miniato fra le torri fuor della porta dipinse un S. Cristofano di dieci braccia, cosa molto bella (1) e modernamente lavorata, e di

(1) Pochi anni sono avendo patito per essere esposto all' acque si ritoccò malamente, e poi storpiatamente quasi rifatto, e ora non se ne può far più conto ve;

quella grandezza fu la più proporzionata figura che fusse stata fatta fino a quel tempo. Poi fece in tela un Crocifisso con S. Antonino, il quale è posto alla sua cappella in S. Marco (1). In palazzo della Signoria di Fiorenza lavorò alla porta della catena un S. Giovanni Battista; e in casa Medici dipinse a Lorenzo vecchio tre quadri che sono di cinque braccia, l'uno de' quali scoppia Anteo figura bellissima, nella quale propriamente si vede la forza d'Ercole nello stringere, che i muscoli della figura ed i nervi di quella sono tutti raccolti per far crepare Anteo, e nella testa di esso Ercole si conosce il digrignare de' denti accordato in maniera con l'altre parti, che sino alle dita de' piedi s'alzano per forza. Nè usò punto minore avvertenza in Anteo, che stretto dalle braccia d'Ercole si vede mancare e perdere

---

runo. Del resto era bellissima figura, e vogliono che da esso il Bonarroti ricavasse la positura reale del suo David gigantesco, che di marmo sta avanti alla porta di palazzo vecchio. Almeno il Baldinucci Dec. 6. p. 2. sec. 3. a car. 217. dice che lo disegnò più volte in sua gioventù. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(1) Nel rifar la cappella col disegno di Gio. Bologna, ornandola di statue, bassirilievi, e pitture, e incrostandola di marmi, fu levata la tavola del Pollajuolo, e postavene una d'Alessandro Allori. La detta tavola del Pollajuolo forse sarà in casa Salviati, che fecero la spesa e rimasero padroni della cappella descritta dal Proposto Gori e stampata in Firenze. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

ogni vigore, ed a bocca aperta rendere lo spirito. L' altro ammazzando il Leone, gli appunta il ginocchio sinistro al petto, e afferrata la bocca del Leone, con amendue le sue mani, serrando i denti e stendendo le braccia, lo apre e sbarra per viva forza, ancorchè la fiera per sua difesa con gli unghioni malamente gli graffi le braccia. Il terzo che ammazza l' Idra è veramente cosa maravigliosa, e massimamente il serpente, il colorito del quale così vivo fece e sì propriamente, che più vivo far non si può. Quivi si vede il veleno, il fuoco, la ferocità, l' ira con tanta prontezza, che merita esser celebrato e dai buoni artefici in ciò grandemente imitato. Alla Compagnia di Sant'Angelo in Arezzo fece da un lato un Crocifisso, e dall' altro in sul drappo a olio un S. Michele (1) che combatte col serpe tanto bello, quanto cosa che di sua mano (2) si possa vedere; perchè v' è la figura del S. Michele che con una bravura affronta il serpente, stringendo i denti ed increspando le ciglia, che

---

(1) Il Crocifisso e il S. Michele sono ancora nella Compagnia di S. Angelo, ma il S. Michele ha molto patito. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) La Compagnia di S. Angelo di Arezzo ha venduto modernamente questa rispettabil pittura del Pollajuolo all'Avvocato Francesco Rossi Gentiluomo Aretino che ora è Pretore di Roveredo per S. M. Imperiale. *Nota dell'Ed. di Firenze.*

veramente pare disceso dal cielo per far la vendetta di Dio contra la superbia di Lucifero, ed è certo cosa maravigliosa. Egli s'intese degl'ignudi più modernamente, che fatto non avevano gli altri maestri innanzi a lui, e scorticò molti uomini per vedère la notomia lor sotto, e fu primo a mostrare il modo di cercare i muscoli, che avessero forma ed ordine nelle figure; e di quelli tutti cinti d'una catena intagliò in rame una battaglia, e dopo quella fece altre stampe con molto migliore intaglio che non avevano fatto gli altri maestri ch'erano stati innanzi a lui. Per queste cagioni adunque venuto famoso infra gli artefici, morto Papa Sisto IV., fu da Innocenzio suo successore condotto a Roma, dove fece di metallo la sepoltura di detto Innocenzio, nella quale lo ritrasse di naturale a sedere nella maniera che stava quando dava la benedizione, che fu posta in S. Pietro; e quella di Papa Sisto detto, la quale finita con grandissima spesa, fu collocata questa nella cappella che si chiama dal nome di detto Pontefice, con ricco ornamento e tutta isolata (1), e sopra essa è a giacere

(1) Questo faticatissimo lavoro ha non so che di tritume che stanca senza compenso chi lo contempla; e se fosse stato allogato ad uno de' maestri che fiorirono a quel tempo, sarebbe venuto meglio, massimamente nelle figure. *F. G. D.*

esso Papa molto ben fatto, e quella d'Innocenzio in S. Pietro accanto alla cappella, dov' è la lancia di Cristo (1). Dicesi che disegnò il medesimo la fabbrica del palazzo di Belvedere per detto Papa Innocenzio, sebbene fu condotta da altri, per non aver egli molta pratica di murare. Finalmente essendo fatti ricchi, morirono poco l'uno dopo l'altro amendue questi fratelli nel 1498. e da' parenti ebbero sepoltura in S. Piero in Vincula; ed in memoria loro allato alla porta di mezzo (2) a man sinistra entrando in Chiesa furono ritratti ambidue in due tondi di marmo con questo epitaffio:

Antonius Pullarius patria Florentinus Pictor insignis, qui duor. Pont. Xisti, et Innocentii, aerea Moniment. miro opific. expressit re famil. composita ex test. hic se cum Petro fratre condi voluit. Vixit an. LXXII. Obiit an. sal. M.IID.

---

(1) Il Sepolcro di Sisto è nella cappella del Sagramento, e intorno vi sono effigiate tutte le scienze. Quello d'Innocenzio VIII. è appoggiato all'ultimo pilastro dalla mano sinistra davanti alla cappella del coro. Il sepolcro di Sisto IV. è intagliato in rame nel Ciaconio tom. 3. a car. 41., e quello d'Innocenzio VIII. nel detto tomo a car. 121. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) Errore di memoria del Vasari, perchè S. Pietro in Vincola ha una sola porta in tutto, e una porticella che va in sagrestia donde si sale nella Canonica. Sopra il sepolcro di questi due fratelli è una pittura d'Antonio a fresco. Trovo che Antonio nel 1473. a' 30. d'Aprile

Il medesimo fece di bassorilievo in metallo una battaglia di nudi che andò in Ispagna, molto bella, della quale n'è una impronta di gesso in Firenze appresso tutti gli artefici. E si trovò dopo la morte sua il disegno e modello, che a Lodovico Sforza egli aveva fatto per la statua a cavallo di Francesco Sforza Duca di Milano, il quale disegno è nel nostro libro in due modi: in uno egli ha sotto Verona, nell'altro egli tutto armato e sopra un basamento pieno di battaglie fa saltare il cavallo addosso a un armato: ma la cagione, perchè non mettesse questi disegni in opera, non ho già potuto sapere. Fece il medesimo alcune medaglie bellissime, e fra l'altre in una la congiura de' Pazzi (1), nella quale sono le teste di Lorenzo e Giuliano de' Medici e nel riverso il coro di Santa Maria del Fiore (2) e tutto il caso, come passò appunto. Similmente fece le medaglie d'alcuni Pontefici, ed al-

terminò di lavorare una Croce pe' Frati del Carmine. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Questa congiura fu descritta mirabilmente dal Poliziano, ma non si trova stampata tra le sue opere, fuori che nell' edizione di Basilea dell' anno 1553. per Niccolò Episcopio il giovane a pag. 636. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) Questa medaglia è intagliata in rame nel T. 6. a car. 143. dell' eruditissimo P. Richa. *Nota dell'Ed. di Roma.*

tre molte cose che sono dagli artefici conosciute.

Aveva Antonio quando morì anni 72. e Pietro anni 65. Lasciò molti discepoli, e fra gli altri Andrea Sansovino (1). Ebbe nel tempo suo felicissima vita, trovando Pontefici ricchi, e la sua città in colmo che si dilettava di virtù; perchè molto fu stimato; dove se forse avesse avuto contrarj i tempi, non avrebbe fatto que' frutti che e' fece, essendo inimici molto i travagli alle scienze delle quali gli uomini fanno professione e prendono diletto. Col disegno di costui furono fatte per S. Giovanni di Fiorenza due tonicelle ed una pianeta e piviale di broccato riccio sopra riccio tessuti tutti d'un pezzo senza alcuna cucitura, e per fregi ed ornamenti di quelle furono ricamate le storie della vita di S. Giovanni con sottilissimo magisterio ed arte da Paolo da Verona divino in quella professione e sopra ogni altro ingegno rarissimo, dal quale non furono condotte manco bene le figure con l'ago, che se le avesse dipinte Antonio col pennello; di che si debbe avere obbligo non mediocre alla virtù dell'uno nel disegno, ed alla pazienza dell'altro nel ricamare. Du-

---

(1) Andrea Contucci dal Monte a Sansovino scultore, di cui si troverà la vita nella Parte terza. *Nota dell'Ed. di Roma.*

rò a condursi quest' opera anni 26.; e di questi ricami fatti col punto serrato, che oltre all' esser più durabili, appare una propria pittura di pennello, ne è quasi smarrito il buon modo, usandosi oggi il punteggiare più largo, che è manco durabile e men vago a vedere.

Sandro Botticelli

VITA

DI

SANDRO BOTTICELLO

PITTORE FIORENTINO.

Ne' medesimi tempi del magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici, che fu veramente per le persone d'ingegno un secol d'oro, fiorì ancora Alessandro chiamato all'uso nostro Sandro di Botticello, per la cagione che appresso vedremo. Costui fu figliuolo di Mariano Filipepi Cittadino Fiorentino, dal quale diligentemente allevato e fatto istruire in tutte quelle cose che

usanza è d'insegnarsi a' fanciulli in quella età, prima che e' si pongano alle botteghe, ancorchè agevolmente apprendesse tutto quello che e' voleva, era nientedimanco inquieto sempre nè si contentava di scuola alcuna di leggere, di scrivere, o d'abbaco; di maniera che il padre infastidito di questo cervello sì stravagante, per disperato lo pose all'orefice con un suo compare chiamato Botticello, assai competente maestro allora in quell' arte. Era in quell' età una dimestichezza grandissima e quasi che una continova pratica tra gli orefici e i pittori, per la quale Sandro, che era destra persona e si era volto tutto al disegno, invaghitosi della pittura, si dispose volgersi a quella. Per lo che aprendo l'animo suo al Padre, da lui che conobbe la inclinazione di quel cervello fu condotto a fra Filippo del Carmine eccellentissimo pittore (1) allora ed acconcio seco a imparare,

(1) Se Sandro morì nel 1515. e visse anni 79., come dice nella fine di questa vita il Vasari, bisogna metter la sua nascita nel 1437.; dal che maggiormente si comprova che fra Filippo non morì nel 1438. come si è detto altrove; poichè non potè Sandro nel primo anno del suo vivere mettersi a studiar pittura. Quindi è che bisogna attenersi all'opinione quivi accennata che fra Filippo morisse nel 1469. quando Sandro aveva 32. anni, e allora può stare che fosse stato suo scolare. *Nota dell' Edizione di Roma.*

come Sandro stesso desiderava. Datosi dunque tutto a quell' arte, seguitò e imitò sì fattamente il maestro suo, che fra Filippo gli pose amore, e insegnogli di maniera, che e' pervenne tosto ad un grado che nessuno lo avrebbe stimato. Dipinse essendo giovanetto nella Mercatanzia di Fiorenza una Fortezza fra le tavole delle Virtù che Antonio e Piero del Pollajuolo lavorarono. In S. Spirito di Fiorenza fece una tavola alla cappella de' Bardi, la quale è con diligenza lavorata e a buon fine condotta, dove sono alcune olive e palme lavorate con sommo amore. Lavorò nelle Convertite una tavola a quelle monache, e a quelle di S. Barbara similmente un' altra. In Ognissanti dipinse a fresco nel tramezzo alla porta che va in coro per i Vespucci un S. Agostino (1), nel quale cercando egli di passare tutti coloro che al suo tempo dipinsero, ma particolarmente Domenico Ghirlandajo che aveva fatto dall' altra banda un S. Girolamo, molto s' affaticò; la qual' opera riuscì lodatissima per aver egli dimostrato nella testa di quel Santo quella profonda cogitazione e

---

(1) La figura di S. Agostino del Botticello fu trasportata nel muro laterale della Chiesa, quando fu gettato a terra il tramezzo, avendo segato con diligenza il muro per trasportarla, come fu fatto felicemente. Questa pittura è conservatissima. Vedi il P. Richa tom. 4. pag. 266. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

acutissima sottigliezza che suole essere nelle persone sensate e astratte continuamente nella investigazione di cose altissime e molto difficili. Questa pittura, come si è detto nella vita del Ghirlandajo, quest'anno 1564. è stata mutata dal luogo suo salva e intera. Per il che venuto in credito e in riputazione, dall' arte di porta Santa Maria gli fu fatto fare in S. Marco una incoronazione di nostra Donna in una tavola (1) e un coro d' Angeli, la quale fu molto ben disegnata e condotta da lui. In casa Medici a Lorenzo Vecchio lavorò molte cose, e massimamente una Pallade su una impresa di bronconi che buttavano fuoco, la quale dipinse grande quanto il vivo, e ancora un S. Sebastiano. In Santa Maria Maggiore di Fiorenza è una Pietà con figure piccole allato (2) alla cappella de' Panciatichi molto bella. Per la Città in diverse case fece tondi di sua mano, e femmine ignude assai, delle quali oggi ancora a Castello, villa del Duca Cosimo, sono due quadri figurati, l' uno Venere che nasce e quelle aure e venti che la fanno venire in terra con gli amo-

---

(1) In S. Marco non si vede più questa tavola. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questa Pietà non v' è più nè si sa dove sia. Di questa Pietà parla il P. Richa suddetto nel Tom. 3. a c. 278.; e a c. 281. dice che è stata trasportata in Sagrestia. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ri, e così un'altra Venere che le Grazie la fioriscono, dinotando la primavera; le quali da lui con grazia si veggono espresse. Nella via de' Servi in casa Giovanni Vespucci, oggi di Piero Salviati, fece intorno a una camera molti quadri chiusi da ornamenti di noce per ricignimento e spalliera con molte figure e vivissime e belle. Similmente in casa Pucci fece di figure piccole la novella del Boccaccio di Nastagio degli Onesti in quattro quadri di pittura molto vaga e bella, e in tondo l'Epifania. Ne' Monaci di Cestello a una cappella fece una tavola d'un'Annunziata (1). In S. Pietro Maggiore alla porta del fianco fece una tavola per Matteo Palmieri con infinito numero di figure, cioè l'assunzione di nostra Donna con le zone dei Cieli, come son figurate; i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, gli Evangelisti, i Martiri, i Confessori, i Dottori, le Vergini, e le Gerarchie, e tutto col disegno datogli da Matteo, ch'era litterato e valentuomo; la quale opera egli con maestria e finitissima diligenza dipinse. Evvi ritratto a piè Matteo inginocchioni e la sua moglie ancora. Ma con tutto che que-

(1) La Chiesa di Cestello fu data alle Monache Carmelitane, e ora si chiama S. Maria Maddalena dei Pazzi, e quivi è questa Nunziata. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

st' opera sia bellissima (1) e che ella dovesse vincere la invidia, furono però alcuni malevoli e detrattori, che non potendo dannarla in altro, dissero che e Matteo e Sandro gravemente vi avevano peccato di eresia; il che se è vero o non vero, non se ne aspetta il giudizio a me (2); basta che le figure che Sandro vi fece veramente sono da lodare per la fatica che e' durò nel girare i cerchi de' Cieli e tramezzare tra figure e figure d'angeli e scorci e vedute in diversi modi diversamente, e tutto condotto con buon disegno. Fu allogato à Sandro in questo tempo una tavoletta piccola di figure di tre quarti di braccio l'una, la quale fu posta in S. Maria Novella fra le due porte (3) nella facciata principale della Chiesa nell' entrare per la porta del mezzo a sinistra, ed evvi dentro l'adorazione de' Magi, dove si vede tanto affetto nel primo vecchio, che baciando il piede al nostro Signore e struggendosi di tenerezza, benissimo dimostra

(1) Anco al presente è fresca, che par fatta l'anno passato. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Si vegga la dotta ed erudita apologia del P. Richa nel primo tomo delle *Notizie delle Chiese Fiorentine* lezion. XI. e vedrassi quante falsità su questo punto hanno messo in istampa molti autori per altro accreditati; come vien ben difesa la reputazione di questo pittore. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) L' Adorazione de' Magi qui descritta non è più in Chiesa. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

avere conseguita la fine del lunghissimo suo viaggio. E la figura di questo Re è il proprio ritratto di Cosimo vecchio de' Medici di quanti a' dì nostri se ne ritrovano il più vivo e più naturale. Il secondo che è Giuliano de' Medici Padre di Clemente VII. si vede che intentissimo con l' animo divotamente rende riverenza a quel putto, e gli assegna il presente suo. Il terzo, che inginocchiato egli ancora pare che adorandolo gli renda grazie e lo confessi il vero Messia, è Giovanni Figliuolo di Cosimo. Nè si può descrivere la bellezza che Sandro mostrò nelle teste che vi si veggono, le quali con diverse attitudini son girate, quale in faccia, quale in profilo, quale in mezzo occhio, e qual chinata, e in più altre maniere e diversità d' arie di giovani, di vecchi, con tutte quelle stravaganze che possono far conoscere la perfezione del suo magisterio; avendo egli distinto le Corti di tre Re di maniera, che e' si comprende quali siano i servidori dell' uno e quali dell' altro: opera certo mirabilissima, e per colorito e per disegno e per compimento ridotta sì bella, che ogni artefice ne resta oggi maravigliato. E allora gli arrecò in Fiorenza e fuori tanta fama, che Papa Sisto IV. avendo fatto fabbricare la Cappella in palazzo di Roma e volendola dipignere, ordinò che egli ne divenisse capo: onde in quella fece di sua mano le infrascritte storie;

cioè quando Cristo è tentato dal diavolo, quando Mosè ammazza lo Egizio e che riceve bere dalle figlie di Jetro Madianite; similmente quando sacrificando i figliuoli d' Aron, venne fuoco dal Cielo; e alcuni Santi Papi nelle nicchie di sopra alle storie. Laonde acquistato fra' molti concorrenti, che seco lavorarono e Fiorentini e di altre Città, fama e nome maggiore, ebbe dal Papa buona somma di danari, i quali ad un tempo destrutti e consumati tutti nella stanza di Roma per vivere a caso, come era il solito suo, e finita insieme quella parte che gli era stata allogata, e scopertala, se ne tornò subitamente a Fiorenza. Dove per essere persona sofistica, comentò una parte di Dante (1), e figurò lo Inferno e lo mise in stampa, dietro al quale consumò di molto tempo; per il che non lavorando, fu cagione d' infiniti disordini alla vita sua. Mise in istampa ancora molte cose sue di disegni ch' egli aveva fatti, ma in cattiva maniera, perchè l' intaglio era mal fatto; onde il meglio che si vegga di sua mano è il trionfo della Fede di Fra Girolamo Savonarola da Ferrara; della setta del quale fu in guisa partigiano, che ciò fu causa che egli abbandonando il dipignere,

---

(1) Vedi le *Lettere Pittoriche* tom. 2. a car. 268. e 304. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

non avendo entrate da vivere, precipiò in disordine grandissimo. Perciocchè essendo ostinato a quella parte, e facendo (come si chiamavano allora) il Piagnone, si diviò dal lavorare; onde in ultimo si trovò vecchio e povero di sorta, che se Lorenzo de' Medici per lo quale, oltre a molte altre cose, aveva assai lavorato allo Spedaletto in quel di Volterra, non l'avesse mentre che visse sovvenuto, e poi gli amici e molti uomini da bene stati affezionati alla sua virtù, si sarebbe quasi morto di fame. È di mano di Sandro in S. Francesco fuor della porta a S. Miniato in un tondo una Madonna con alcuni Angeli grandi quanto il vivo, il quale fu tenuto cosa bellissima (1). Fu Sandro persona molto piacevole, e fece molte burle ai suoi discepoli e amici; onde si racconta che avendo un suo creato, che aveva nome Biagio, fatto un tondo simile al sopraddetto appunto per venderlo, che Sandro lo vendè sei fiorini d'oro a un Cittadino, e che trovato Biagio gli disse: Io ho pur finalmente venduto questa tua pittura; però si vuole stasera appiccarla in alto, perchè averà miglior veduta, e limattina andare a casa il detto Cittadino

---

(1) Il P. Richa tom. I. pag. 322. rammemora anche una Nunziata di mano di Sandro posta nella cappella de' Canneri di S. Maria Maddalena de' Pazzi in Firenze. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

e condurlo qua, acciocchè la veggia a buon' aria al luogo suo; poi ti annoveri i contanti. Oh quanto avete ben fatto, maestro mio, disse Biagio; e poi andato a bottega mise il tondo in luogo assai ben alto, e partissi. Intanto Sandro e Jacopo, che era un altro suo discepolo, fecero di carta otto cappucci a uso di Cittadini, e con la cera bianca gli accomodarono sopra le otto teste degli angeli che in detto tondo erano intorno alla Madonna. Onde venuta la mattina, eccoti Biagio, che ha seco il Cittadino che aveva compera la pittura, e sapeva la burla. Ed entrati in bottega, alzando Biagio gli occhi, vide la sua Madonna non in mezzo agli Angeli, ma in mezzo alla Signoria di Firenze starsi a sedere fra que' cappucci; onde volle cominciare a gridare e scusarsi con colui che l'aveva mercatata; ma vedendo che taceva, anzi lodava la pittura, se ne stette anch' esso. Finalmente andato Biagio col Cittadino a casa ebbe il pagamento de' sei fiorini, secondo che dal maestro era stata mercatata la pittura; e poi tornato a bottega, quando appunto Sandro e Jacopo avevano levati i cappucci di carta, vide i suoi Angeli essere Angeli e non Cittadini in cappuccio. Perchè tutto stupefatto non sapeva che si dire. Pur finalmente rivolto a Sandro disse: Maestro mio, io non so se io mi sogno o se egli

è vero. Questi Angeli, quando io venni qua, avevano i cappucci rossi in capo, ed ora non gli hanno, che vuol dir questo? Tu sei fuor di te, Biagio, disse Sandro. Questi danari t' hanno fatto uscire del seminato. Se cotesto fosse, credi tu che quel Cittadino l'avesse compero? Gli è vero, soggiunse Biagio, che non me n' ha detto nulla; tuttavia a me pareva strana cosa. Finalmente tutti gli altri garzoni furono intorno a costui e tanto dissono, che gli fecion credere che fussino stati capogiroli. Venne una volta ad abitare allato a Sandro un tessitore di drappi, e rizzò ben otto telaj, i quali quando lavoravano, facevano non solo col romore delle calcole e ribattimento delle casse assordare il povero Sandro, ma tremare tutta la casa, che non era più gagliarda di muraglia che si bisognasse; donde fra per l'una cosa e per l'altra non poteva lavorare o stare in casa. E pregato più volte il vicino che rimediasse a questo fastidio, poichè egli ebbe detto che in casa sua voleva e poteva far quel che più gli piaceva, Sandro sdegnato, in sul suo muro che era più alto di quel del vicino e non molto gagliardo pose in bilico una grossissima pietra e di più che di carrata, che pareva che ogni poco che 'l muro si movesse, fusse per cadere e sfondare i tetti e palchi e tele e telaj del vicino; il quale impaurito di questo pericolo e ri-

correndo a Sandro, gli fu risposto con le medesime parole, che in casa sua poteva e voleva far quel che gli piaceva; nè potendo cavarne altra conclusione, fu necessitato a venir agli accordi ragionevoli, e far a Sandro buona vicinanza. Raccontasi ancora che Sandro accusò per burla un amico suo di eresia al Vicario, e colui comparendo, dimandò chi l'aveva accusato e di che? Perchè essendogli detto che Sandro era stato, il quale diceva che egli teneva l'opinione degli Epicurei, e che l'anima morisse col corpo, volle vedere l'accusatore dinanzi al Giudice; onde Sandro comparso, disse (1): Egli è vero che io ho questa opinione dell'anima di costui (2) che è una bestia. Oltre ciò non pare a voi che sia eretico, poichè senza avere lettere o appena saper leggere, comenta Dante, e mentova il suo nome in vano? Dicesi ancora che egli amò fuor di modo coloro che egli conobbe studiosi dell'arte, e che guadagnò assai, ma tutto per aver poco governo e per trascurataggine mandò male. Finalmente condottosi vecchio e disutile, e camminando con due mazze, perchè non si reggeva ritto, si morì essendo infermo e decrepito d'an-

(1) Disse non Sandro, ma l'inquisito. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Cioè di Sandro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ni 78. e in Ognissanti di Fiorenza fu sepolto l' anno 1515.

Nella Guardaroba del Signor Duca Cosimo sono di sua mano due teste di femmina in profilo bellissime, una delle quali si dice che sia l'innamorata di Giuliano de' Medici fratello di Lorenzo (1), e l' altra madonna Lucrezia de' Tornabuoni moglie di detto Lorenzo. Nel medesimo luogo è similmente di man di Sandro un Bacco che alzando con ambe le mani un barile, se lo pone a bocca, il quale è una molto graziosa figura; e nel duomo di Pisa alla cappella dell' Impagliata (2) cominciò un' Assunta con un coro d' Angeli, ma poi non gli piacendo, la lasciò imperfetta. In S. Francesco di Montevarchi fece la tavola dell' altar maggiore, e nella pieve d' Empoli da quella banda, dove è il S. Bastiano del Rossellino, fece due Angeli. E fu egli de' primi che trovasse di lavorare stendardi ed altre drapperie, come si dice, di commesso, perchè i colori non istingano e mostrino da ogni banda il colore del drappo. E di sua mano così fatto è il baldacchino

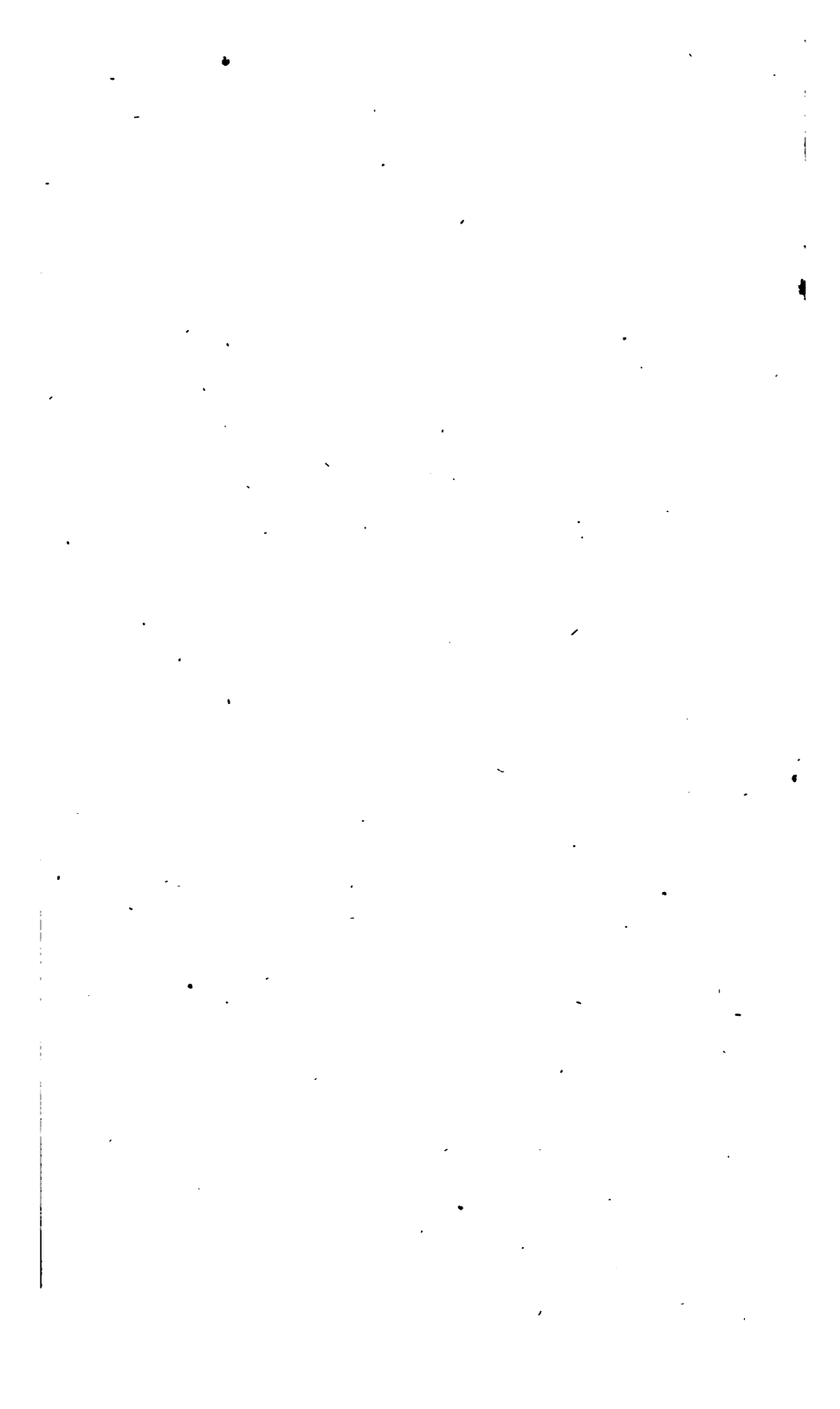
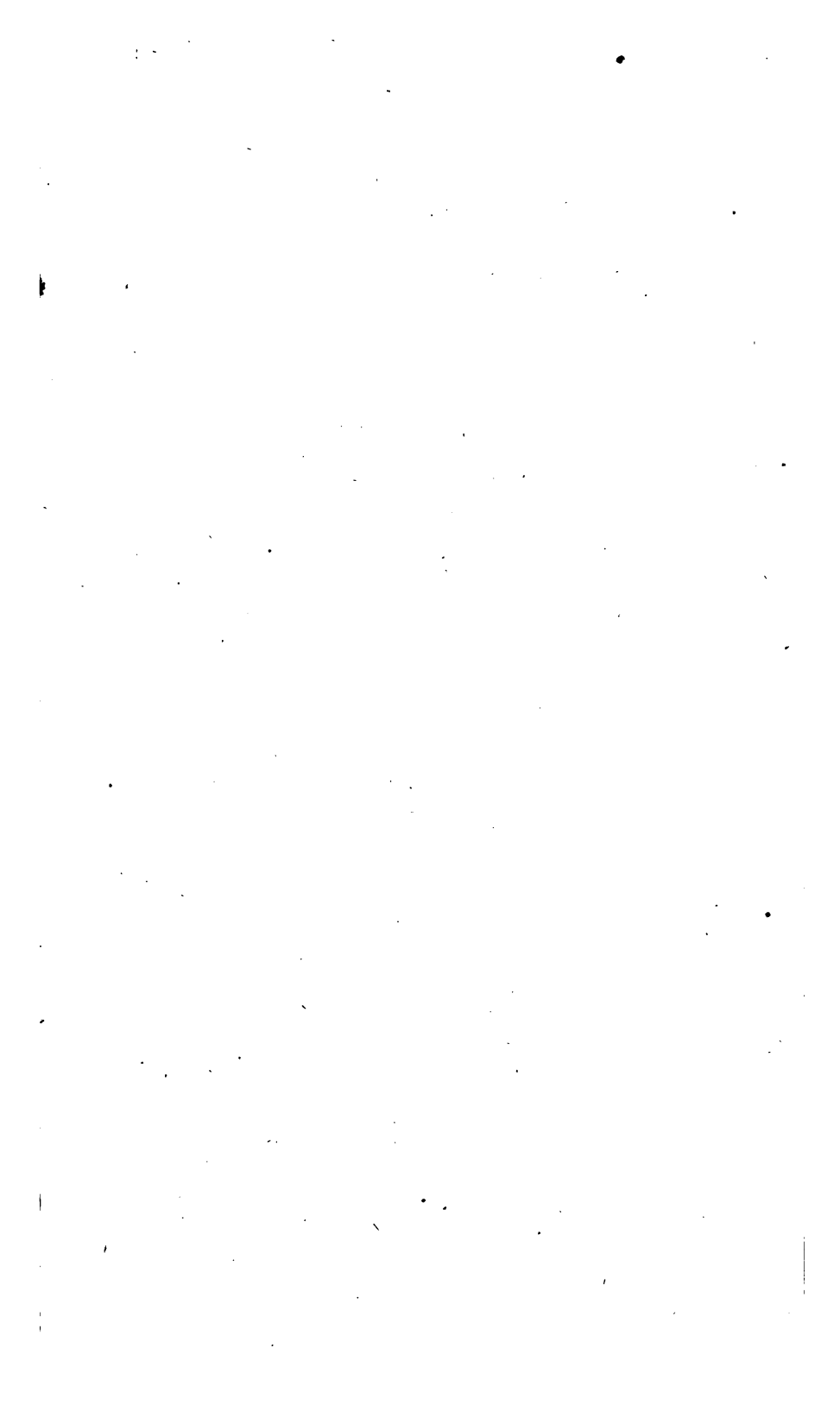
(1) Giuliano fratello di Lorenzo il Magnifico fu ammazzato in Duomo nella congiura de' Pazzi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Vedi il Can. Martini nel *Theat. Basilic. Pis. Nota dell' Ediz. di Roma.*

d'Orsanmichele pieno di nostre Donne tutte variate e belle; il che dimostra, quanto cotal modo di fare meglio conservi il drappo, che non fanno i mordenti che lo ricidono e dannogli poca vita; sebbene per manco spesa è più in uso oggi il mordente che altro. Disegnò Sandro bene fuor di modo e tanto, che dopo lui un pezzo s'ingegnarono gli artefici d'avere de' suoi disegni; e noi nel nostro libro n' abbiamo alcuni che son fatti con molta pratica e giudizio. Fu copioso di figure nelle storie come si può veder nei ricami del fregio della Croce che portano a processione i Frati di Santa Maria Novella, tutto di suo disegno. Meritò dunque Sandro gran lode in tutte le pitture che fece, nelle quali volle mettere diligenza e farle con amore, come fece la detta tavola de' Magi di Santa Maria Novella (1), la quale è maravigliosa. È molto bello ancora un picciol tondo di sua mano, che si vede nella camera del Priore degli Angeli di Firenze, di figure piccole, ma graziose molto e fatte con bella considerazione. Della medesima grandezza, che è la detta tavola de' Magi, n'ha una di mano del medesimo Messer Fabio Se-

(1) Di questa tavola non se ne sa più niente, e non ne fa menzione il Cinelli nè il diligentissimo Padre Richa tom. 3. lezion. 5. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

gni gentiluomo Fiorentino, nella quale è dipinta la Calunnia d'Apelle, bella quanto possa essere. Sotto la quale tavola, la quale egli stesso donò ad Antonio Segni suo amicissimo, si leggono oggi questi versi di detto Messer Fabio:

Indicio quemquam ne falso laedere tentent
Terrarum reges, parva tabella monet.
Huic similem AEgypti regi donavit Apelles:
Rex fuit et dignus munere, munus eo.

Benedetto da Maiano

VITA

DI

BENEDETTO DA MAJANO

SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO.

Benedetto da Majano Scultore Fiorentino (1) essendo ne' suoi primi anni intaglia-

---

(1) » Gran dote riceve dal Cielo colui che, oltre
» la grandezza della natura, nelle azioni della virtù
» e in ogni cosa si mette considerato, animoso, e pru-
» dente; onde perciò ne gli viene maggioranza sopra
» tutti gli Artefici, e oltre a questo utilità perpetua.
» Ma coloro che mossi dal genio loro imparano una
» scienza e in quella si conducono perfetti, e condotti

tore di legname, fu tenuto in quello esercizio il più valente maestro che tenesse ferri in mano, e particolarmente fu ottimo artefice in quel modo di fare, che come altrove si è detto, fu introdotto al tempo di Filippo Brunelleschi (1) e di Paolo Uccello (2), di commettere insieme legni tinti di diversi colori e farne prospettive, fogliami, e molte altre diverse fantasie. Fu dunque in questo artifizio Benedetto da Majano nella sua giovanezza il miglior maestro che si trovasse, come apertamente ne dimostrano molte opere sue che in Fiorenza in diversi luoghi si veggiono, e particolarmente tutti gli armarj della Sagrestia (3) di Santa Maria del Fiore, finiti da lui la maggior parte dopo la morte di Giuliano suo zio, (4) che son

---

» e guadagnato il nome, inanimiti per la gloria salgono poi da una imperfetta a una perfetta e da una mortale a una eterna; questo certamente è gran lume, in tal vita conoscere della fama che i mortali si lasciano, la più immortale; e quella operando far di se vita eterna nelle cose del mondo; come certamente conobbe e fece ec. » Nella prima ediz. *F. G. D.*

(1) Vedi la Vita del Brunellesco. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Vedi nella Vita di Paolo Uccelli. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Vedi nella Vita di Giuliano tom. 3. c. 242. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) Giuliano fu fratello e non zio di Benedetto, come appare dall' epitaffio posto sopra la sepoltura di questi due fratelli in S. Lorenzo di Firenze nel 1478. dove si dicono ambedue figliuoli di Lionardo. Queste

pieni di figure fatte di rimesso e di fogliami e d'altri lavori fatti con magnifica spesa ed artificio. Per la novità dunque di quest'arte venuto in grandissimo nome, fece molti lavori, che furono mandati in diversi luoghi ed a diversi Principi, e fra gli altri n'ebbe il Re Alfonso di Napoli un fornimento d'uno scrittojo, fatto fare per ordine di Giuliano zio di Benedetto che serviva il detto Re nelle cose d'architettura, dove esso Benedetto si trasferì; ma non gli piacendo la stanza, se ne tornò a Firenze, dove avendo non molto dopo lavorato per Mattia Corvino Re d'Ungheria, che aveva nella sua Corte molti Fiorentini e si dilettava di tutte le cose rare, un pajo di casse con difficile e bellissimo magisterio di legni commessi, si deliberò, essendo con molto favore chiamato da quel Re, di volere andarvi per ogni modo: perchè fasciate le sue casse e con esse entrato in nave, se n'andò in Ungheria. Là dove fatto riverenza a quel Re, dal quale fu benignamente ricevuto, fece venire le dette casse, e quelle fatte sballare alla presenza del Re che molto desiderava di vederle, vide che l'umido dell'acqua e'l mucido del mare aveva in-

---

scrive il Migliore nelle sue *Osservazioni*; ma dubito che prenda errore, e che due fossero i Giuliani. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tenerito in modo la colla, che nell' aprire gl' incerati quasi tutti i pezzi che erano alle casse appiccati caddero in terra; onde se Benedetto rimase attonito ed ammutolito per la presenza di tanti Signori, ognuno se lo pensi. Tuttavia messo il lavoro insieme il meglio che potette, fece che il Re rimase assai soddisfatto. Ma egli nondimeno recatosi a noja quel mestiero, non lo potè più patire per la vergogna che n' avea ricevuto. E così messa da canto ogni timidità si diede alla scultura, nella quale aveva di già a Loreto, stando con Giuliano suo zio, fatto per la Sagrestia un lavamani con certi angeli di marmo: nella quale arte prima che partisse d' Ungheria fece conoscere a quel Re, che se era da principio rimaso con vergogna, la colpa era stata dell' esercizio che era basso, e non dell' ingegno suo che era alto e pellegrino. Fatto dunque che egli ebbe in quelle parti alcune cose di terra e di marmo che molto piacquero a quel Re, se ne tornò a Fiorenza, dove non sì tosto fu giunto, che gli fu dato dai Signori a fare l' ornamento di marmo della porta della lor udienza, dove fece alcuni fanciulli che con le braccia reggono certi festoni molto belli. Ma sopra tutto fu bellissima la figura, che è nel mezzo, d'un S. Giovanni giovanetto di due braccia, la quale è tenuta cosa singolare. Ed acciocchè tutta quell' opera fusse di sua mano,

fece i legni che serrano la detta porta egli stesso, e vi ritrasse di legni commessi in ciascuna parte una figura, cioè in una Dante e nell' altra il Petrarca; le quali due figure, a chi altro non avesse in cotale esercizio veduto di man di Benedetto, possono far conoscere, quanto egli fosse in quello raro ed eccellente: la quale udienza a' tempi nostri ha fatta dipignere il Signor Duca Cosimo da Francesco Salviati, come al suo luogo si dirà. Dopo fece Benedetto in Santa Maria Novella di Fiorenza, dove Filippino dipinse la cappella, una sepoltura di marmo nero, e in un tondo una nostra Donna e certi Angeli con molta diligenza per Filippo Strozzi vecchio (1), il ritratto del quale che vi fece di marmo è oggi nel suo palazzo. Al medesimo Benedetto fece fare Lorenzo vecchio de' Medici in Santa Maria del Fiore il ritratto di Giotto pittore Fiorentino, e lo collocò sopra l' epitaffio, del quale si è di sopra nella vita di esso Giotto (2) abbastanza ragionato, la quale scultura di marmo è tenuta ragionevole. Andato poi Benedetto a Napoli per esser morto Giuliano suo zio, del qua-

(1) Questi fabbricò il Palazzo grande degli Strozzi presso la loggia de' Tornaquinci. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Vedi sopra nella Vita di Giotto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

le egli era erede, oltre alcune opere che fece a quel Re, fece per il conte di Terranova in una tavola di marmo nel monasterio de' monaci di Monte Oliveto una Nunziata con certi Santi e fanciulli intorno bellissimi che reggono certi festoni, e nella predella di detta opera fece molti bassirilievi con buona maniera. In Faenza fece una bellissima sepoltura di marmo per il corpo di S. Savino, ed in essa fece di bassorilievo sei storie della vita di quel Santo con molta invenzione e disegno, così ne' casamenti come nelle figure, di maniera che per questa e per altre opere sue fu conosciuto per uomo eccellente nella scultura. Onde prima che partisse di Romagna gli fu fatto fare il ritratto di Galeotto Malatesta. Fece anco, non so se prima o poi, quello d' Enrico VII. Re d' Inghilterra, secondo che n' aveva avuto da alcuni mercanti Fiorentini un ritratto in carta, la bozza de' quali due ritratti fu trovata in casa sua con molte altre cose dopo la sua morte. Ritornato finalmente a Fiorenza, fece a Pietro Mellini Cittadin Fiorentino ed allora ricchissimo mercante in Santa Croce il pergamo di marmo che vi si vede, il qual è tenuto cosa rarissima e bella sopra ogni altra che in quella maniera sia mai stata lavorata, per vedersi in questo lavorate le figure di marmo nelle storie di S. Francesco con tanta bontà e diligenza, che di marmo non si

potrebbe più oltre desiderare, avendovi Benedetto con molto artifizio intagliato alberi, sassi, casamenti, prospettive, ed alcune cose maravigliosamente spiccate, ed oltre ciò un ribattimento di terra di detto pergamo che serve per lapida di sepoltura fatto con tanto disegno, che egli è impossibile lodarlo abbastanza (1). Dicesi che egli in fare quest' opera ebbe difficoltà con gli Operaj di S. Croce, perchè volendo appoggiare detto pergamo a una colonna che regge alcuni degli archi che sostengono il tetto, e forare la detta colonna per farvi la scala e l' entrata al pergamo, essi non volevano, dubitando che ella non s' indebolisse tanto col vacuo della salita, che il peso non la sforzasse con gran rovina d'una parte di quel tempio. Ma avendo dato sicurtà il Mellino che l' opera si finirebbe senza alcun danno della Chiesa, finalmente furono contenti. Onde avendo Benedetto sprangato di fuori con fasce di bronzo la colonna, cioè quella parte che dal pergamo in giù è ricoperta di pietra forte, fece dentro la scala per salire al pergamo, e tanto, quanto egli la bucò di dentro, l' ingrossò di fuora con detta pietra forte in quella ma-

(1) Le sculture di questo pulpito si posson vedere intagliate in rame nel tom. 1. a cart. 56. delle *notizie delle Chiese Fiorentine* del P. Richa altrove menzionate. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

niera che si vede, e con stupore di chiunque la vede condusse quest' opera a perfezione, mostrando in ciascuna parte ed in tutta insieme quella maggior bontà che può in simil opera desiderarsi. Affermano molti che Filippo Strozzi il vecchio volendo fare il suo palazzo, ne volle il parere di Benedetto, che gliene fece un modello, e che secondo quello fu cominciato, sebbene fu seguitato poi e finito dal Cronaca (1), morto esso Benedetto, il quale avendosi acquistato da vivere, dopo le cose dette non volle fare altro lavoro di marmo. Solamente finì in Santa Trinità la Santa Maria Maddalena stata cominciata da Desiderio da Settignano, e fece il Crocifisso che è sopra l'altare di S. Maria del Fiore (2) ed alcuni altri simili. Quanto all' Architettura, ancorchè mettesse mano a poche cose, in quelle nondimeno non dimostrò manco giudizio che nella scultura, e massimamente in tre palchi di grandissima spesa, che d'ordine e col consiglio suo furono fatti nel Palazzo della Signoria di Firenze. Il primo fu il palco della sala che oggi si dice de' Dugento, sopra la quale avendosi a fare non una sala simile, ma due stanze, cioè una

---

(1) Vedi la sua Vita. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Cioè dietro all' altar maggiore sopra l' arco del Coro, sotto al quale è la Pietà abbozzata di Michelagnolo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

sala ed una udienza, e per conseguente avendosi a fare un muro non mica leggieri del tutto, e dentrovi una porta di marmo, ma di ragionevole grossezza, non bisognò manco ingegno o giudizio di quello che aveva Benedetto a fare un' opera così fatta. Benedetto adunque per non diminuire la detta sala, e dividere nondimeno il di sopra in due, fece a questo modo. Sopra un legno grosso un braccio e lungo quanto la larghezza della sala ne commesse un altro di due pezzi, di maniera che con la grossezza sua alzava due terzi di braccio; e negli estremi ambidue benissimo confitti e incatenati insieme facevano accanto al muro ciascuna testa alta due braccia; e le dette due teste erano ntaccate a ugna in modo, che vi si potesse impostare un arco di mattoni doppj grosso un mezzo braccio, appoggiatolo nei ianchi ai muri principali. Questi due legni adunque erano con alcune incastrature a guisa di denti in modo con buone spranghe di ferro uniti e incatenati insieme, che di due legni venivano a essere in solo. Oltre ciò avendo fatto il detto aro, acciocchè le dette travi del palco non vessero a reggere se non il muro dall' aro in giù, e l' arco tutto il rimanente, ppiccò davvantaggio al detto arco due grandi staffe di ferro, che inchiodate gagliardamente nelle dette travi da basso, e reggevano e reggono in maniera, che

quando per loro medesime non bastassero, sarebbe atto l'arco, mediante le dette catene stesse che abbracciano il trave; e sono due, una di qua e una di là dalla porta di marmo, a reggere molto maggior peso, che non è quello del detto muro, che è di mattoni, e grosso un mezzo braccio: e nondimeno fece lavorare nel detto muro i mattoni per coltello e centinato, che veniva a pigner ne' canti, dove era il sodo, e rimanere più stabile. E in questa maniera, mediante il buon giudizio di Benedetto, rimase la detta sala de' Dugento nella sua grandezza, e sopra nel medesimo spazio con un tramezzo di muro vi fece la sala, che si dice dell'oriuolo, e l'udienza, dove è dipinto il trionfo di Cammillo di mano del Salviati. Il soffittato del qual palco fu riccamente lavorato e intagliato da Marco del Tasso, Domenico, e Giuliano suoi fratelli (1), che fece similmente quello della sala dell'oriuolo e quello dell'udienza. E perchè la detta porta di marmo fu da Benedetto fatta doppia, sopra l'arco della porta di dentro, avendo già detto del di fuori, fece una Giustizia di marmo a sedere con la palla del Mondo in una mano, e nell'altra una spada con lettere interno al-

(1) Vedi la nota in fine di questa Vita. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

l'arco, che dicono: *Diligite justitiam, qui judicatis terram.* La quale opera tutta fu condotta con maravigliosa diligenza e artifizio. Il medesimo alla Madonna delle Grazie, che è poco fuor d'Arezzo, facendo un portico e una salita di scale dinanzi alla porta (1), nel portico mise gli archi sopra le colonne, e accanto al tetto girò intorno intorno un architrave, fregio, e cornicione, e in quello fece per gocciolatojo una ghirlanda di rosoni intagliati di macigno che sportano in fuori un braccio e un terzo; talmentechè fra l'aggetto del frontone della gola di sopra, e il dentello e uovolo sotto il gocciolatojo, fa braccia due e mezzo, che aggiuntovi il mezzo braccio che fanno i tegoli, fa un tetto di braccia tre intorno, bello, ricco, utile, e ingegnoso. Nella qual'opera è quel suo artifizio degno d'esser molto considerato dagli artefici, che volendo che questo tetto sportasse tanto in fuori senza modiglioni o mensole che lo reggessino, fece que' lastroni, dove sono i rosoni intagliati, tanto grandi, che la metà sola sportasse in fuori, e l'altra metà restasse murata di sodo; onde essendo così contrappesati, potettono reggere il resto e

---

(1) Essendo le scale mal condotte, sono state rifatte più piccole. Sussiste bensì il portico e l'ornato de' rosoni. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tutto quello che di sopra si aggiunse, come ha fatto sino a oggi senza disagio alcuno di quella fabbrica. E perchè non voleva che questo Cielo apparisse in pezzi, come egli era, riquadrò pezzo per pezzo d'un corniciamento intorno, che veniva a far lo sfondato del rosone, che incastrato e commesso bene a cassetta, univa l'opera di maniera, che chi la vede, la giudica d'un pezzo tutta. Nel medesimo luogo fece fare un palco piano di rosoni messi d'oro, che è molto lodato (1). Avendo Benedetto compero un podere fuor di Prato a uscire per la Porta Fiorentina per venire in verso Firenze, e non più lontano dalla terra che un mezzo miglio, fece in sulla strada maestra accanto alla porta una bellissima cappelletta, e in una nicchia una nostra Donna col figliuolo in collo di terra lavorata tanto bene, che così fatta senza altro colore è bella, quanto se fusse di marmo. Così sono due angeli, che sono a sommo per ornamento, con un candelliere per uno in mano. Nel

---

(1) Il Portico davanti alla Chiesa di Santa Maria delle Grazie fuor d'Arezzo, convento oggi de' Teresiani di che nella vita di Parri Spinelli, esiste tuttora, sebben danneggiato dal tempo ne' lavori di pietra e dall' umido. La salita però di scale rovinata essendo, è stata pochi anni sono ridotta in forma più piccola. Sotto il portico esiste il palco o soffitto piano di rosoni già messi a oro, ma in assai cattivo stato. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

dossale dell'altare è una Pietà con la nostra Donna e San Giovanni di marmo bellissimo. Lasciò anche alla sua morte in casa sua molte cose abbozzate di terra e di marmo. Disegnò Benedetto molto bene, come si può vedere in alcune carte del nostro libro. Finalmente d'anni 54. si morì nel 1498. e fu onorevolmente sotterrato in San Lorenzo (1); e lasciò, che dopo la vita d'alcuni suoi parenti tutte le sue facultà fussino della compagnia del Bigallo.

Mentre Benedetto nella sua giovinezza lavorò di legname e di commesso, furono suoi concorrenti Baccio Cellini (2) piffero della Signoria di Firenze, il quale lavorò di commesso alcune cose d'avorio molto belle, e fra l'altre un ottangolo di figure d'avorio profilate di nero bello affatto, il quale è nella guardaroba del Duca. Parimente Girolamo della Cecca creato di costui e piffero an-

---

(1) Al suo sepolcro, che è ne' sotterranei della Basilica di San Lorenzo vicino a quello di Donatello, fu posta questa iscrizione:

Juliano et Benedicto Leonardi FF. De Majano et suorum.
MCCCCLXXVIII.

Vedi il P. Richa tom. 5. a cart. 90. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Di Baccio Cellini, che eseguì alcune fabbriche di Chimenti, o sia Clemente Camicia, ha parlato il Vasari nella Vita di esso Camicia tom. 3. pag. 348. *Nota dell' Edizion di Roma.*

ch'egli della Signoria lavorò ne' medesimi tempi pur di commesso molte cose. Fu nel medesimo tempo David Pistojese, che in San Giovanni Evangelista di Pistoja fece all'entrata del coro un S. Giovanni Evangelista di rimesso, opera più di gran fatica a condursi, che di gran disegno. E parimente Geri Aretino, che fece il coro e il pergamo di Sant'Agostino d'Arezzo (1) de' medesimi rimessi di legnami di figure e prospettive. Fu questo Geri molto capriccioso, e fece di canne di legno un organo perfettissimo di dolcezza e soavità, che è ancor oggi nel Vescovado d'Arezzo sopra la porta della Sagrestia mantenutosi nella medesima bontà, che è cosa degna di maraviglia, e da lui prima messa in opera. Ma nessuno di costoro nè altri fu a gran pezzo eccellente, quanto Benedetto; onde egli merita fra i migliori artefici delle sue professioni d'esser sempre annoverato e lodato.

(1) Il coro, e il pergamo di Sant'Agostino, dopo che è stata riformata quella Chiesa, non sono di verun uso. L'organo poi perì ne' tempi addietro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

NOTA.

Qui addietro a c. 174. *si fa menzione di tre fratelli Tassi o del Tasso, come intagliatori di legno. Questi furono figliuoli di Gio. Battista legnajuolo e figliuolo di Niccolò, come in autentiche scritture ha trovato l'accuratissimo Sig. Manni. Lo stesso Vasari nella Vita del Cecca dice, che il carro della Zecca fu fatto* da Domenico, Marco, e Giuliano del Tasso, che allora erano de' primi maestri di legname, che in Fiorenza lavorassero di quadro, e d'intaglio (*sopra* a c. 68.). *Ma poi nella Vita di Niccolò Tribolo, che si troverà in quest' Opera, si parla lungamente d'un Tasso legnajuolo, per favore d'un Ministro del Granduca innalzato all' impiego d'architetto, e fattogli fare la loggia de' mercanti (che venne in parte storpiata) e una porta d'una Chiesa la quale è sregolatissima. Ma quivi il Vasari non dice mai, come avesse nome; per lo che non si può saper qual fosse de' quattro qui sopra nominati. Vero è che il Cinelli a cart.* 216. *delle* Bellezze di Firenze *lo chiama Bernardo, ma non ne porta alcun riscontro; e questo nome non si trova tra quelli, che sono citati qui sopra. In Sant' Ambrogio di Firenze è il loro sepolcro con questa iscrizione*: Francesco di Domenico del Tasso,

et filior. MCCCCLXX. *Ma stante questo millesimo, pare che questo Domenico sia più antico di quello, che nomina il Vasari; perchè in una Scrittura autentica si trova* : Battista di Niccolò del Tasso architettore e legnajuolo 1549. Domenico suo figliuolo 1550. intagliatore di legname.

Andrea Verrocchio

VITA
DI
ANDREA VERROCCHIO
PITTORE SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO.

Andrea del Verrocchio Fiorentino fu ne' tempi suoi orefice, prospettivo, scultore, intagliatore, pittore, e musico. Ma in vero nell' arte della scultura e pittura ebbe la maniera alquanto dura e cruda, come quegli, che con infinito studio se la guadagnò più, che col beneficio o facilità della natura. La qual facilità sebben gli fos-

se tanto mancata, quanto gli avanzò studio e diligenza, sarebbe stato in queste arti eccellentissimo, le quali a una somma perfezione vorrebbono congiunto studio e natura; e dove l'un de' due manca, rade volte si perviene al colmo; sebben lo studio ne porta seco la maggior parte, il quale perchè fu in Andrea, quanto in alcuno altro mai, grandissimo, si mette fra i rari ed eccellenti artefici dell'arte nostra (1). Questi in giovanezza attese alle scienze, e particolarmente alla geometria. Furono fatti da lui, mentre attese all'orefice, oltre a molte altre cose, alcuni bottoni da piviali, che sono in Santa Maria del Fiore di Fiorenza. E di grosserie, particolarmente una tazza, la forma della quale piena d'animali, di fogliami, e d'altre bizzarrie va attorno, ed è da tutti gli orefici conosciuta; ed un'altra parimente, dove è un ballo di puttini molto bello. Per le quali opere avendo

---

(1) Il Vasari non dice di chi fu scolare, ma il Baldinucci ha trovato in due Mss. di que' tempi, che si conservano nella libreria Strozzi, che fu scolare di Donatello (a). Il medesimo Baldinucci mette la nascita di Andrea nel 1432. sicchè visse 56. anni. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) Nella pr ed. pare che Andrea si formasse da per se, e non trovandolo ricordato tra gli scolari di Donatello, dubito che il Baldinucci abbia preso equivoco. *F. G. D.*

dato saggio di se, gli fu dato a fare dall' arte de' mercatanti due storie d' argento nelle teste dell' altare di S. Giovanni, delle quali messe che furono in opera, acquistò lode e nome grandissimo. Mancavano in questo tempo (1) in Roma alcuni di quegli apostoli grandi, che ordinariamente solevano stare in sull' altare della cappella del Papa con alcune altre argenterie state disfatte; per il che, mandato per Andrea, gli fu con gran favore da Papa Sisto IV. dato a fare tutto quello che in ciò bisognava; ed egli il tutto condusse con molta diligenza e giudizio a perfezione. In tanto vedendo Andrea che delle molte statue antiche ed altre cose che si trovavano in Roma si faceva grandissima stima, e che fu fatto porre quel cavallo di bronzo (2) dal Papa a S. Giovanni Laterano; e che de' fragmenti, non che delle cose intere che ogni dì si trovavano,

(1) Le parole *in questo tempo* pare a prima vista che accennino il tempo, in cui fece Andrea le due storie nell' altare di S. Giovanni, cioè quello della sua prima gioventù; ma il Vasari volle dire il tempo nel quale fiorì il Verrocchio, che passava i 40. anni quando fu chiamato a Roma. Questi Apostoli furono rubati nel pontificato passato, e fatti rifare dal Giardoni. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questo è il cavallo che ora è sulla piazza di Campidoglio, traportatovi e collocatovi dal Bonarroti d'ordine di Paolo III. il quale fece fare al medesimo quella bellissima base. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

si faceva conto, deliberò d' attendere alla scultura; e così abbandonato in tutto l'orefice, si mise a gettare di bronzo alcune figure, che gli furono molto lodate; laonde preso maggior animo, si mise a lavorare di marmo. Onde essendo morta sopra parto in que' giorni la moglie di Francesco Tornabuoni, il marito, che molto amata l'aveva, e morta, voleva quanto poteva il più onorarla, diede a fare la sepoltura ad Andrea, il quale sopra una cassa di marmo intagliò in una lapida la donna, il partorire, e il passare all'altra vita, e appresso in tre figure fece tre virtù, che furono tenute molto belle, per la prima opera che di marmo avesse lavorato; la quale sepoltura fu posta nella Minerva (1). Ritornato poi a Firenze con danari, fama, ed onore, gli fu fatto fare di bronzo un David di braccia due e mezzo, il quale finito, fu posto in palazzo al sommo della scala, dove stava la catena, con sua molta lode. Mentre che egli conduceva la detta statua, fece ancora quella nostra Donna di marmo che è sopra la sepoltura di Messer Lionardo Bruni Aretino in Santa Croce, la quale lavorò, essendo

(1) L'Abate Titi attribuisce queste sculture a Francesco d'Andrea Verrocchio: e attribuisce a Mino da Fiesole la statua che è sopra il sepolcro, la quale lo stesso Autore dice, rappresentare il Tornabuoni. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ancora assai giovane (1), per Bernardo Rossellino architetto e scultore, il quale condusse di marmo, come si è detto, tutta quell'opera. Fece il medesimo in un quadro di marmo una nostra Donna di mezzo rilievo dal mezzo in su col figliuolo in collo, la quale già era in casa Medici, e oggi è nella camera della Duchessa di Fiorenza sopra una porta, come cosa bellissima. Fece anco due teste di metallo, una d'Alessando Magno in profilo, l'altra d'un Dario a suo capriccio pur di mezzo rilievo e ciascuna da per se, variando l'uno dall'altro ne' cimieri, nell'armadure, e in ogni cosa; le quali ambedue furono mandate dal Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici al Re Mattia Corvino in Ungheria con molte altre cose, come si dirà al luogo suo. Per le quali cose avendo acquistatosi Andrea nome di eccellente maestro, e massimamente in molte cose di metallo delle quali egli si dilettava molto, fece di bronzo tutta tonda in S. Lorenzo la sepoltura di Giovanni e di Piero di Cosimo de' Medici, dove è una cassa di porfido, retta da quattro cantonate di bronzo, con girari di foglie

---

(1) *Nato del 1432. non era ancor giovine dopo aver servito Papa Sisto IV. che fu Papa del 1471. Sarà venuta dopo . . . . in Roma probabilmente due o tre anni fino al 1474. P.*

molto ben lavorate e finite con diligenza grandissima (1); la quale sepoltura è posta fra la cappella del Sagramento e la sagrestia, della qual opera non si può nè di bronzo nè di getto far meglio, massimamente avendo egli in un medesimo tempo mostrato l'ingegno suo nell'architettura, per aver la detta sepoltura collocata nell'apertura d'una finestra larga braccia cinque, e alta dieci in circa, e posta sopra un basamento che divide la detta cappella del Sagramento dalla sagrestia vecchia (2). E sopra la cassa per ripieno dell'apertura infino alla volta fece una grata a mandorle di cordoni di bronzo naturalissimi con ornamenti in certi luoghi di alcuni festoni e altre belle fantasie tutte notabili e con molta pratica, giudizio, e invenzione condotte. Dopo avendo Donatello per lo magistrato de' Sei della mercanzia fatto il tabernacolo di marmo, che è oggi dirimpetto a S. Michele oratorio di esso Orsanmichele, ed avendovisi a fare un S. Tommaso di bronzo che cercasse la

---

(1) Il disegno di tutta questa sepoltura è intagliato in rame molto bene in una carta volante tra le stampe della libreria Corsini. L'intagliatore di rame di questa sepoltura è Cornelio Cort, e di essa parla il Gori nel primo tomo delle *Iscrizioni* della Toscana. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) La cappella del Sacramento adesso è quella, che è a dirimpetto a questa. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

piaga a Cristo, ciò per allora non si fece altrimenti; perchè degli uomini che avevano cotal cura alcuni volevano che lo facesse Donatello, ed altri Lorenzo Ghiberti. Essendosi dunque la cosa stata così insino a che Donato e Lorenzo vissero, furono finalmente le dette due statue allogate ad Andrea, il quale fatto i modelli e le forme, le gettò, e vennero tanto salde, intere e ben fatte, che fu un bellissigo getto (1). Onde messosi a rinettarle e finirle, le ridusse a quella perfezione che al presente si vede, che non potrebbe esser maggiore; perchè in S. Tommaso si scorge la incredulità e la troppa voglia di chiarirsi del fatto, e in un medesimo tempo l'amore, che gli fa con bellissima maniera metter la mano al costato di Cristo; ed in esso Cristo, il quale con liberalissima attitudine alza un braccio, e aprendo la veste, chiarisce il dubbio dell'incredulo discepolo, è tutta quella grazia e divinità, per dir così, che può l'arte dare a una figura. E l'avere Andrea ambedue queste figure vestite di bellissimi e bene accomodati panni fa conoscere che egli non meno sapeva questa arte, che

(1) Il peso di queste due statue fu libbre 1981. e Andrea ebbe per suo pagamento 476. fiorini. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Donato, Lorenzo (1), e gli altri che erano stati innanzi a lui; onde ben meritò questa opera d' esser in un tabernacolo fatto da Donato collocata, e di essere stata poi sempre tenuta in pregio e grandissima stima. Laonde non potendo la fama di Andrea andar più oltre nè più crescere in quella professione, come persona a cui non bastava in una sola cosa essere eccellente, ma desiderava esser il medesimo in altre ancora, mediante lo studio voltò l' animo alla pittura, e così fece i cartoni d' una battaglia d' ignudi disegnati di penna molto bene per farli di colore in una facciata. Fece similmente i cartoni d'alcuni quadri di storie, e dopo li cominciò a metter in opera di colori; ma qual si fosse la cagione, rimasero imperfetti. Sono alcuni disegni di sua mano nel nostro libro, fatti con molta pacienza e grandissimo giudizio, infra i quali sono alcune teste di femmina con bell' arie e acconciature di capelli, quali per la sua bellezza Lionardo da Vinci sempre imitò. Sonvi ancora due cavalli con il modo delle misure e centine da farli di piccoli grandi che vengano proporzionati e senza errori: e di rilievo di terra cotta è appresso di me una testa di cavallo ritratta dall' antico, che è cosa rara; ed alcuni altri

(1) Cioè Lorenzo Ghiberti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ure in carta n' ha il molto reverendo D. 'incenzio Borghini nel suo libro, del qua: si è di sopra ragionato; e fra gli altri n disegno di sepoltura da lui fatto in 'inegia per un Doge, e una storia de' Magi he adorano Cristo, e una testa d' una onna finissima quanto si possa dipinta ı carta. Fece anco a Lorenzo de' Medici er la fonte della villa a Careggi un put› di bronzo che strozza un pesce, il qua: ha fatto porre, come oggi si vede, il ig. Duca Cosimo alla fonte che è nel corle del suo palazzo (1), il quale putto è eramente maraviglioso. Dopo essendosi fiita di murare la cupola di Santa Maria el Fiore, fu risoluto dopo molti ragionaenti che si facesse la palla di rame, che reva a essere posta in cima a quell' ediɀio, secondo l'ordine lasciato da Filippo runelleschi: perchè datone la cura ad ndrea, egli la fece alta braccia quattro posandola in sur un bottone, la incatenò maniera, che vi si potè metter sopra curamente la croce; la quale opera fini-, fu messa su (2) con grandissima festa

(1) Cioè nel primo cortile di palazzo vecchio, dove ora abitava il Duca. *Nota dell' Edizione di Roma.*

(2) La palla fu messa sulla cupola il dì 28. Maggio 1472. Pesò libbre 4368. Altre particolarità più mie si posson vedere nel Baldinucci nel luogo citato. esta palla fu gettata giù da un fulmine, e fu rifatta poco più grande. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

fama d'Andrea lo condussero a Venezia, dove gli fu dato ordine che facesse di bronzo la statua di quel Capitano per porla in sulla piazza di S. Giovanni e Paolo. Andrea dunque fatto il modello del cavallo, aveva cominciato ad armarlo per gettarlo di bronzo (1), quando, mediante il favore d'alcuni gentiluomini, fu deliberato, che Vellano da Padova facesse la figura e Andrea il cavallo. La qual cosa avendo intesa Andrea, spezzato che ebbe al suo modello le gambe e la testa, tutto sdegnato se ne tornò senza far motto a Firenze. Ciò udendo la Signoria, gli fece intendere che non fusse mai più ardito di tornare in Venezia, perchè gli sarebbe tagliata la testa; alla qual cosa scrivendo rispose, che se ne guarderebbe, perchè spiccate che le avevano, non era in loro facoltà rappiccare le teste agli uomini, nè una simile alla sua giammai, come arebbe saputo lui fare di quella che egli avea spezzata al suo cavallo, e più bella (2). Dopo la qual risposta, che non

---

(1) Vedi nella vita di Vellano da Padova la narrazione che fa il Vasari di questo fatto tom. 3. pag. 329. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Si sono scoperte da poco tempo in qua nel ventre del cavallo queste lettere: *Alexander Leopardus fecit opus.* Questo fu un sottile artificio del Leopardi per usurparsi la gloria d'un' opera cotanto eccellente. La sagacità, che egli usò nel secondare questa sua passione fu tale, Essendo egli stato chiamato dalla Repubblica a

dispiacque a que' Signori, fu fatto ritornare con doppia provvisione a Venezia, dove racconcio che ebbe il primo modello, lo gettò di bronzo, ma non lo finì già del tutto; perchè essendo riscaldato e raffreddato nel gettarlo, si morì in pochi giorni in quella città, lasciando imperfetta non solamente quell' opera, ancorchè poco mancasse al rinettarla, che fu messa nel luogo dov' era destinata; ma una altra ancora che faceva in Pistoja, cioè la sepoltura del Cardinale Forteguerra con le tre virtù Teologiche e un Dio Padre sopra; la quale opera fu finita poi da Lorenzetto scultore Fiorentino (1). Aveva

---

far la base e mettervi questo cavallo, primieramente nella pancia del cavallo incavò le dette lettere e le riempì di bitume. Poscia nel claustro di Santa Maria dell' Orto di Venezia volle che dopo la sua morte fosse posta sopra il suo sepolcro la seguente iscrizione:

DOMUM MATERNAM
ALEXANDER LEOPARDUS
SVISQ. POS.
AN. XV.
POST ILL. BARTHOLOMÆI
COLEI STATUÆ BASIS
IDEM OPIFEX
M. D. X.

Con tale oscura iscrizione ed equivoca veniva a dire e non dire d'essere autore della statua. Ma scoprendosi le lettere che erano nel corpo del Cavallo, ei ne appariva chiaramente l'autore. *Nota dell' Edizione di Roma.*

(1) Lorenzetto di cognome Lotti, secondo l'*Abeced*

Andrea quando morì anni 57. Dolse la sua morte infinitamente agli amici ed ai suoi discepoli, che non furono pochi, e massimamente a Nanni Grosso scultore e persona molto astratta nell' arte e nel vivere. Dicesi, che costui non avrebbe lavorato fuor di bottega, e particolarmente nè a Monaci nè a Frati, se non avesse avuto per ponte l' uscio della volta ovvero cantina, per poter andare a bere a sua posta e senza avere a chiedere licenza. Si racconta anco di lui, che essendo una volta tornato sano e guarito di non so che infermità da Santa Maria Nuova, rispondeva agli amici quando era visitato e dimandato da loro come stava: Io sto male. Tu sei pur guarito, rispondevano essi; ed egli soggiugneva: E però sto io male, perciocchè io arei bisogno di un poco di febbre per potermi intrattenere qui nello spedale agiato e servito. A costui venendo a morte pur nello spedale fu posto innanzi un Crocifisso di legno assai mal fatto e goffo, onde pregò che gli fusse levato dinanzi, e portatogliene uno di man di Donato (1), affermando che, se non lo leva-

---

dario. Di esso scrive la vita a parte il Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(1) Il Gello ne' *Capricci del Bottajo* dell' edizione del Torrentino racconta questo stesso fatto. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

vano, si morrebbe disperato, cotanto gli dispiacevano l' opere mal fatte della sua arte. Fu discepolo del medesimo Andrea Piero Perugino e Lionardo da Vinci, dei quali si parlerà a suo luogo, e Francesco di Simone Fiorentino, che lavorò in Bologna nella Chiesa di S. Domenico una sepoltura di marmo con molte figure piccole, che alla maniera pajono di Andrea; la quale fu fatta per Messer Alessandro Tartaglia Imolese Dottore (1); ed un' altra in S. Brancazio di Firenze, che risponde in sagrestia ed in una cappella di Chiesa, per Messer Pier Minerbetti cavaliere. Fu suo allievo ancora Agnolo di Polo, che di terra lavorò molto praticamente ed ha pieno la città di cose di sua mano; e se avesse voluto attender all' arte da senno, arebbe fatto cose bellissime. Ma più di tutti fu amato da lui Lorenzo di Credi, il quale ricondusse l' ossa di lui da Venezia e le ripose nella Chiesa di Sant'Ambrogio nella sepoltura di ser Mi-

(1) Questo sepolcro fu levato dal suo luogo e traportato presso la porta laterale detta de' Calderini. Vedi le *Pitture di Bologna* dell'Accademico Ascoso, il quale non nomina l' autore di detto sepolcro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Michele di Cione, dove sopra la lapida sono intagliate queste parole (1):

Ser Michaelis de Cionis, et suorum:

e appresso:

Hic ossa jacent Andreae Verrochii qui obiit Venetiis
MCCCCLXXXVIII. (2).

---

(1) L'iscrizione dice:

S. Michaelis de Cionis et suorum, et
Andreae Verrocchi filii Dominici Michaelis
qui obiit Venetiis
MCCCCLXXXVIII.

È stata mal intesa quella S. a principio, perchè significa *sepulcrum* e non *ser*, non essendo Michele notajo, ma mercante d'olio, e per tale fu squittinato nel 1433. Anche nell'anno 1388. è corso errore nell'altre edizioni del Vasari. Nello sbaglio d'aver letto *ser* invece di *sepulcrum* cadde anche il Baldinucci Dec. 6. par. 2. sec. 3. a car. 118. Il che ho veduto notare con la puntuale citazione, perchè quantunque il Baldinucci in un tomo delle sue vite abbia scritta quella del Verrocchio, nell'Indice universale delle vite comprese in quei tomi ha lasciato fuori questa e molte altre. *Nota dell'Ediz. di Roma*.

(2) » Fu niente di manco onorato di poi con que» sto epitaffio »

Il Verrocchio

Se il mondo adorno resi,
Mercè delle belle opre alte e superne,
Son di me lumi accesi
Fabbriche, bronzi, marmi in statue eterne.

Così termina nella prima ed. *F. G. D.*

Si dilettò assai Andrea di formare di Gesso da far presa, cioè di quello che si fa d'una pietra dolce la quale si cava in quel di Volterra e di Siena, ed in altri molti luoghi d'Italia; la quale pietra cotta al fuoco, e poi pesta e con l'acqua tiepida impastata, diviene tenera di sorte, che se ne fa quello che altri vuole, e dopo rassoda insieme ed indurisce in modo, che vi si può dentro gettar figure intere. Andrea dunque usò di formare con forme così fatte le cose naturali, per poterle con più comodità tenere innanzi ed imitarle, cioè mani, piedi, ginocchia, gambe, braccia, e torsi. Dopo si cominciò al tempo suo a formare le teste di coloro che morivano con poca spesa; onde si vede in ogni casa di Firenze sopra i cammini, usci, finestre, e cornicioni infiniti di detti ritratti tanto ben fatti e naturali, che pajono vivi. E da detto tempo in qua si è seguitato e seguita il detto uso, che a noi è stato di gran comodità per avere i ritratti di molti, che si sono posti nelle storie del palazzo del Duca Cosimo. E di questo si dee certo aver grandissimo obbligo alla virtù d'Andrea, che fu de' primi (1) che cominciasse a metterlo in uso.

---

(1) Fu de' primi, ma non il primo; per questo pochi versi sopra il Vasari medesimo dice: che *si cominciò al tempo suo a formare le teste* de' defunti; perchè quando

Da questo si venne al fare immagini di più perfezione non pure in Fiorenza, ma in tutti i luoghi, dove sono divozioni e dove concorrono persone a porre voti, e come si dice, miracoli, per avere alcuna grazia ricevuto. Perciocchè dove prima si facevano o piccoli d'argento o in tavolucce solamente ovvero di cera e goffi affatto, si cominciò al tempo d'Andrea a fargli in molto miglior maniera; perchè avendo egli stretta dimestichezza con Orsino cerajuolo, il quale in Fiorenza aveva in quell'arte assai buon giudizio, gl'incominciò a mostrare, come potesse in quella farsi eccellente. Onde venuta l'occasione per la morte di Giuliano de' Medici e per lo pericolo di Lorenzo suo fratello (1) stato ferito in Santa Maria del Fiore, fu ordinato dagli amici e parenti di Lorenzo che si facesse, rendendo della sua salvezza grazie a Dio, in molti luoghi la immagine di lui. Onde Orsino fra l'altre con l'ajuto e ordine d'Andrea, ne condusse tre di cera grande quanto il vivo, facendo dentro l'ossatura di legname, co-

---

morì il Brunellesco fu fatta la forma del suo viso sul cadavero, e messo in getto nel ricetto dell' udienza degli operai di Santa Maria del Fiore: il che seguì, quando il Verrocchio aveva dodici anni. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Veggasi la congiura de' Pazzi scritta mirabilmente dal Poliziano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

altrove si è detto, e intessuta di canne
ccate ricoperte poi di panno incerato
bellissime pieghe e tanto acconciamente,
non si può veder meglio nè cosa più
ile al naturale. Le teste poi, mani, e
di fece di cera più grossa, ma vote
tro e ritratte dal vivo e dipinte a olio
quelli ornamenti di capelli e altre
e, secondo che bisognava, naturali e
to ben fatti, che rappresentavano non
uomini di cera, ma vivissimi, come
può vedere in ciascuna delle dette tre,
a delle quali è nella Chiesa delle Mo-
che di Chiarito in via San Gallo dinan-
al Crocifisso che fa miracoli. E questa
ura è con quell' abito appunto che ave-
Lorenzo, quando ferito nella gola e
sciato si fece alle finestre di casa sua
r esser veduto dal popolo che là era
rso per vedere se fusse vivo, come de-
lerava, o se pur morto per farne ven-
tta. La seconda figura del medesimo è
lucco, abito civile e proprio de' Fioren-
ni, e questa è nella Chiesa de' Servi al-
Nunziata sopra la parte minore, la
iale è accanto al desco dove si vende le
ndele. La terza fu mandata a Santa Ma-
degli Angeli d'Ascesi, e posta dinan-
a quella Madonna (1); nel qual luogo

(1) Di questi voti non è rimaso in essere, se non
elli della Nunziata, che sono stati dalla Chiesa tra-

medesimo, come già si è detto, esso Lorenzo de' Medici fece mattonare tutta la strada che cammina da Santa Maria alla porta d'Ascesi che va a S. Francesco, e parimente restaurare le fonti che Cosimo suo avolo aveva fatto fare in quel luogo. Ma tornando alle immagini di cera, sono di mano d'Orsino nella detta Chiesa de' Servi tutte quelle, che nel fondo hanno per segno un O grande con un R dentrovi e una croce sopra, e tutte sono in modo belle, che pochi sono stati poi che lo abbiano paragonato. Quest' arte ancorachè si sia mantenuta viva insino a' tempi nostri, è nondimeno piuttosto in declinazione che altrimenti, o perchè sia mancata la divozione, o per altra cagione che si sia. Ma per tornare al Verrocchio, egli lavorò, oltre alle cose dette, Crocifissi di legno e alcune cose di terra, nel che era eccellente, come si vide ne' modelli delle istorie che fece per l'altare di S. Giovanni, e in alcuni putti bellissimi, e in una testa di S. Girolamo che è tenuta maravigliosa. È anco di mano del medesimo il putto dell' oriuolo di mercato nuovo che ha le braccia schiodate in modo, che alzandole, suona l'ore con un martello che tiene in mano; il che fu tenuto in quei

---

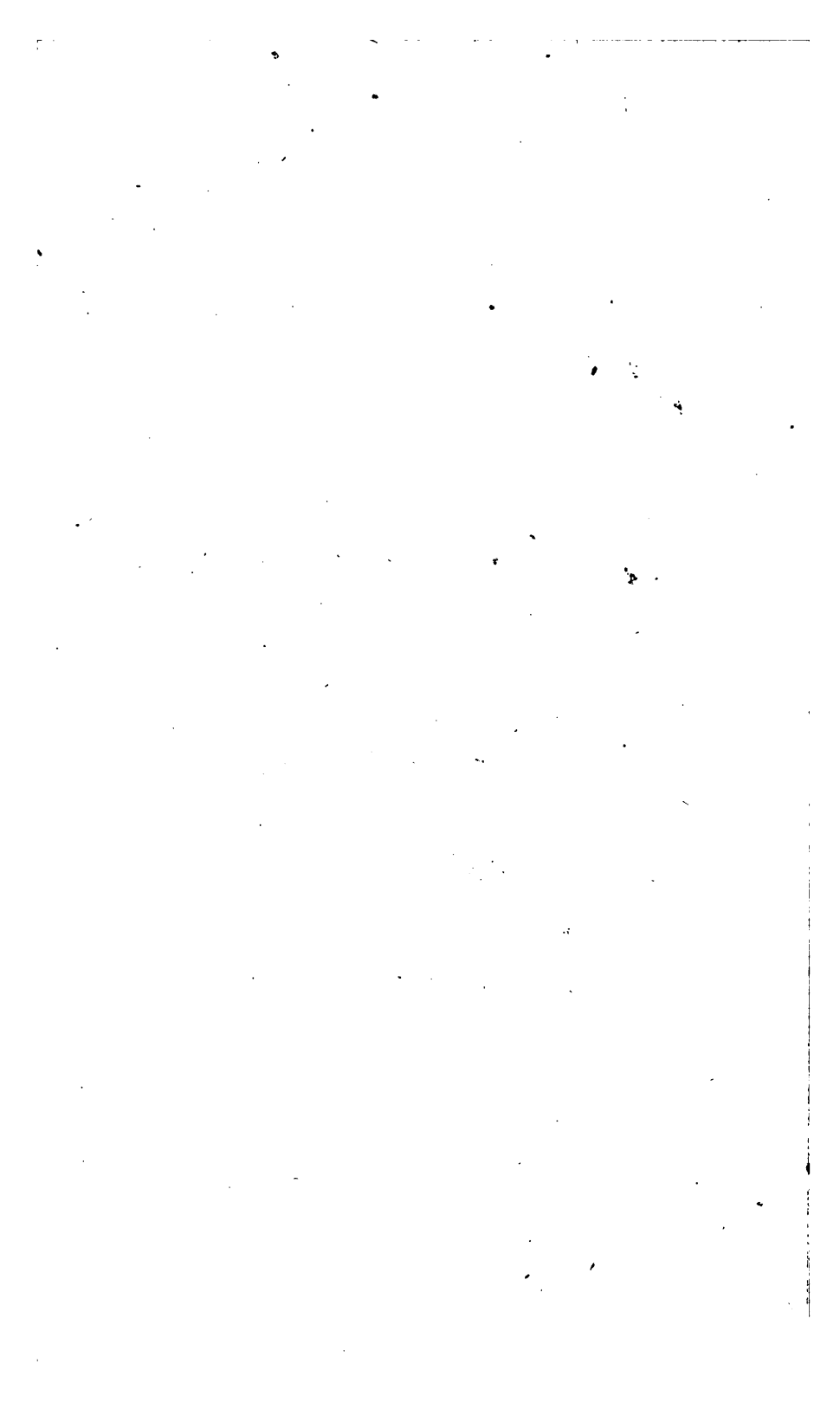
afferiti nel chiostro avanti alla medesima, che perciò si chiama il chiostro de' voti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tempi cosa molto bella e capricciosa. E questo il fine sia della vita d'Andrea Verrocchio scultore eccellentissimo. Fu nei tempi d'Andrea Benedetto Buglioni, il quale da una donna, che uscì di casa Andrea della Robbia, ebbe il segreto degli invetriati di terra, onde fece di quella maniera molte opere in Fiorenza e fuori, e particolarmente nella Chiesa de' Servi vicino alla cappella di Santa Barbara un Cristo che resuscita con certi angeli, che per cosa di terra cotta invetriata è assai bell' opera (1). In S. Brancazio fece in una cappella un Cristo morto; e sopra la porta principale della Chiesa di S. Pier maggiore il mezzo tondo che vi si vede. Dopo Benedetto rimase il segreto (2) a Santi Buglioni, che solo sa oggi lavorare di questa sorta sculture (3).

---

(1) Quest' opera è smarrita. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Un tal secreto oggi è perduto affatto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Nella cappella della villa d'Arcetri de' Signori Capponi è una tavola col presepio del medesimo Verrocchio; e alcuni credono, che in questa sia l' angiolo fatto da Lionardo da Vinci menzionato qui addietro. Il Baldinucci dec. 6. par. 2. sec. 3. a car. 118. scrive la vita di questo eccellente artefice, ma molto brevemente. Ci dà bensì notizia, che egli nacque nel 1432., e morì nel 1488., e riprende il Vasari, o per dir meglio il suo stampatore, che nella seconda edizione scrisse esser morto nel 1388.; ma io non ho saputo trovare nel Vasari luogo alcuno, dove egli ci dia notizia dell' anno della morte del Verrocchio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Andrea Mantegna

VITA

DI

ANDREA MANTEGNA

PITTORE MANTOANO (1).

Quanto possa il premio nella virtù, colui che opera virtuosamente ed è in qualche parte premiato lo sa; perciocchè

(1) Vi è stato chi ha scritto essere il Mantegna Padovano e non di Mantova. Fra questi è il Cavalier Ridolfi part. 1. a cart. 68., dove riprende il Vasari che lo ha fatto Mantovano. Por'a per riprova della sua opinione gli Scrittori dell' Antichità di Padova, e tra essi lo Scardeone lib. 3. e un' iscrizione d' una tavola posta

non sente nè disagio nè incomodo nè fatica, quando ne aspetta onore e premio, e che è più, ne diviene ogni giorno più chiara e più illustre essa virtù. Ben è vero che non sempre si trova chi la conosca e la pregi e la rimuneri, come fu quella riconosciuta d' Andrea Mantegna, il quale nacque d' umilissima stirpe nel contado di Mantoa; ed ancora che da fanciullo pascesse gli armenti, fu tanto innalzato dalla sorte e dalla virtù, che meritò d' esser cavaliere onorato, come a suo luogo si dirà. Questi essendo già grandicello, fu condotto nella Città, dove attese alla pittura sotto Jacopo Squarcione pittore Padoano (1), il quale (secondo che scrive in una sua epistola Latina Mess. Girolamo Campagnuola a Mess. Leonico Timeo Filosofo Greco, nella quale gli dà notizia d' alcuni pittori vecchi che servirono quei da Carrara Signori di Padova) il quale Jacopo se lo tirò in casa, e poco appresso conosciutolo di bell' ingegno, se lo fece figliuolo adot-

---

in S. Sofia, ma ora consumata dagli anni, dove si leggeva: *Andreas Mantinea Patavinus ann. septem et* 10. *natus sua manu pinxit* 1448. (a)

(1) Jacopo Squarcione dal medesimo Ridolfi nel luogo citato si appella Francesco Squarcione. Il P. Orlandi per non s' imbrogliare pose Francesco e Jacopo nel suo *Abecedario*, come pittori diversi, ma dice le medesime cose d' ambedue. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) *Anche il Postillatore scrive che il Mantegna era Padovano.*

tivo. E perchè si conosceva lo Squarcione non esser il più valente dipintore del mondo, acciocchè Andrea imparasse più oltre che non sapeva egli, lo esercitò assai in cose di gesso formate da statue antiche, ed in quadri di pitture, che in tela si fece venire di diversi luoghi, e particolarmente di Toscana e di Roma. Onde con questi sì fatti, ed altri modi imparò assai Andrea nella sua giovinezza. La concorrenza ancora di Marco Zoppo Bolognese e di Dario da Trevisi e di Niccolò Pizzolo Padoano discepoli del suo adottivo padre e maestro gli fu di non piccolo ajuto e stimolo all'imparare. Poi dunque che ebbe fatta Andrea, allora che non aveva più che 17. anni, la tavola dell'altar maggiore di S. Sofia di Padoa, la quale pare fatta da un vecchio ben pratico e non da un giovanetto, fu allogata allo Squarcione la cappella di S. Cristofano che è nella Chiesa de' Frati Eremitani di S. Agostino di Padoa, la quale egli diede a fare al detto Niccolò Pizzolo e Andrea (1). Niccolò vi fece un Dio Padre che siede in

---

(1) M. Giorgio nostro dice tanto poco di queste bellissime pitture, che spero fare cosa non ingrata agli Amatori delle bell'Arti aggiungendovi alcune mie osservazioni. A man destra entrando in un giudizioso scompartimento si vede il martirio di S. Cristofano, e precisamente quando egli disteso a terra viene dai Manigoldi stretto con funi a grandissima forza; poichè sebbene il Santo gigante non faccia resistenza, pure

maestà in mezzo ai Dottori della Chiesa, che furono poi tenute non manco buone pitture, che quelle che vi fece Andrea. E nel vero se Niccolò che fece poche co-

---

colla gravità della sua macchina dà ai medesimi molto che fare; e in queste espressioni risplende molto il sapere dell' Artefice e nei muscoli ben segnati e nelle attitudini varie e naturali. Quanto è bello quell' armato! che pare scriva o accenni le seguenti parole dal pittore probabilmente copiate da qualche antica lapida:

T. PONENUS
M. F. . . . . . .
PATRI . S. . .
. . . . DIAE

In un pergolato e nei casamenti situati a maraviglia si vede quanto il Mantegna possedesse il fare di prospettiva, non solamente collocando nel suo vero punto gli oggetti, ma ancora facendoli scortare e parer lontani. A mano manca un manigoldo sbracciato sta per iscaricare un colpo di mazza terribile sul capo del giacente Apostolo S. Jacopo. Qui il pittore prese il punto di vista al basso del quadro, perlochè questo pare più grande che non è. Basta questa pittura a confutare la taccia che lo Squarcione diede al Mantegna di aver fatte le figure di marmo; poichè l' uomo che ivi si vede a cavallo e le altre figure son prese dal vivo, e par che non manchi loro altro che la parola. Sotto al quadro che rappresenta la predicazione di S. Cristofano si legge scritto *Opus Ansuini*; eppure di costui non parla il Vasari, rammentando Niccolò Pizzolo, a cui in compagnia di Andrea scrive che lo Squarcione affidò quell' opera. Egli meritava certamente d' esser rammentato; poichè in que' paesi che sfuggono con grande artificio, e nel mare che col cielo confina ha lo sguardo un vasto spazio per aggirarsi in ogni parte con diletto sempre nuovo, e si avvera in queste pitture ciò che dice il Lomazzo: Esser questo fare il pregio dell' opera; siccome senz' esso la pittura non è degna di molta lode.

se, ma tutte buone, si fusse dilettato della pittura, quanto fece dell' arme, sarebbe stato eccellente, e forse molto più vivuto, che non fece; conciofussechè stan-

---

Udii dire a Padova che tra le persone allora vive qui dal Mantegna ritrattate vi sia quella dello Squarcione suo maestro. Temo assai che queste belle pitture non vadano a male; essendo già periti alcuni contorni dai sali del muro umido corrotti e guasti. Chi entra in questa Chiesa non manchi di osservare il bellissimo quadro di Guido che sta in Sagrestia, e di salutar passando accanto al pulpito le ceneri onorate del gran Vallisnieri. Il Viaggiator di buon gusto troverà in Padova di che istruirsi in ogni Scienza ed Arte, poichè i tanti uomini illustri che vi depositarono i prodotti del loro ingegno perpetuarono in quella celebre Università la Filosofia, onde sempre derivarono inestimabili vantaggi e sull' uomo in particolare e sulla società in generale. Dove Ezelino incrudeliva contro il più debole, dal ruggito del Veneto Lione atterrita fuggì la tirannia, e sotto l' ombra dell' ali di quello riposa ora tranquillo il buon Toaldo, meditando l' opere della natura sulle tracce di Galileo e del Newton, si trattien dolcemente colle Muse il culto Cesarotti, e altri a gara per altre vie tendono a farsi immortali con onoratissimi studj. Nella Biblioteca de' Canonici Regolari Lateranensi il Bembo faceva accademia di Letterati; e se ne veggon tuttora le tracce. Vi notai una bella miniatura del mio Astigiano P. Abate Ramelli, che ornò stupendamente un intero gabinetto del Palazzo Reale di S. M. il Re di Sardegna in Torino; e altre opere pregevoli vi osservai della natura e dell' arte. Tralle molte e belle opere di questa è da vedersi il Cristo spirante, che è in S. Fermo, e dicesi del Porri, il quale mirato di sotto in su par che boccheggi e spiri l' anima divina, di fianco par che amoroso inviti il buon Ladrone al Paradiso. E similmente particolare per l' espressione il congedo degli Apostoli dal Redentore prima di andar dispersi pel mondo ad annunziare il Vangelo, capo d' opera di Gio. Battista Bissoni. In un atrio a destra vedonsi alcu-

do sempre in sull'armi ed avendo molti inimici, fu un giorno che tornava da lavorare affrontato e morto a tradimento. Non lasciò altre opere, che io sappia, Nic-

ni dire addio alla Beatiss. Vergine con un affetto penetrantissimo; e sopra una base un vecchio di venerando aspetto par che ne' libri divini riscontri il precetto dato ai predetti Nunzj della Fede; poichè un altro vicino si scioglie i calzari; uno col lino terge il pianto che gli cade copioso dagli occhi, e bagna con esso tra mille baci la mano del Redentore; e Pietro genuflesso ai piedi di lui che non dice in quel volto significantissimo? Di questi soli io parlo, perchè poco conosciuti agli stranieri. Del rimanentè in quasi tutte le case di riguardo vi sono delle opere rimarchevoli, come alcuni Ritratti di Rosalba in casa Berzi al Duomo, e in altri luoghi altre opere dei Palma, di Domenico Campagnola; di cui si dice, che per li suoi talenti destasse gelosia in Tiziano; del Cav. Liberi, che ha un non so che di misto di Raffaello e di Michelagnolo, per tacere degli altri che fiorirono in detta nobilissima Città, la quale non mancò d'avere i suoi pittori di merito anche nel tredicesimo e nel quattordicesimo secolo; tra i quali meritano un luogo distinto Giacobello del Fiore e Giusto Padovano, il quale dipinse nella Cappella di S. Gio. Battista fuori del Duomo, e fu coetaneo del Guariento e di Niccoletto Semitecolo. Essi saranno stati eccitati ad imitar collo studio le belle opere che Giotto fece nella Chiesa dell' Arena: nelle quali si crederebbe che avesse avuto mano qualche dotto artefice moderno, tanto v'è del buono nelle storie della Natività e Presentazione al Tempio della B. Vergine e nell' altre, come pure in alcune figure di Virtù e di Vizj coi loro emblemi ben espressi; siccome da quelle di Gentile sarà parimente stato eccitato un altro, che nella Parrocchia di S. Michele sotto un suo dipinto pose questa iscrizione:

Jacobus de Nerit . . . . . discipulus Gentilis de Fabriano pinxit.

F. G. D.

colò, se non un altro Dio Padre nella cappella di Urbano Perfetto. Andrea dunque rimaso solo, fece nella detta cappella i quattro Vangelisti che furono tenuti molto belli. Per questa ed altre opere cominciando Andrea a essere in grande aspettazione, ed a sperarsi che dovesse riuscire quello che riuscì, tenne modo Jacopo Bellino pittore Veneziano padre di Gentile e di Giovanni e concorrente dello Squarcione, che esso Andrea tolse per moglie una sua figliuola e sorella di Gentile. La qual cosa sentendo lo Squarcione si sdegnò di maniera con Andrea, che furono poi sempre nimici; e quanto lo Squarcione per l'addietro aveva sempre lodate le cose d'Andrea, altrettanto da indi in poi le biasimò sempre pubblicamente, e sopra tutto biasimò senza rispetto le pitture, che Andrea aveva fatte nella detta cappella di S. Cristofano, dicendo che non erano cosa buona, perchè aveva nel farle imitato le cose di marmo antiche (1), dalle quali non si può imparare la pittura

(1) Il Winkelmann (*Origine dell' Arte* lib. 1. c. III. §. 22. Tom. I. ediz. Rom.) ove fa menzione di alcuni disegni di antiche statue fatti dal Mantegna, e che dal Museo del Cardinale Alessandro Albani di Ch. Mem. passarono in quello del Re d' Inghilterra, aggiugne » e » perchè appunto il Mantegna era conoscitore delle An» tichità, Feliciano gli dedicò una collezione di an» tiche iscrizioni, come riferisce Burmanno il Senio» re ». F. G. D.

perfettamente; perciocchè i sassi hanno sempre la durezza con essi loro, e non mai quella tenera dolcezza che hanno le carni e le cose naturali che si piegano e fanno diversi movimenti, aggiugnendo che Andrea arebbe fatto molto meglio quelle figure e sarebbono state più perfette, se avesse fattole di color di marmo, e non di que' tanti colori; perciocchè non avevano quelle pitture somiglianza di vivi, ma di statue antiche di marmo o d' altre cose simili. Queste cotali reprensioni punsero l' animo d' Andrea; ma dall' altro canto gli furono di molto giovamento, perchè conoscendo che egli diceva in gran parte il vero, si diede a ritrarre persone vive, e vi fece tanto acquisto, che in una storia che in detta cappella gli restava a fare, mostrò che sapeva non meno cavare il buono delle cose vive e naturali, che di quelle fatte dall' arte. Ma contuttociò ebbe sempre opinione Andrea, che le buone statue antiche fussino più perfette e avessino più belle parti, che non mostra il naturale; attesochè quegli eccellenti maestri, secondo che e' giudicava e gli pareva vedere in quelle statue, avevano da molte persone vive cavato tutta la perfezione della natura, la quale di rado in un corpo solo accozza e accompagna insieme tutta la bellezza; onde è necessario pigliarne da uno una parte e da un altro un' altra, e oltre a questo gli pare-

o le statue più terminate e più tocche
su' muscoli, vene, nervi, e altre par-
lle, le quali il naturale (coprendo
la tenerezza e morbidezza della car-
certe crudezze) mostra talvolta meno,
già non fusse un qualche corpo d' un
chio o di molto estenuato, i quali cor-
però son per altri rispetti dagli artefi-
uggiti. E si conosce di questa opinio-
essersi molto compiaciuto nell' opere
, nelle quali si vede in vero la manie-
ın pochetto tagliente, e che tira talvol-
più alla pietra che alla carne viva.
ıunque sia in questa ultima storia, la
le piacque infinitamente, ritrasse An-
ı lo Squarcione in una figuraccia cor-
piuta con una lancia e con una spada
nano. Vi ritrasse similmente Noferi di
s. Palla Strozzi Fiorentino, Mess. Gi-
mo dalla Valle medico eccellentissimo,
s. Bonifacio Fuzimeliga dottor di leggi,
colò orefice di Papa Innocenzio VIII.,
ıldassarre da Leccio suoi amicissimi,
ıali tutti fece vestiti d' arme bianche
nite e splendide, come le vere sono,
rto con bella maniera. Vi ritrasse an-
Mess. Bonramino cavaliere ed un certo
covo d' Ungheria uomo sciocco affatto,
uale andava tutto giorno per Roma
ıbondo, e poi la notte si riduceva a
nire come le bestie per le stalle. Vi
ısse anco Marsilio pazzo nella persona
carnefice, che taglia la testa a S. Ja-

copo, e similmente se stesso. Insomma quest' opera gli acquistò per la bontà sua nome grandissimo. Dipinse anco, mentre faceva questa cappella, una tavola che fu posta in Santa Justina all' altar di S. Luca: e dopo lavorò a fresco l' arco che è sopra la porta di S. Antonio, dove scrisse il nome suo. Fece in Verona una tavola per l' altare di S. Cristofano e di S. Antonio, ed al canto della piazza della paglia fece alcune figure. In S. Maria in Organo ai frati di Mont' Oliveto fece la tavola dell' altar maggiore che è bellissima, e similmente quella di S. Zeno; e fra l' altre cose, stando in Verona lavorò e mandò in diversi luoghi de' quadri, e n' ebbe uno l' abate della Badia di Fiesole suo amico e parente, nel quale è una nostra Donna dal mezzo in su col figliuolo in collo ed alcune teste d' angeli che cantano, fatti con grazia mirabile; il qual quadro è oggi nella libreria di quel luogo, e fu tenuta allora e sempre poi come cosa rara; e perchè aveva, mentre dimorò in Mantoa, fatto gran servitù con Lodovico Gonzaga Marchese, quel Signore, che sempre stimò assai e favorì la virtù d' Andrea, gli fece dipignere nel castello di Mantoa per la cappella una tavoletta, nella quale sono storie di figure non molto grandi, ma bellissime. Nel medesimo luogo sono molte figure che scortano al di sotto in su, grandemente loda-

te; perchè sebbene ebbe il modo del panneggiare crudetto e sottile e la maniera alquanto secca, vi si vede nondimeno ogni cosa fatta con molto artifizio e diligenza. Al medesimo Marchese dipinse nel palazzo di S. Sebastiano in Mantoa in una sala il trionfo di Cesare (1), che è la miglior cosa che lavorasse mai (2). In quest'opera si vede con ordine bellissimo si-

(1) Questo trionfo è intagliato in rame. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Questo trionfo fu in parte intagliato in rame dallo stesso Mantegna in varj pezzi che egli ricavò dai suoi disegni; che però le stampe si ritrovano un poco varie dalla pittura, la quale fu portata via nel sacco di Mantova, e ora si trova in Inghilterra nel palazzo d'Amptoncourt, ed è bene in essere e si conserva con molta diligenza. Fu poi intagliato tutto intero in legno a guisa di chiaroscuro, ma in più pezzi da Andrea Mantovano, che nell'*Abecedario Pittorico* è appellato Andrea Andreassi. Lo stesso afferma il Baglioni a c. 395., benchè di questo intagliatore nella vita quivi descritta non ci dice il casato. Il Van Audenaerd lo intagliò in rame, ricavandolo dalla detta stampa in legno, e lo pubblicò in Roma per mezzo di Domenico de' Rossi, che lo dedicò al Cardinal Bandino Panciatichi. Il Sig. Mariette ha uno di questi disegni di mano del Mantegna molto bello, che fu comprato in Italia da Jacopo Stella celebre pittore Franzese. Il suddetto Andrea pose in fronte alla sua stampa la seguente iscrizione:

» Serenissimo Principi Vincentio Gonzagae D. G.
» Mantuae ac Montisferrati optimo Duci.

» Tabulae triumphi Caesaris olim nutu eccelsi
» Francisci Gonzagae inclitae Urbis Mantuae tunc
» Marchionis IV. prope D. Sebastiani Ædes in majori
» ejus aula ab Andrea Mantinea Mantuano ea diligen-
» tia pictae, ut jam per annos supra centum non solum
» incolarum, verum etiam ex variis Orbis partibus ad-
» venarum oculos tamquam mirabile quoddam ad sui

tuato nel trionfo la bellezza e l'ornamento del carro, colui che vitupera il trionfante, i parenti, i profumi, gl'incensi, i sacrifizj, i sacerdoti, i tori pel sacrificio coronati, e'prigioni, le prede fatte da'soldati, l'ordinanza delle squadre, i liofanti, le spolie, le vittorie, e le città e le rocche in varj carri contraffatte con una infinità di trofei in sull'aste, e varie armi per testa e per indosso, acconciature, ornamenti, e vasi infiniti; tra la moltitudine degli spettatori una donna che ha per la mano un putto, al qual essendosi fitto una spina in un piè, lo mostra egli piangendo alla madre con modo grazioso e molto naturale. Costui, come potrei aver accennato altrove, ebbe in questa istoria una bella e buona avvertenza,

---

» inspectionem attrahebant, quemadmodum non solum » opus ipsum adhuc ostendit, verum etiam GEORGII » VASARI historici in vitis Pictorum testimonio com» probatur. Andreas Adrianus pariter Mantuanus, quo » absentium voluntati meliori qua posset ratione satis» faceret, et municipis tanti viri fama latius per ora » virum et commodius volitaret, idcirco hic typis li» gneis nova suarum formarum adumbratione incisit, » tuaeque Celsitudinis invicto nomini, omnium virtutis » amatorum augusto Maecenati, quod ipsum a Senarum, » etiamsi cara sibi urbe, ad patriam benigne revocave» ris; quod et ad opus perficiendum et ad victum ne» cessaria sponte atque abundantissime suppeditaveris, » maxima humilitate dicavit. Utinam novus hac aetate » viribus et animo Caesar, ac uti par est, imperio no» vo novisque potiare triumphis. Bernardinus Malpi» tius pict. Mant. F. Mantuae MDXCIX. » *Nota dell'Edizion di Firenze.*

che avendo situato il piano, dove posavano le figure, più alto che la veduta dell'occhio, fermò i piedi dinanzi in sul primo profilo e linea del piano, facendo sfuggire gli altri più a dentro di mano in mano, e perder della veduta e' piedi e gambe, quanto richiedeva la ragione della veduta; e così delle spoglie, vasi, ed altri istrumenti ed ornamenti fece veder sola la parte di sotto e perder quella di sopra, come in ragione di prospettiva si conveniva di fare; e questo medesimo osservò con gran diligenza ancora Andrea degl'impiccati (1) nel cenacolo che è nel refettorio di S. Maria Nuova. Onde si vede che in quella età questi valentuomini andarono sottilmente investigando e con grande studio imitando la vera proprietà delle cose naturali (2). E per dirlo in una parola, non potrebbe tutta quest' opera esser nè più bella nè lavorata meglio; onde se il Marchese amava prima Andrea, l'amò poi sempre ed onorò molto maggiormente. E che è più, egli ne venne in tal fama, che Papa Innocenzio VIII. udita l'ec-

---

(1) Cioè Andrea dal Castagno. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Quanto bene il Mantegna imitasse le cose naturali, si può ricavare dal Lomazzo nel *Trattato dell' arte* etc. lib. 3. cap. 1. a c. 188. dove dice: Anco ai tempi moderni Andrea Mantegna ingannò il suo maestro con una mosca dipinta sopra un ciglio d'un Leone. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

cellenza di costui nella pittura e l'altre buone qualità di che era maravigliosamente dotato, mandò per lui, accciocchè egli, essendo finita di fabbricare la muraglia di Belvedere, siccome faceva fare a molti altri, l'adornasse delle sue pitture. Andato dunque a Roma con molto esser favorito e raccomandato dal Marchese, che per maggiormente onorarlo lo fece Cavaliere, fu ricevuto amorevolmente da quel Pontefice, e datagli subito a fare una piccola cappella che è in detto luogo: la quale con diligenza (1) e con amore lavorò così minutamente, che e la volta e le mura pajono piuttosto cosa miniata: e le maggiori figure che vi sieno sono sopra l'altare, le quali egli fece in fresco, come l'altre, e sono S. Giovanni che battezza Cristo, e intorno sono popoli che spogliandosi fanno segno di volersi battezzare. E fra gli altri vi è uno, che volendosi cavare una calza appiccata per il sudore alla gamba,

---

(1) Andrea qui mostrò il suo gusto per l'antichità, sfoggiando in grottesche di varie maniere. Fece le immagini degli Evangelisti negli angoli, e per l'altare figurò sul muro il Battesimo del Redentore, e in un lunettone a chiaroscuro il Sagrifizio d'Abramo, e d'intorno alcune Virtù leggiadramente espresse. Sopra la porta fece la Beatiss. Vergine in trono e a'suoi piedi Innocenzio VIII. Taccio delle storie della Natività e dell'Adorazione del Redentore ec. perchè macchiate dal nitro, e più da un moderno guastadore. A lato della finestra si legge: *Andreas Mantinia Palatinus eques auratae militiae pinxit.* F. G. D.

se la cava a roverscio, attraversandola all' altro stinco con tanta forza e disagio, che l' una e l' altro gli appare manifestamente nel viso; la qual cosa capricciosa recò a chi la vide in que' tempi maraviglia (1). Dicesi che il detto Papa per le molte occupazioni che aveva non dava così spesso danari al Mantegna, come egli arebbe avuto bisogno, e che perciò nel dipignere in quel lavoro alcune Virtù di terretta, fra l' altre vi fece la Discrezione. Onde andato un giorno il Papa a vedere l' opra, dimandò Andrea, che figura fusse quella? a che rispose Andrea: Ell' è la Discrezione. Soggiunse il Pontefice: Se tu vuoi che ella sia bene accompagnata, falle accanto la Pacienza. Intese il dipintore quello che perciò voleva dire il Santo Padre, e mai più fece motto. Finita l'opera, il Papa con onorevoli premj e molto favore lo rimandò al Duca. Mentre che Andrea stette a lavorare in Roma, oltre la detta cappella, dipinse in un quadretto piccolo una nostra Donna col figliuolo in collo che dorme, e nel campo, che è una montagna, fece dentro a certe grotte alcuni scarpellini che cavano pietre per diversi lavori tanto sottilmente e con tanta pacienza, che con una sottil punta di pen-

(1) Queste pitture di Belvedere sono in essere, ma in molte parti hanno patito. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

nello si possa far tanto bene: il qual quadro è oggi appresso l'Illustriss. Sig. D. Francesco Medici Principe di Firenze, il quale lo tiene fra le sue cose carissime (1). Nel nostro libro è in un mezzo foglio reale un disegno di mano d'Andrea finito di chiaroscuro, nel quale è una Judit che mette nella tasca d'una sua schiava mora la testa d'Oloferne, fatto d'un chiaroscuro non più usato, avendo egli lasciato il foglio bianco, che serve per il lume della biacca tanto nettamente, che vi si veggiono i capelli sfilati e l'altre sottigliezze, e non meno che se fussero stati con molta diligenza fatti dal pennello. Onde si può in un certo modo chiamar questo piuttosto opera colorita, che carta disegnata. Si dilettò il medesimo, siccome fece il Pollajuolo, di fare stampe di rame, e fra l'altre cose fece i suoi trionfi, e ne fu allora tenuto conto, perchè non si era veduto meglio. E fra l'ultime cose che fece, fu una tavola di pit-

(1) Nel Museo Borgiano di Velletri si vede una tavola alta sette palmi Romani, e in essa la figura al naturale di S. Eufemia Vergine e Martire. L'Artefice per dare maggior rilievo all'immagine della Santa, la figurò posta in una nicchia, come fosse di marmo. Sono da notarsi i capelli, le mani, e i piedi, nelle quali cose principalmente si conosce l'uomo, disegnati con una bravura di gran maestro. Da piedi si legge il nome del pittore e l'anno in cui fece questo quadro così: *Opus Andreae Mantegnae MCCCCLIIII. F. G. D.*

tura a S. Maria della Vittoria, Chiesa fabbricata con ordine e disegno d'Andrea dal Marchese Francesco, per la vittoria avuta in sul fiume del Taro, essendo egli Generale del campo de' Veneziani contra a' Francesi: nella qual tavola, che fu lavorata a tempera e posta all'altar maggiore, è dipinta la nostra Donna col putto a sedere sopra un piedestallo, e da basso sono S. Michelagnolo, S. Anna e Gioacchino che presentano esso Marchese ritratto di naturale tanto bene, che par vivo, alla Madonna che gli porge la mano. La quale come piacque e piace a chiunque la vede, così soddisfece di maniera al Marchese, che egli liberalissimamente premiò la virtù e fatica d'Andrea; il quale potè, mediante l'essere stato riconosciuto dai Principi di tutte le sue opere, tenere insino all'ultimo onoratamente il grado di Cavaliere. Furono concorrenti d'Andrea Lorenzo da Lendinara, il quale fu tenuto in Padova pittore eccellente, e lavorò anco di terra alcune cose nella Chiesa di S. Antonio, ed alcuni altri di non molto valore. Amò egli sempre Dario da Trevisi e Marco Zoppo Bolognese, per essersi allevato con esso loro sotto la disciplina dello Squarcione; il quale Marco fece in Padova ne' Frati Minori una loggia che serve loro per capitolo, ed in Pesaro una tavola che è oggi nella Chiesa nuova di S. Giovanni Evangelista,

e ritrasse in un quadro Guido Baldo da Montefeltro quando era capitano de' Fiorentini. Fu similmente amico del Mantegna Stefano pittor Ferrarese, che fece poche cose, ma ragionevoli; e di sua mano si vede in Padova l'ornamento dell'arca di S. Antonio, e la Vergine Maria, che si chiama del Pilastro. Ma per tornare a esso Andrea egli murò in Mantoa e dipinse per uso suo una bellissima casa la quale si godette mentre visse; e finalmente d'anni 66. si morì nel 1517. e con esequie onorate fu sepolto in S. Andrea, e alla sua sepoltura, sopra la quale egli è ritratto di bronzo, fu posto questo epitaffio:

Esse parem hunc noris, si non praeponis, Apelli,
Aenea Mantineae qui simulacra vides.

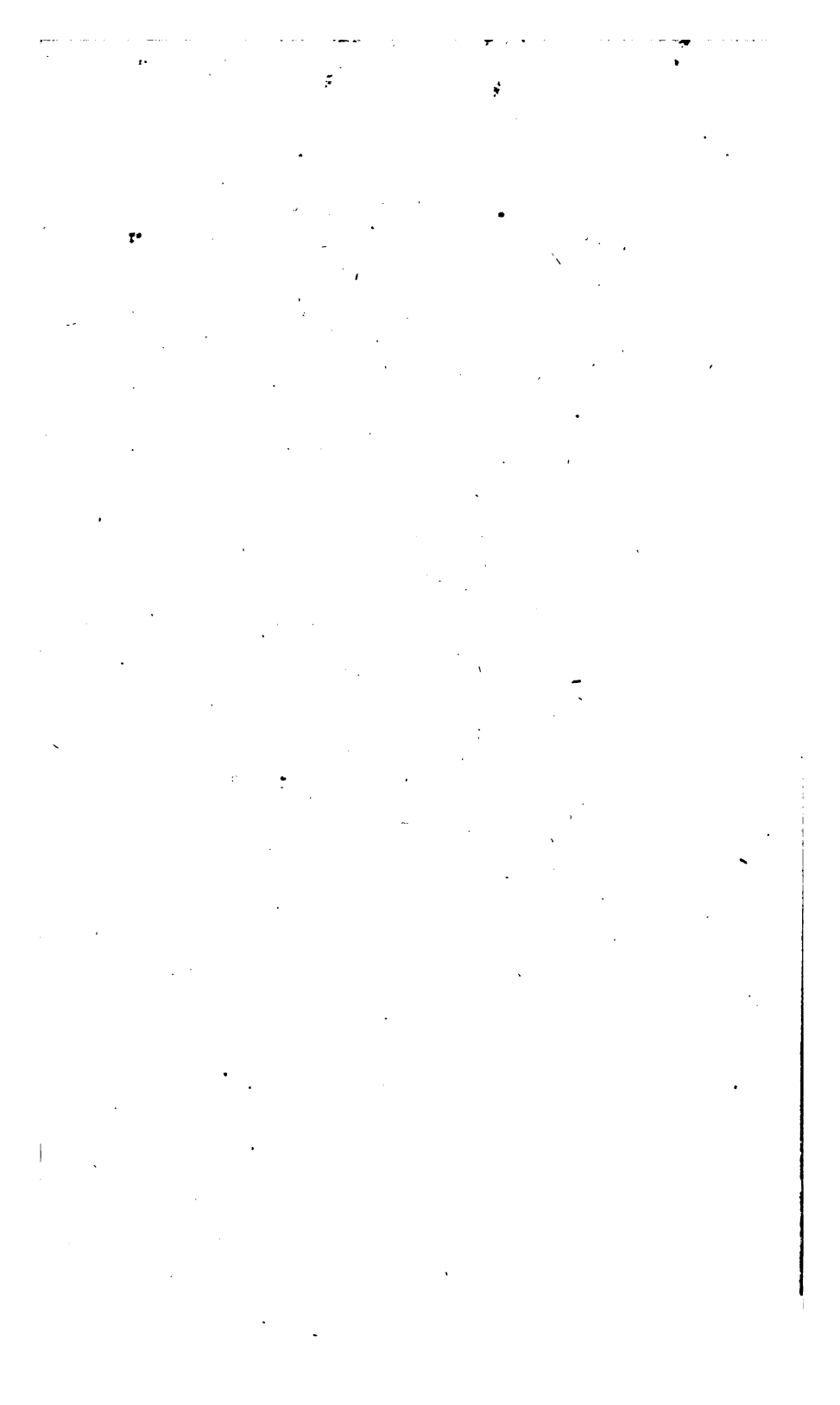
Fù Andrea di sì gentili e lodevoli costumi in tutte le azioni, che sarà sempre di lui memoria non solo nella sua patria, ma in tutto il Mondo; onde meritò esser dall'Ariosto celebrato non meno per i suoi gentilissimi costumi, che per l'eccellenza della pittura, dove nel principio del 33. canto annoverandolo fra i più illustri pittori de' tempi suoi, dice:

Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino.

Mostrò costui con miglior modo, come nella pittura si potesse fare gli scorti delle figure al disotto in su; il che fu certo invenzione difficile e capricciosa; e si dilettò ancora, come si è detto, d' intagliare in rame le stampe delle figure, che è comodità veramente singularissima, e mediante la quale ha potuto vedere il Mondo non solamente la Baccaneria, la battaglia de' mostri marini, il deposto di Croce, il seppellimento di Cristo, la resurrezione con Longino e con S. Andrea, opere di esso Mantegna, ma le maniere ancora di tutti gli artefici che sono stati.

NOTA.

A cart. 205. si fa menzione di Marco Zoppo Bolognese, di Dario da Trevigi, e di Niccolò Pizzolo Padovano. Di questo Marco si vegga il Malvasia tom. 1. a car. 34 che non dice per altro niente di più di quello che abbia detto il Vasari, di cui dopo essersi in più luoghi assai lagnato, non so se giustamente, perchè a detta sua si sia mostrato invidioso verso i professori Bolognesi, qui gli fa giustizia, dicendo dopo aver nominato il suddetto Marco: Dell' onorata memoria del quale abbiamo altrettanto obbligo al Vasari, che ne disse pur qualche poco.

Onde viene a confessare che il Vasari si è portato meglio verso Marco, che i suoi concittadini. Di Dario da Trevigi il Ridolfi a car. 68. dice solo che fu scolare dello Squarcione pittor Veneziano, e lo stesso fa di Niccolò Pizzolo.

Filippo Lippi

VITA
DI
FILIPPO LIPPI
PITTORE FIORENTINO.

Fu in questi medesimi tempi in Firenze pittore di bellissimo ingegno e di vaghissima invenzione Filippo figliuolo di fra Filippo del Carmine, il quale seguitando nella pittura le vestigie del padre morto, fu tenuto e ammaestrato, essendo ancor giovanetto, da Sandro Botticello, non ostante che il padre, venendo a morte, lo rac-

comandasse a fra Diamante suo amicissimo e quasi fratello. Fu dunque di tanto ingegno Filippo e di sì copiosa invenzione nella pittura e tanto bizzarro e nuovo ne' suoi ornamenti, che fu il primo il quale ai moderni mostrasse il nuovo modo di variare gli abiti, e che abbellisse ornatamente con veste antiche succinte le sue figure. Fu primo ancora a dar luce alle grottesche (1) che somiglino l'antiche, e le mise in opera di terretta e colorite di fregi con più disegno e grazia, che gl' innanzi a lui fatto non avevano. Onde fu maravigliosa cosa a vedere gli strani capricci che egli espresse nella pittura. E che è più, non lavorò mai opera alcuna, nella quale delle cose antiche di Roma con gran studio non si servisse (2) in vasi, calzari, trofei, bandiere, cimieri, ornamenti di tempj, abbigliamenti di portature da capo, strane fogge da dosso, armature, scimitarre, spade, toghe, manti ed altre tante cose diverse e belle, che grandissimo e sempiterno obbligo se gli debbe,

(1) In più d' un luogo delle *Lettere Sanesi* feci vedere che prima che Filippo fosse in caso di dipingere eran in uso le grottesche ad imitazion delle antiche. *F. G. D.*

(2) Aveva Filippo parecchi libri d' antichità Romane disegnate da lui, i quali libri furon visti e ammirati da Benvenuto Cellini in casa del figliuolo di questo Filippo, come si legge nella vita che il Cellini scrisse di se medesimo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

per avere egli in questa parte accresciuta bellezza ed ornamenti all' arte. Costui nella sua prima gioventù diede fine alla cappella de' Brancacci nel Carmine in Firenze, cominciata da Masolino e non del tutto finita da Masaccio per essersi morto. Filippo dunque le diede di sua mano l'ultima perfezione, e vi fece il resto d' una storia che mancava, dove San Piero e Paolo risuscitano il nipote dell' Imperatore; nella figura del qual fanciullo ignudo ritrasse Francesco Granacci (1) pittore allora giovanetto; e similmente Messer Tommaso Soderini cavaliere, Piero Guicciardini padre di Messer Francesco che ha scritto le storie, Piero del Pugliese, e Luigi Pulci poeta; parimente Antonio Pollajuolo e se stesso così giovane come era, il che non fece altrimenti nel resto della sua vita, onde non si è potuto avere il ritratto di lui d' età migliore: e nella storia che segue ritrasse Sandro Botticello suo Maestro e molti altri amici e grand' uomini, e infra gli altri il Raggio sensale, persona d' ingegno e spiritosa molto, quegli che in una conca condusse di rilievo tutto l' Inferno di Dante con tutti i cerchj e partimenti delle bolgie e del pozzo, misurate appunto tutte le figure e minuzie, che dà

(1) La Vita di questo pittore si troverà in altro tomo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

quel gran Poeta furono ingegnosissimamente immaginate e descritte, che fu tenuta in questi tempi cosa maravigliosa. Dipinse poi a tempera nella cappella di Francesco del Pugliese alle Campora, luogo de' monaci di Badìa fuor di Fiorenza, in una tavola un San Bernardo al quale apparisce la nostra Donna con alcuni Angeli, mentre egli in un bosco scrive; la qual pittura in alcune cose è tenuta mirabile, come in sassi, libri, erbe, e simili cose che dentro vi fece. Oltrechè vi ritrasse esso Francesco di naturale tanto bene, che non pare che gli manchi se non la parola. Questa tavola fu levata di quel luogo per l'assedio, e posta per conservarla nella sagrestia della Badìa di Fiorenza (1). In San Spirito della medesima città lavorò in una tavola la nostra Donna, San Martino, San Niccolò e Santa Caterina per Tanai de' Nerli (1). E in San Brancazio alla cappella de' Ruoellai una tavola (2), e in S.

(1) Questa tavola bellissima e benissimo conservata ora è in chiesa in una cappella a man sinistra. Nelle note al *Riposo*, non so come è seguito uno sbaglio, dicendovisi a cart. 191 not 2. che è appesa sopra la porta interna della Chiesa. Ma quello è un quadro di Fra Bartolommeo della Porta. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze* a cart. 147. dice, non so con qual fondamento, questa tavola esser di Piero di Cosimo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) È effigiata in questa tavola la Madonna che allatta Gesù, e dalle bande vi è San Girolamo e San Domenico. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ıffaèllo un Crocifisso e due figure in cam-
d'oro. In San Francesco fuor della por-
a San Miniato dinanzi alla sagrestia fe-
un Dio Padre con molti fanciulli; e al
.lco, luogo de' Frati del zoccolo fuor di
ato, lavorò una tavola; e nella terra fece
ll' udienza de' Priori in una tavoletta mol-
lodata la nostra Donna, S. Stefano, e
n Giovanni Battista. In sul canto al Mer-
tale pur di Prato dirimpetto alle mona-
.e di Santa Margherita vicino a certe sue
se fece in un tabernacolo a fresco una
llissima nostra Donna con un coro di
rafini in campo di splendori; ed in que-
opera, fra l' altre cose, dimostrò arte
bella avvertenza in un serpente che è
to S. Margherita tanto strano e orribile,
e fa conoscere dove abbia il veleno, il
oco e la morte; e il resto di tutta l' o-
ra è colorita con tanta freschezza e vi-
.cità, che merita perciò essere lodato in-
ıitamente. In Lucca lavorò parimente
cune cose, e particolarmente nella Chie-
di San Ponziano de' frati di Monte Oli-
to una tavola in una cappella, nel mez-
della quale in una nicchia è un Sant'An-
ıio bellissimo di rilievo di mano d'An-
ea Sansovino scultore eccellentissimo. Es-
ıdo Filippo ricercato d' andare in Un-
eria al Re Mattia, non volle andarvi,
ı in quel cambio lavorò in Firenze per
ıel Re due tavole molto belle che gli fu-
ıo mandate, in una delle quali ritrasse

quel Re, secondo che gli mostrarono le medaglie. Mandò anco certi lavori a Genova, e fece a Bologna in San Domenico allato alla cappella dell' altar maggiore a man sinistra in una tavola un S. Bastiano (1), che fu cosa degna di molta lode. A Tanai de' Nerli fece un' altra tavola di S. Salvadore fuor di Firenze, e a Piero del Pugliese amico suo lavorò una storia di figure picciole condotte con tanta arte e diligenza, che volendone un altro cittadino una simile, glie la dinegò, dicendo esser impossibile farla. Dopo queste opere fece, pregato da Lorenzo vecchio (2) de' Medici, per Olivieri Caraffa Cardinale Napolitano amico suo una grandissima opera in Roma, laddove andando per ciò fare, passò, come volle esso Lorenzo da Spoleto, per dar ordine di far a fra Filippo suo padre una sepoltura di marmo a spese di Lorenzo, poichè non aveva potuto dagli Spoletini ottenere il corpo di quello, per condurlo a Fiorenza. E così disegnò Filippo la detta sepoltura con bel garbo, e Lorenzo in su quel disegno la fece fare, come in altro luogo s' è detto (3), sontuosa e bella. Condottosi poi Filippo a Roma, fece al detto

---

(1) Questo S. Bastiano non è più in questa cappella. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Cioè Lorenzo il Magnifico padre di Leon X. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) a cart. 145 del tom. 5.

Cardinale Caraffa nella Chiesa della Minerva una cappella, nella quale dipinse storie della vita di S. Tommaso d'Aquino ed alcune poesie molto belle, che tutte furono da lui, il quale ebbe in questo sempre propizia la natura, ingegnosamente trovate. Vi si vede dunque, dove la Fede ha fatto prigione l'Infedeltà, tutti gli eretici e infedeli. Similmente come sotto la Speranza è la Disperazione, così vi sono molte altre Virtù che quel vizio, che è loro contrario, hanno soggiogato (1). In una disputa è San Tommaso in cattedra, che difende la Chiesa da una scuola d'eretici, e ha sotto come vinti Sabellio, Ario, Averroe ed altri tutti con graziosi abiti in dosso; della quale storia ne abbiamo di propria mano di Filippo nel nostro libro de' disegni il proprio, con alcuni altri del medesimo, fatti con tanta pratica, che non si può migliore. Evvi anco quando orando San Tommaso, gli dice il Crocifisso: *Bene scripsisti de me, Thoma*; e un compagno di lui, che udendo quel Crocifisso così parlare, sta stupefatto e quasi fuor di se. Nella tavola è la Vergine annunziata

---

(1) Le pitture di questa cappella hanno patito, e il peggio è, che sono state ritoccate, maledizione eterna delle buone pitture, sempre detestata e sempre seguitata. Solo la lunetta posta in alto a mano dritta è conservata benissimo intatta, ed è assai bella. *Nota dell'Ed. di Roma.*

da Gabbriello, e nella faccia l'Assunzione di quella in Cielo e i dodici Apostoli intorno al sepolcro; la quale opera tutta fu ed è tenuta molto eccellente, e per lavoro in fresco, fatta perfettamente. Vi è ritratto di naturale il detto Olivieri Caraffa Cardinale e Vescovo d'Ostia, il quale fu in questa cappella sotterrato l'anno 1511 e dopo condotto a Napoli nel Piscopio.

Ritornato Filippo in Fiorenza, prese a fare con suo comodo, e la cominciò, la cappella di Filippo Strozzi vecchio in Santa Maria Novella; ma fatto il Cielo, gli bisognò tornare a Roma, dove fece per il detto Cardinale una sepoltura di stucchi; e di gesso in uno spartimento della detta Chiesa una cappellina (1) allato a quella, e altre figure, delle quali Raffaellino del Garbo suo discepolo ne lavorò alcune (2). Fu stimata la sopraddetta cappella da maestro Lanzilago Padoano (3) e da Antonio detto Antoniasso Romano, pittori amendue de' migliori che fossero allora in Roma, due mila ducati d'oro senza le spese degli azzurri e de' garzoni: la quale somma riscossa che ebbe Filippo, se ne tornò a Fio-

(1) *Adesso non vi è più.* P.

(2) Pur queste pitture sono state malmenate da pittori ignoranti. *Nota dell' Ed di Roma.*

(3) Di questo Lancislao parla il Ridoffi a cart. 73 nelle *Vite de' Pittori Veneti*, ma ne dice meno di quel, che ne dica qui il Vasari: e poi si vorrà accusare il Vasari d' invidioso. *Nota dell' Ed. di Roma.*

renza, dove finì la detta cappella degli Strozzi, la quale fu tanto bene condotta (1), con tanta arte e disegno, ch' ella fa maravigliare chiunque la vede per la novità e varietà delle bizzarrie, che vi sono: uomini armati, tempj, vasi, cimieri, armadure, trofei, aste, bandiere, abiti, calzari, acconciature di capo, vesti sacerdotali e altre cose con tanto bel modo condotte, che merita grandissima commendazione. E in quest' opera, dove è la resurrezione di Drusiana per S. Gio. Evangelista, si vede mirabilmente espressa la maraviglia che si fanno i circostanti nel vedere un uomo rendere la vita a una defunta con un semplice segno di croce, e più che tutti gli altri si maraviglia un sacerdote ovvero filosofo che sia, che ha un vaso in mano, vestito all' antica. Parimente in questa medesima storia fra molte donne diversamente abbigliate si vede un putto che impaurito d' un cagnolino Spagnuolo pezzato di rosso, che l' ha preso co' denti per una fascia, ricorre intorno alla madre, e occultandosi fra i panni di quella, pare che non meno tema d' esser morso dal cane, che sia la madre spaventata e piena d' un certo orrore per la resurrezione di

(1) Non si possono abbastanza lodare le pitture di questa cappella degli Strozzi, che sono per di più conservate intatte; ed è un gran danno, che non sieno state intagliate. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Drusiana. Appresso ciò, dove esso S. Giovanni bolle nell' olio, si vede la collera del giudice, che comanda che il fuoco si faccia maggiore, e il riverberare delle fiamme nel viso di chi soffia, e tutte le figure sono fatte con belle e diverse attitudini. Nell' altra faccia è S. Filippo nel tempio di Marte, che fa uscire di sotto l' altare il serpente che uccide col puzzo il figliuolo del Re; e dove in certe scale finge il pittore la buca, per la quale uscì di sotto l'altare il serpente, vi dipinse la rottura d' uno scaglione tanto bene, che volendo un sera uno de' garzoni di Filippo riporre non so che cosa, acciocchè non fusse veduta da uno che picchiava per entrare, corse alla buca così in fretta per appiattarvela dentro, e ne rimase ingannato. Dimostrò anco tant' arte Filippo nel serpente, che il veleno, il fetore e il fuoco pare piuttosto naturale, che dipinto. È anco molto lodata la invenzione della storia nell' essere quel Santo crocifisso, perchè egli s' immaginò, per quanto si conosce, che egli in terra fusse disteso in sulla croce, e poi così tutto insieme alzato e tirato in alto per via di canapi e funi e di puntelli; le quali funi e canapi sono avvolte a certe anticaglie rotte, e pezzi di pilastri e imbasamenti, e tirate da alcuni ministri. Dall' altro lato regge il peso della detta croce e del Santo, che vi è sopra nudo, da una banda uno con una scala con

la quale l'ha inforcata, e dall'altra un altro con un puntello sostenendola insino a che due altri, fatto lieva a piè del ceppo e pedale d'essa croce, va bilicando il peso per metterla nella buca fatta in terra dove aveva da stare ritta, che più non è possibile nè per invenzione nè per disegno nè per quale si voglia altra industria o artifizio far meglio. Sonovi oltre ciò molte grottesche e altre cose lavorate di chiaroscuro simili al marmo e fatte stranamente con invenzione e disegno bellissimo. Fece anco ai frati Scopetini a S. Donato fuor di Fiorenza, detto Scopeto al presente rovinato, in una tavola i Magi che offeriscono a Cristo finita con molta diligenza; e vi ritrasse in figura d'uno astrologo che ha in mano un quadrante Pier Francesco vecchio de' Medici figliuolo di Lorenzo (1) di Bicci, e similmente Giovanni padre del sig. Giovanni de' Medici, e un altro Pier Francesco (2) di esso sig. Giovanni fratello, ed altri segnalati personaggi. Sono in quest'opera Mori, Indiani, abiti stranamente acconci, e una capanna bizzarrissi-

(1) Questo Lorenzo non fu figliuolo di Bicci, ma bensì di Gio. d'Averardo detto Bicci. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Questo Pierfrancesco fu fratello cugino del Sig. Gio. detto delle Bande nere e padre di Cosimo I. il quale Pierfrancesco fu figliuolo di Lorenzo di Pierfrancesco Medici detto il vecchio. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

ma. Al poggio a Cajano cominciò per Lorenzo de' Medici un sacrifizio a fresco in una loggia, che rimase imperfetto. E per le Monache di S. Girolamo sopra la costa a S. Giorgio in Firenze cominciò la tavola dell'altar maggiore, che dopo la morte sua fu da Alfonso Berughetta (1) Spagnuolo tirata assai bene innanzi; ma poi finita del tutto, essendo egli andato in Ispagna, da altri pittori. Fece nel palazzo della Signoria la tavola della sala dove stavano gli Otto di pratica, e il disegno d'un'altra tavola grande con l'ornamento per la sala del Consiglio, il qual disegno, morendosi, non cominciò altramente a mettere in opera, sebbene fu intagliato l'ornamento, il quale è oggi appresso maestro Baccio Baldini Fiorentino Fisico eccellentissimo e amatore di tutte le virtù. Fece per la Chiesa della Badia di Fiorenza un S. Girolamo bellissimo. Cominciò ai Frati della Nunziata per l'altar maggiore un deposto di croce, e finì le figure dal mezzo in su solamente, perchè sopraggiunto da febbre crudelissima e da quella strettezza di gola, che volgarmente si chiama sprimanzia, in pochi giorni si morì di 45 anni. Onde essendo sempre stato cortese,

(1) Il Palomino nel tom. 2. delle vite de' pittori Spagnuoli scritte in quella lingua ci dà la vita di questo eccellente pittore, scultore e architetto, nativo di Paredes presso a Valliadolid. *Nota dell'Ed. di Roma.*

affabile, e gentile, fu pianto da tutti coloro che l'avevano conosciuto, e particolarmente dalla gioventù di questa sua nobile Città, che nelle feste pubbliche, mascherate, ed altri spettacoli si servì sempre con molta soddisfazione dell'ingegno e invenzione di Filippo, che in così fatte cose non ha avuto pari. Anzi fu tale in tutte le sue azioni, che ricoperse la macchia (qualunque ella si sia) lasciatagli dal padre, la ricoprì, dico, non pure con l'eccellenza della sua arte, nella quale non fu ne' suoi tempi inferiore a nessuno, ma con vivere modesto e civile, e sopra tutto con l'esser cortese e amorevole; la qual virtù quanto abbia forza e potere in conciliarsi gli animi universalmente di tutte le persone, coloro il sanno solamente che l'hanno provato. Ebbe Filippo dai figliuoli (1) suoi sepoltura

---

(1) Non abbiamo altra notizia circa alla famiglia di Filippo, se non che nel 1497 prese moglie una donna per nome Margherita come appare negli Atti pubblici Fiorentini, e che era della parrocchia di S. Michel Visdomini; onde sarà vero che in detta Chiesa fosse seppellito, non da' suoi figliuoli, il maggior de' quali non poteva avere se non sette anni al più, ma si dee intendere, che fosse sotterrato da chi ne aveva la cura, che a nome loro l'avrà fatto seppellire. E nella Cronaca del Masi ms. presso l'erudito Signor Manni si trova, che nel 1495 vendè un pezzo di terra a Bernardo di Piero Masi, il qual pezzo di terra era posto in via Ventura nel popolo di San Michel Visdomini, il che conferma che questa era la sua parrocchia. Tra' figliuoli di Filip-

in S. Michele Bisdomini a dì 13. d' Aprile 1505 (1). E mentre si portava a seppellire si serrarono tutte le botteghe nella via de' Servi, come nell' esequie de' principi uomini si suol fare alcuna volta (2). Furono discepoli di Filippo, ma non lo pareggiarono a gran pezzo, Raffaellino del Garbo che fece, come si dirà al luogo suo, molte cose, sebbene non confermò l' opinione e speranza che di lui si ebbe, vivendo Filippo ed essendo esso Raffaellino ancor giovanetto. E però non sempre sono i frutti simili ai fiori che si veggiono nella primavera. Non riuscì anco molto valente Niccolò Zoccolo o, come altri lo chiamarono, Niccolò Cartoni, il quale fu similmente discepolo di Filippo, e fece in Arezzo la facciata che è sopra l' altare di

---

po uno per nome Francesco attese al disegno e all' arte dell' orefice, e da giovane fu amicissimo del Cellini come questi attesta nella sua Vita al luogo citato. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) *Se alla morte del padre aveva* 10 *anni, e il padre morì del* 1438 *dunque nacque questo del* 1428 *e se così è, come nel* 1505, *che qui dice che morì, aveva solo anni* 45? P.

(2) » Come ne' dolori universali si suol fare il più » delle volte. Nè ci è mancato di poi chi lo abbia ono» rato con quest' epitaffio« :

Morto è il disegno or che Filippo parte
Da noi: stracciati il crin Flora, piangi Arno,
Non lavorar pittura; tu fai indarno,
Che il stil perdesti e l' invenzione e l' arte.

Così nella pr. ed.

S. Gio. Decollato, e in S. Agnesa una tavola assai ben lavorata (1), e nella Badìa di S. Fiora sopra un lavamani in una tavola un Cristo che chiede bere alla Samaritana (2), e molte altre opere, che per essere state ordinarie non si raccontano.

(1) Questa tavolina di S. Agnesa è perduta, ma l'altre pitture si mantengono. *Nota dell' Edizione di Roma.*

(2) Nella Chiesa di S. Gio. Decollato di Arezzo sopra il quadro dell' altar maggiore esistono nella parete le pitture di Niccolò Zoccolo; la tavola in S. Agnese è perita; e in Santa Fiora si conserva il Cristo che chiede bere alla Samaritana. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

Bernardino Pinturicchio

VITA

DI

BERNARDINO PINTURICCHIO

PITTORE PERUGINO.

Siccome sono molti ajutati dalla fortuna senza essere di molta virtù dotati, così per lo contrario sono infiniti quei virtuosi che da contraria e nemica fortuna sono perseguitati. Onde si conosce apertamente che ell' ha per figliuoli coloro, che senza l'ajuto d'alcuna virtù dipendono da lei; poichè le piace, che dal suo favore sieno alcuni innalzati, che per via di meriti non

sarebbono mai conosciuti: il che si vide nel Pinturicchio da Perugia, il quale ancorchè facesse molti lavori e fusse ajutato da diversi, ebbe nondimeno molto maggior nome che le sue opere non meritarono; tuttavia egli fu persona, che ne' lavori grandi ebbe molta pratica, e che tenne di continuo molti lavoranti nelle sue opere. Avendo dunque costui nella sua prima giovanezza lavorato molte cose con Pietro da Perugia suo maestro (1), tirando il terzo di tutto il guadagno che si faceva, fu da Francesco Piccolomini Cardinale chiamato a Siena a dipignere la libreria stata fatta da Papa Pio II. nel Duomo di quella città. Ma è ben vero che gli schizzi ed i cartoni di tutte le storie che egli vi fece furono di mano di Raffaello da Urbino allora giovinetto, il quale era stato suo compagno e condiscepolo appresso al detto Pietro, la maniera del quale aveva benissimo appresa il detto Raffaello; e di questi cartoni se ne vede ancor oggi uno in Siena, ed alcuni schizzi ne sono

(1) Se il Pinturicchio fu scolare di Pietro Perugino, non veggo, perchè il Vasari ponga la vita di questo dopo e non innanzi a quella del suo scolare. La ragione di questa posposizione è perchè il Vasari compose queste vite non per ordine cronologico, ma secondo il tempo che gli veniva fatto di raccogliere le notizie; e nel darle allo stampatore non doveva pensare al tempo preciso, in cui gli artefici erano vissuti. *Nota dell' Edi. di Roma.*

di mano di Raffaello nel nostro libro (1). Le storie dunque di questo lavoro, nel quale fu ajutato il Pinturicchio da molti garzoni e lavoranti tutti della scuola di Pietro, furono divise in dieci quadri. Nel primo è dipinto quando detto Papa Pio II. nacque di Silvio Piccolomini e di Vittoria, e fu chiamato Enea l' anno 1405. in Valdorcia nel castello di Corsignano, che oggi si chiama Pienza dal nome suo, per essere stata poi da lui edificata e fatta città. Ed in questo quadro sono ritratti di naturale il detto Silvio e Vittoria. Nel medesimo quadro è quando con Domenico Cardinale di Capranica passa l'alpe piena di ghiacci e di neve per andare al Concilio di Basilea. Nel secondo è quando il Concilio manda esso Enea in molte legazioni, cioè in Argentina tre volte, a Trento, a Costanza, a Francofordia, ed in Savoja. Nel terzo è quando il medesimo Enea è mandato oratore da Felice antipapa a Federigo III. Imperatore, appresso al qua-

(1) Probabilmente da questo cartone venne la voce che corre in Siena, avere Raffaello di sua mano dipinta una di quelle storie, e precisamente quella che è vicina alla finestra a mano ritta entrando nella Libreria. Per verità in quel giovanetto vezzoso che cavalca un bizzarro destriero si vede non so che di quel morbido e grazioso, che distingue facilmente le opere di Raffaello dalle altre. Con tutto ciò non sono ben persuaso esser sua dipintura. *F. G. D.*

le fu di tanto merito la destrezza dell' ingegno l'eloquenza e la grazia d'Enea, che da esso Federigo fu coronato di Lauro come Poeta, fatto protonotario, ricevuto fra gli amici suoi, e fatto primo Segretario. Nel quarto è quando fu mandato da esso Federigo a Eugenio IV. dal quale fu fatto Vescovo di Trieste e poi Arcivescovo di Siena sua patria. Nella quinta storia è quando il medesimo Imperatore volendo venire in Italia a pigliare la corona dell' Imperio, manda Enea a Talamone porto de' Sanesi a rincontrare Leonora sua moglie che veniva di Portogallo. Nella sesta v'è Enea, mandato dal detto Imperatore a Calisto III. per indurlo a far guerra ai Turchi; ed in questa parte si vede che il detto Pontefice, essendo travagliata Siena dal Conte di Pitigliano e da altri per colpa del Re Alfonso di Napoli, lo manda a trattare la pace; la quale ottenuta, si disegna la guerra contra gli Orientali, ed egli tornato à Roma, è dal detto Pontefice fatto Cardinale. Nella settima, morto Calisto si vede Enea esser creato Sommo Pontefice e chiamato Pio II. Nell' ottava va il Papa a Mantova al Concilio per la spedizione contro i Turchi, dove Lodovico Marchese lo riceve con apparato splendidissimo e magnificenza incredibile. Nella nona il medesimo mette nel catalogo de' Santi e, come si dice, canonizza Caterina Sanese monaca e santa donna dell' Ordine de' fra-

Predicatori. Nella decima ed ultima
эparando Papa Pio un' armata grossis-
ıa con l' ajuto e favore di tutti i Principi
istiani contra i Turchi, si muore in
ıcona, ed un romito dell' eremo di Ca-
ıldoli, santo uomo, vede l' anima d'es-
Pontefice in quel punto stesso che muo-
, come ancó si legge, essere da angeli
rtata in Cielo. Dopo si vede nella me-
sima storia il corpo del medesimo esse-
da Ancona portato a Roma con orrevo-
compagnia d' infiniti Signori e Prelati,
: piangono la morte di tanto uomo, e
sì raro e santo Pontefice: la qual ope-
è tutta piena di ritratti di naturale,
: di tutti sarebbe lunga storia i nomi
:contare, ed è tutta colorita di fini e
acissimi colori, e fatta con varj orna-
:nti d'oro, e molto ben considerati spar-
ıenti nel Cielo (1); e sotto ciascuna sto-
. è un epitaffio latino che narra quello
: in essa si contenga (2). In questa li-

(1) Ed è mantenuta così bene, e di colorito così
:o, che par dipinta in questi giorni. *Nota dell'Ediz.*
Roma.

(2) Tralascio di riferire queste iscrizioni, e il me-
delle pitture; e massimamente le belle avvertenze
pittore in ogni piccola parte di quella sala, che
pavimento sino alla sommità della volta è ornatis-
ı; come si vede per esempio nella Canonizzazione
Santa Caterina da Siena una lontanza di grande
to; così in altra storia baldacchini, altari, albe-

breria fu condotto dal detto Francesco Piccolomini Cardinale e suo nipote, e messe in mezzo della stanza le tre Grazie che vi sono di marmo antico e bellissime, le quali furono in que' tempi le prime anticaglie che fussero tenute in pregio (1). Non essendo anco a fatica finita questa libreria (2), nella quale sono tutti i libri che lasciò il detto Pio II., fu creato Papa il detto Francesco Cardinale nipote del detto Pontefice Pio II. che per memoria del zio volle esser chiamato Pio III. Il medesimo Pinturicchio dipinse in una grandissima storia sopra la porta della detta libreria, che risponde in Duomo, grande, dico, quanto tiene tutta la facciata, la coronazione di detto Papa Pio III. con molti ritratti di naturale, e sotto vi si leggono queste parole.

---

ri ec. posti benissimo in prospettiva. Di queste particolari cose trovasi facilmente un libretto stampato in Siena. *F. G. D.*

(1) Certamente io non ho veduto un gruppo delle Grazie più bello di questo, che si annunzia per opera di uno de' più eccellenti scultori della Grecia; e lo averne fatto un gran conto in tempo, nel quale simili cose miravansi per lo meno con occhio indifferente, è un tacito elogio del buon gusto de' Sanesi. *F. G. D.*

(2) Al presente in detta Libreria non si veggiono più i libri di Pio II., ma bensì quelli da coro colle note del canto fermo e con bellissime miniature. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Pius III. Senensis Pii II. nepos MDIII. Septembris XXI. apertis electus suffragiis octavo Octobris coronatus est.

Avendo il Pinturicchio lavorato in Roma al tempo di Papa Sisto, quando stava con Pietro Perugino, aveva fatto servitù con Domenico della Rovere Cardinale di Santa Croce, onde avendo il detto Cardinale fatto in Borgo vecchio un molto bel palazzo, volle che tutto lo dipignesse esso Pinturicchio, e che facesse nella facciata l'arme di Papa Sisto tenuta da due putti. Fece il medesimo nel palazzo di S. Apostolo alcune cose per Sciarra Colonna. E non molto dopo, cioè l'anno 1484. Innocenzio VIII. Genovese gli fece dipignere alcune sale e logge nel palazzo di Belvedere; dove fra l'altre cose, siccome volle esso Papa, dipinse una loggia tutta di paesi, e vi ritrasse Roma, Milano, Genova, Fiorenza, Venezia, e Napoli alla maniera de' Fiamminghi, che come cosa insino allora non più usata, piacquero assai; e nel medesimo luogo dipinse una nostra Donna a fresco all' entrata della porta principale. In S. Pietro alla cappella, dov' è la Lancia che passò il Costato a Gesù Cristo, dipinse in una tavola a tempera per il detto Innocenzio VIII. la

nostra Donna maggior che il vivo (1). E nella Chiesa di Santa Maria del Popolo dipinse due cappelle, una per il detto Domenico della Rovere Cardinale di S. Clemente, nella quale fu poi sepolto, e l'altra a Innocenzio Cibo Cardinale (2), nella quale anch' egli fu poi sotterrato; ed in ciascuna di dette cappelle ritrasse i detti Cardinali che le fecero fare. Nel palazzo del Papa dipinse alcune stanze, che rispondono sopra il cortile di S. Pietro, alle quali sono state pochi anni sono da Papa Pio IV. rinnovati i palchi e le pitture. Nel medesimo palazzo gli fece dipignere Alessandro VI. tutte le stanze dove abitava, e tutta la torre Borgia, nella quale fece istorie dell' arti liberali in una stanza, e lavorò tutte le volte di stucchi e d' oro (3). Ma perchè non avevano il

---

(1) Questa tavola è perita. L' altre pitture di Belvedere sono in essere; ma alcune son malconce, e la loggia chiusa e ridotta a galleria. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) La cappella d' Innocenzio Cibo è stata ingrandita, e tutta incrostatá di marmi e di pitture in quadri a olio dal Cardinale Alderano Cibo, e postavi all' altar maggiore una bellissima tavola di Carlo Maratta che è stampata in rame: onde le pitture del Pinturicchio son perite. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) A pag. 136. della *storia del Duomo d' Orvieto* riportai un Breve di questo Papa in risposta alla domanda che quei cittadini gli fecero di accordar loro il Pinturicchio a terminare le pitture della volta della

modo di fare gli stucchi in quella maniera che si fanno oggi, sono i detti ornamenti per la maggior parte guasti. In detto palazzo ritrasse sopra la porta d'una camera la sig. Giulia Farnese nel volto d'una nostra Donna, e nel medesimo quadro la testa d'esso Papa Alessandro che l'adora. Usò molto Bernardino di fare alle sue pitture ornamenti di rilievo messi d'oro per soddisfare alle persone che poco di quell'arte intendevano, acciocchè avessero maggior lustro, e veduta, il che è cosa goffissima nella pittura. Avendo dunque fatto in dette stanze una storia di Santa Caterina, figurò gli archi di Roma di rilievo e le figure dipinte, di modo che essendo innanzi le figure e dietro i casamenti, vengono più innanzi le cose che diminuiscono, che quelle che secondo l'occhio crescono: eresia grandissima nella nostra arte (1). In Castello S. Angelo

---

Cappella di S. Brizio, incominciata da Fr. Giovanni da Fiesole. Ma andatovi egli, venne preso a noja agli Orvietani per lo sprego incredibile che faceva di azzurro e di vino. Di questo glie ne decretarono *quantum libebat*; ma per le non poche libbre di azzurro che egli chiedeva, mancavane il denaro. (Vedi la detta *Storia* a pag. 318.) *F. G. D.*

(1) Quest' errore non si vede nella libreria del Duomo di Siena, dove toltine que' rilievi di varie cose messi a oro, le leggi della prospettiva sono osservate nella maggior parte, e producono l'effetto. La qual cosa comprova, che il merito si dee ai cartoni di Raffaello. *F. G. D.*

dipinse infinite stanze a grottesche, ma nel torrione da basso nel giardino fece istorie di Papa Alessandro, e vi ritrasse Isabella Regina Cattolica, Niccolò Orsini Conte di Pitigliano, Gianjacomo Trivulzi con molti altri parenti e amici di detto Papa, e in particolare Cesare Borgia, il fratello e le sorelle, e molti virtuosi di que' tempi. A Mont' Oliveto di Napoli alla cappella di Paolo Tolosa è di mano del Pinturicchio una tavola d' un'Assunta. Fece costui infinite altre opere per tutta l'Italia, che per non essere molto eccellenti, ma di pratica, le porrò in silenzio. Usava dire il Pinturicchio, che il maggior rilievo che possa dare un pittore alle figure, era l' avere da se senza saperne grado ai Principi o ad altri. Lavorò anco in Perugia (1), ma poche co-

(1) Chi vuole più sicure, e più ampie notizie di questo pittore legga la lettera nona delle *Pittoriche Perugine* del Ch. Sig. Annibale Mariotti, ove tra l' altre cose si fa menzione di una delle sue migliori tavole, che ben conservata si vede nella Chiesa de' Minori Conventuali di Spello, nella quale il pittore copiò la seguente lettera scrittagli da Gentile Baglioni eletto Vescovo di Orvieto: » Excellentissimo viro pictori dignissimo ma» gistro Bernardino Perusino alias *el Pinturicchio* no» bis carissimo. Eximie pictor nobis carissime havemo » recepute lettere dalla M. S. de Pannolfo Petruccio da » Siena, in la quale ce exorta a volervi adjutare in » tutti vostro bisogni pregandone vi vogliamo exortare » allo retornar li da lui. Nui dexiderosi compiaceri S. » M. S. carissimamente vi pregamo allo ritornarvi per

se (1). In Araceli dipinse la cappella di S. Bernardino (2), e in Santa Maria del Popolo, dove abbiam detto che fece le due cappelle, fece nella volta della cappella maggiore i quattro Dottori della Chiesa (3). Essendo poi all'età di 59. anni pervenuto, gli fu dato a fare in S. Francesco di Siena in una tavola una Natività di nostra Donna, alla quale avendo messo

---

» compiacerj tanto Signor, del che anch' farete piacere » singolarissimo, offerendomi ad voi per amori di S. M. » D. vostro paratiss. da tutti li v. comodi et beni. valeti. » Ex arce nostra prope Mansione die XXVIII. Aprilis » MDVIII. Gentiles Balionus electus Urbevetanus ». *F. G. D.*

(1) Il Morelli nella descrizione delle pitture di Perugia fa menzione d'una tavola in S. Caterina di Perugia, dov'è rappresentata la detta ed altre Sante: e in Santa Maria degli Angioli detta de' fossi de' Canonici Lateranensi nomina la tavola dell'altar maggiore, in cui è la Madonna e altri Santi. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Questa è la cappella Bufalini, che il Titi dice essere stata dipinta da Niccolò da Castello e da Luca Signorelli; ma è da credere più al Vasari e a Giulio Mancini *Bibliotec. Alter.* num. 1228. e al Padre Casimiro Romano nelle *Memorie della Chiesa d'Araceli* a car. 37. Nè è maraviglia che il Titi abbia scambiato, perchè attribuì questa cappella a' Cesarini, onde s' ebbe a correggere nelle edizioni posteriori (a). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) A queste pitture menzionate dal Vasari s'aggiungono quelle della tribuna di Santa Croce in Gerusalemme, che dall' abate Titi sono attribuite a questo artefice. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) Il Postillatore altrove dice essere questa cappella del Benozzo.

mano, gli consegnarono i Frati una camera per suo abitare, e gliela diedero, siccome volle, vacua e spedita del tutto, salvo che un cassonaccio grande e antico, perchè pareva loro troppo sconcio a tramutarlo. Ma Pinturicchio, come strano e fantastico uomo che egli era, ne fece tanto romore e tante volte, che i frati finalmente si misero per disperati a levarlo via; e fu tanta la loro ventura che nel cavarlo fuori si ruppe un asse, nella quale erano 500. ducati d'oro di camera, della qual cosa prese Pinturicchio tanto dispiacere e tanto ebbe a male il bene di que' poveri frati, che più non si potrebbe pensare; e se n'accorò di maniera, non mai pensando ad altro, che di quello si morì (1). Furono le sue pitture circa l'anno 1513. Fu suo compagno e amico, sebbene era più vecchio di lui, Benedetto Buonfiglio pittore Perugino (2), il quale molte cose lavorò in

---

(1) Sigismondo Tizio scrittore contemporaneo degli avvenimenti Sanesi e degli stranieri scrive all'anno 1504. che nel dì 8. di Novembre fu scoperta la tavola che il Pinturicchio fece per la cappella de' Piccolomini nella Chiesa di S. Francesco in Siena *conspicui opificii*. Il racconto del Vasari intorno alla cagione della morte del Pinturicchio è una favola, forse sparsa a bello studio nel volgo dalla moglie di lui, la quale, al riferire del citato Tizio, incapricciatasi d'un facchino di piazza, lasciò morire di stento l'infelice Pinturicchio infermo. *F. G. D.*

(2) Nell'*Abecedario Pittorico* per errore è due volte menzionato Benedetto Buonfiglio, e una volta si dice

Roma nel Palazzo del Papa con molti altri maestri. Ed in Perugia sua patria fece nella cappella della Signoria istorie della vita di S. Ercolano Vescovo e protettore di quella città, e nella medesima alcuni miracoli fatti da S. Lodovico. In S. Domenico dipinse in una tavola a tempera la storia de' Magi, e in un' altra molti Santi. Nella Chiesa di S. Bernardino dipinse un Cristo in aria con esso S. Bernardino, ed un popolo da basso. In somma fu costui assai stimato nella sua patria, innanzi che venisse in cognizione Pietro Perugino (1). Fu similmente amico di Pintu-

---

che fioriva nel 1510 e un' altra nel 1513. *Nota dell'Ed. di Roma.*

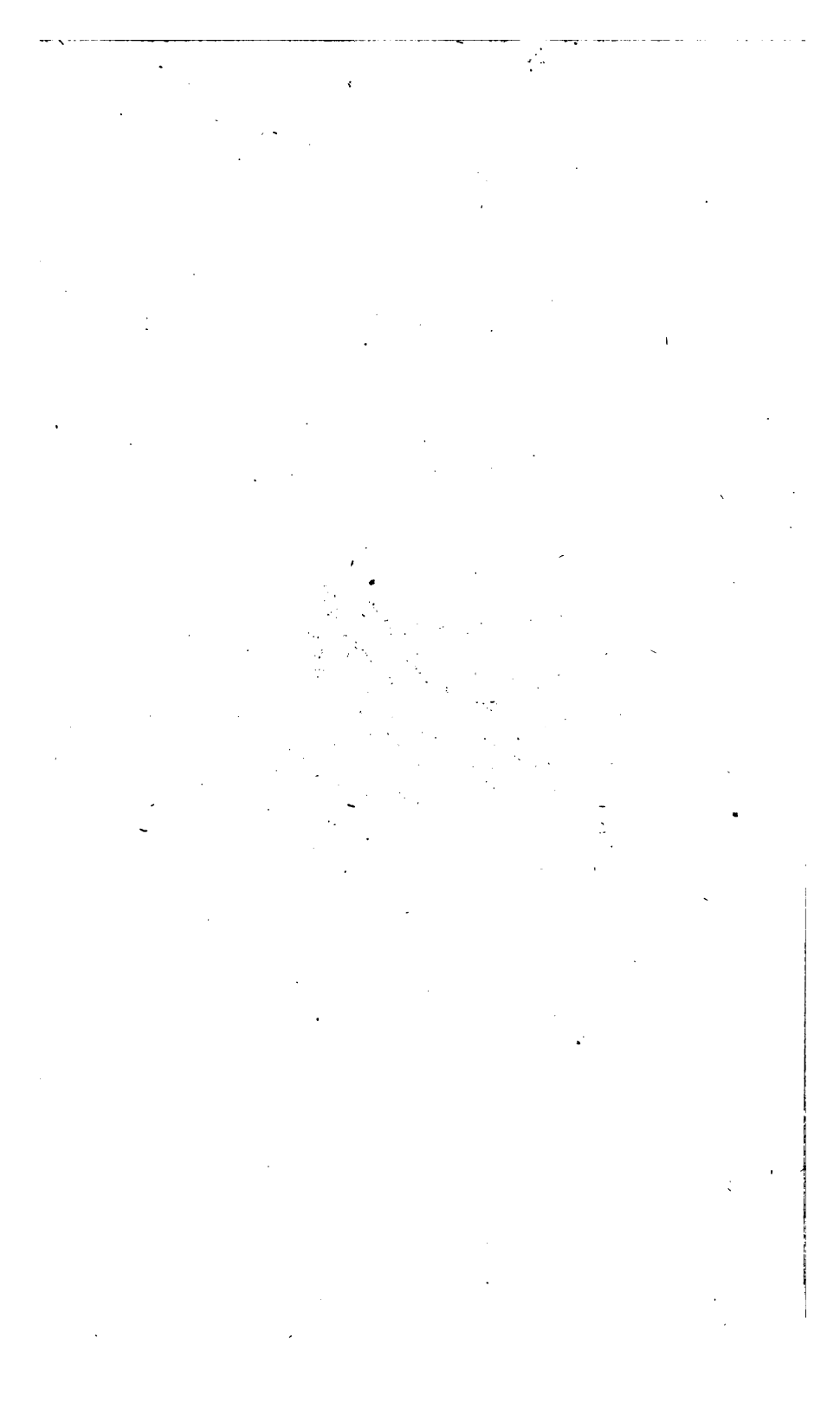
(1) Parrà strano come Pietro Perugino non fosse conosciuto e nominato avanti al Pinturicchio, essendo stato Pietro suo maestro. Si può replicare che il Vasari dice, che Pietro non era noto in Perugia, perchè stette molto tempo in Firenze a studiare, e poi a operare. Anzi da Firenze passò a Siena e quindi a Roma; onde è facile che in Perugia non fosse nessuno che avesse veduto alcuna sua opera. Ma come potette il Pinturicchio essere suo scolare, e dipingere in Perugia con credito avanti che avesse conosciuto Pietro? Se non lo conobbe ragazzino, quando Pietro studiava in Perugia sotto quel maestro poco valente, che il Vasari nomina, non veggo altra maniera di sciogliere questo nodo, o con dire, che quando il Vasari dice che il Pinturicchio fu scolare di Pietro da Perugia, non si debba intendere del famoso Pietro Perugino, ma d' un altro pittore dozzinale nato e dimorante in Perugia, e forse quello stesso, sotto cui stette per fattorino il celebre Pietro Perugino (a). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) Si vede sciolto ogni dubbio nelle citate *Lettere Perugine. F. G. D.*

ricchio e lavorò assai cose con esso lui Gerino Pistolese, che fu tenuto diligente coloritore e assai imitatore della maniera di Pietro Perugino, con il quale lavorò insin presso alla morte. Costui fece in Pistoja sua patria poche cose. Al Borgo S. Sepolcro fece in una tavola a olio nella compagnia del buon Gesù una Circoncisione che è ragionevole. Nella pieve del medesimo luogo dipinse una cappella in fresco, ed in sul Tevere per la strada che va ad Anghiari fece un'altra cappella pur a fresco per la comunità; ed in quel medesimo luogo in S. Lorenzo, badia dei Monaci di Camaldoli, fece un'altra cappella: mediante le quali opere fece così lunga stanza al Borgo, che quasi se l'elesse per patria. Fu costui persona meschina nelle cose dell'arte: durava grandissima fatica nel lavorare, e penava tanto a condurre un'opera, che era uno stento.

Fu ne' medesimi tempi eccellente pittore nella città di Fuligno Niccolò Alunno; perchè non si costumando molto di colorire a olio innanzi a Pietro Perugino, molti furono tenuti valent'uomini, che poi non riuscirono. Niccolò dunque sodisfece assai nell'opere sue, perchè sebbene non lavorò se non a tempera, perchè faceva alle sue figure teste ritratte dal naturale e che parevano vive, piacque assai la sua maniera. In S. Agostino di Fuligno è di sua mano in una tavola una Nativi-

tà di Cristo, ed una predella di figure piccole. In Ascesi fece un gonfalone che si porta a processione: nel Duomo la tavola dell' altar maggiore, ed in S. Francesco un' altra tavola. Ma la miglior pittura che mai lavorasse Niccolò, fu una cappella nel Duomo, dove fra l' altre cose vi è una pietà e due angeli che tenendo due torce piangono tanto vivamente, che io giudico che ogn' altro pittore quanto si voglia eccellente arebbe potuto far poco meglio. A Santa Maria degli Angeli in detto luogo dipinse la facciata, e molte altre opere, delle quali non accade far menzione, bastando aver tocche le migliori (1). E questo sia il fine della vita di Pinturicchio, il quale, fra l' altre cose, soddisfece a molti Principi e Signori, perchè dava presto l' opere finite, siccome desiderano; sebbene peravventura manco buone, che chi le fa adagio e consideratamente.

(1) Anche da questo luogo si vegga, come da molti altri, se il Vasari lodi solo i pittori Fiorentini, e nella seguente vita si vedrà quanto commendi il Francia Bolognese. Delle pitture dal Pinturicchio e dal Bonfiglio fatte nel palazzo Vaticano vedasi la *Descrizione* di detto *Palazzo. Nota dell' Ediz. di Roma.*

Francesco Francia

VITA (1)

DI

FRANCESCO FRANCIA

OREFICE E PITTORE BOLOGNESE.

Francesco Francia (2), il quale nacque in Bologna l'anno 1450 di persone arti-

---

(1) La vita di questo eccellente artefice fu scritta dal Conte Malvasia nel primo tomo della *Felsina Pittrice* a c. 39 dove riporta tutta intera questa qui del Vasari. *Nota dell'Ed. di Roma*.

(2) » Di gran danno fu sempre in ogni scienza il » presumere di se, e non pensare che l' altrui fatiche » possano avanzare di gran lunga le sue; e per natura

giane, ma assai costumate e da bene, fu posto nella sua prima fanciullezza all'orefice; nel quale esercizio adoperandosi con ingegno e spirito, si fece crescendo di persona e d'aspetto tanto ben proporzionato, e nella conversazione e nel parlare tanto dolce e piacevole, che ebbe forza di tenere allegro e senza pensieri col suo ragionamento qualunque fusse più malinconico; per lo che fu non solamente amato da tutti coloro che di lui ebbono cognizione, ma ancora da molti Principi Italiani e altri Signori. Attendendo dunque, mentre stava all'orefice, al

---

» e per aver dal cielo non solamente le doti eccellenti » e rare, ma ancora prerogative di grazia, di agilità, » e di destrezza nell'operare molto maggiori, che altri » non ha. Perchè alle volte s'incontra e vedesi le ope» re di tale, che mai non si sarebbe creduto, essere » sì belle e sì ben condotte, che lo ingannato dalla » folle credenza sua ne rimane tinto di gran vergogna » e tutto confuso. E quanti si sono trovati, che nel ve» dere l'opere d'altri, per il dolore di rimanere a die» tro hanno fatto la malafine! come è opinione di mol» ti che intervenisse al Francia Bolognese pittore ne' » tempi suoi tenuto tanto famoso, che e' non pensò che » altri non solo pareggiasse, ma si accostasse a gran » pezzo a la gloria sua. Ma veduto poi l'opere di Raf» faello da Urbino, sgannatosi finalmente di quello er» rore, ne abbandonò l'arte e la vita «. Così nella pr. ediz.. Ma io temo che questa non sia una delle solite voci del volgo insussistenti; perchè Bologna non è poi tanto distante dalla Toscana, e dai luoghi, ne' quali allora era al più alto grado la fama di Raffaello, nè tal racconto può combinarsi col carattere buono, dolce e umano, per cui da molti Principi Italiani fu amato, come scrive lo stesso Vasari. *F. G. D.*

disegno, in quello tanto si compiacque, che svegliando l'ingegno a maggiori cose, fece in quello grandissimo profitto, come per molte cose lavorate d'argento in Bologna sua pàtria si può vedere, e particolarmente in alcuni lavori di niello eccellentissimi: nella qual maniera di fare mise molte volte nello spazio di due dita d'altezza e poco più lungo venti figurine proporzionatissime e belle. Lavorò di smalto ancora molte cose d'argento che andarono male nella rovina e cacciata de' Bentivogli. E per dirlo in una parola, lavorò egli qualunque cosa può far quell'arte meglio che altri facesse giammai. Ma quello di che egli si dilettò soprammodo e in che fu eccellente, fu il far conj per medaglie, nel che fu ne' tempi suoi singularissimo, come si può vedere in alcune che ne fece, dov'è naturalissima la testa di Papa Giulio II., che stettono a paragone di quelle di Caradosso (1). Oltrachè fece le medaglie del Sig. Giovanni Bentivogli, che par vivo, e d'infiniti Principi, i quali nel passaggio di Bologna si fermavano, ed egli faceva le medaglie ritratte in cera,

(1) Non si può aver notizia veruna di questo Caradosso dall' *Alfabeto pittorico*, dove neppure è nominato, quantunque da quel che dice il Vasari si raccolga che era eccellentissimo. Riporterò qui dunque quello che trovo di lui nella vita di Benvenuto Cellini. Dice egli così: » Ancora era in Roma un altro eccellentissimo va» lentuomo, il quale era Milanese, e si domandava per

e poi finite le madri de' conj le mandava loro: di che oltra la immortalità della fama, trasse ancora presenti grandissimi. Tenne continuamente, mentre ch'ei visse,

---

» nome Mess. Caradosso (*). Quest'uomo lavorava sola-
» mente di medaglie cesellate fatte di piastra e molte
» altre cose. Fece alcune Paci lavorate di mezzo rilie-
» vo, e certi Cristi d'un palmo di piastre sottilissime
» d'oro tanto ben lavorate, ch'io giudicavo questo es-
» ser il maggior maestro che mai di tal cosa io avessi
» visto «. Questo Caradosso era della famiglia Foppa, e chi desidera altre notizie di questo artista, le troverà nel tomo 1. a car. 116. del bel *Trattato delle Pietre intagliate* del Sig. Mariette. *Nota dell'Ed di Roma*.

(*) *Caradosso* è un soprannome: il vero nome fu di *Ambrogio Foppa*, che non ha veruna connessione con Vincenzio Foppa Pittore ed Architetto Milanese. Monsignor Bottari cita il testo di Benvenuto Cellini, ma non basta per la eccellenza di tant' uomo. Ambrogio Foppa per soprannome Caradosso, oltre di essere bravissimo nel far di conj e cesellare, come ci vien descritto, fu altresì peritissimo maestro di plastica e dello scolpir in marmo. Basta osservare le opere fatte nella sagrestia di S. Satiro in Milano dal Caradosso, seguendo il disegno di Bramante che ne fu l'architetto, per rimanerne convinti. Vi sono otto teste più grandi del naturale fissate sugli archi, che attirano l'ammirazione per le difficili loro positure, e sopra tutto per alcune che scortano colla vista in alto, e vi sono altresì nel timpano della Tribuna otto parapetti di marmo ed altrettanti poggioli con andamenti di puttini, che ponno servir di modello ai più esperti professori. È da notarsi, che questi parapetti sono fatti di marmo gentile e sforati con tanta delicatezza ed arte, che sembrano di tutto rilievo. Sono pur di sua mano in questa sagrestia tutti gli ornati a stucco, che si vogliono fatti col suo disegno. Oltre quanto vedesi nella sagrestia, è pure da notarsi l'opera singolare di plastica eseguita nella Chiesa Parrocchiale annessa a quella di S. Satiro, cioè il Signore deposto di Croce prima d'essere portato al Sepolcro con moltissime figure di naturale astanti in atti assai acconci alla

la zecca di Bologna, e fece le stampe di tutti i conj per quella nel tempo che i Bentivogli reggevano, e poi che se n' andarono ancora, mentre che visse Papa Giulio; come ne rendono chiarezza le monete che il Papa gittò nella entrata sua, dove era da una banda la sua testa naturale, e dall' altra queste lettere: *Bononia per Julium a tyranno liberata.* E fu talmente tenuto eccellente in questo mestiero, che durò a far le stampe delle monete fino al tempo di Papa Leone. E tanto sono in pregio le impronte de' conj suoi, che chi ne ha, le stima tanto, che per danari non se ne può avere. Avvenne che il Francia desideroso di maggior gloria, avendo conosciuto Andrea Mantegna e molti altri pittori, che avevano cavato della loro arte e facoltà e onori, deliberò provare se la pittura gli riuscisse nel colorito, avendo egli sì fatto disegno, che e' poteva comparire largamente con quelli. Onde dato ordine a farne prova, fece alcuni ritratti e altre cose pic-

dolente rappresentazione, che eccitano la comune compassione e maraviglia. Questo Ambrogio Foppa fu quello, che in attestato di stima e di amicizia a Bramante gli consacrò la tanto rara medaglia che pone la effigie di lui colla leggenda *Bramantes Asdruvaldinus*, e nel rovescio l' Architettura col tempio Vaticano in distanza, e col motto *Fidelitas labor.* Il suddetto valente Artefice operò molto, tanto in Milano, che nella Lombardia ed in Roma, ove pure diede prove non equivoche del suo sapere e perizia nelle varie arti che professava. *Nota del Ch. Sig. Consiglier D. Venanzio de Pagave.*

e poi finite le madri de' conj le mandava loro: di che oltra la immortalità della fama, trasse ancora presenti grandissimi. Tenne continuamente, mentre ch' ei visse,

---

» nome Mess. Caradosso (*). Quest'uomo lavorava solamente di medaglie cesellate fatte di piastra e molte altre cose. Fece alcune Paci lavorate di mezzo rilievo, e certi Cristi d' un palmo di piastre sottilissime d' oro tanto ben lavorate, ch' io giudicavo questo esser il maggior maestro che mai di tal cosa io avessi visto «. Questo Caradosso era della famiglia Foppa, e chi desidera altre notizie di questo artista, le troverà nel tomo 1. a car. 116. del bel *Trattato delle Pietre intagliate* del Sig. Mariette. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(*) *Caradosso* è un soprannome: il vero nome fu di *Ambrogio Foppa*, che non ha veruna connessione con Vincenzio Foppa Pittore ed Architetto Milanese. Monsignor Bottari cita il testo di Benvenuto Cellini, ma non basta per la eccellenza di tant' uomo. Ambrogio Foppa per soprannome Caradosso, oltre di essere bravissimo nel far di conj e cesellare, come ci vien descritto, fu altresì peritissimo maestro di plastica e dello scolpir in marmo. Basta osservare le opere fatte nella sagrestia di S. Satiro in Milano dal Caradosso, seguendo il disegno di Bramante che ne fu l' architetto, per rimanerne convinti. Vi sono otto teste più grandi del naturale fissate sugli archi, che attirano l' ammirazione per le difficili loro positure, e sopra tutto per alcune che scortano colla vista in alto, e vi sono altresì nel timpano della Tribuna otto parapetti di marmo ed altrettanti poggioli con andamenti di puttini, che ponno servir di modello ai più esperti professori. È da notarsi, che questi parapetti sono fatti di marmo gentile e sforati con tant delicatezza ed arte, che sembrano di tutto rilievo. S pur di sua mano in questa sagrestia tutti gli orn stucco, che si vogliono fatti col suo disegno. Oltre lo vedesi nella sagrestia, è pure da notarsi l' o golare di plastica eseguita nella Chiesa Parroc nessa a quella di S. Satiro, cioè il Signore Croce prima d' essere portato al Sepolcro c me figure di naturale astanti in atti assai

cole, tenendo in casa molti mesi persone del mestiero che gl' insegnassino i modi e l' ordine del colorire, di maniera che egli che aveva giudizio molto buono, vi fe' la pratica prestamente, e la prim' opera che egli facesse, fu una tavola non molto grande a Mess. Bartolommeo Felicini, che la pose nella Misericordia, Chiesa fuor di Bologna, nella qual tavola è una nostra Donna a seder sopra una sedia con molte altre figure (1) e con il detto Mess. Bartolommeo ritratto di naturale, ed è lavorata a olio con grandissima diligenza; la qual opera da lui fatta l' anno 1490 piacque talmente in Bologna, che Mess. Giovanni Bentivogli desideroso di onorar con l' opere di questo nuovo pittore la cappella sua in S. Jacopo (2) di questa Città, gli fece fare in una tavola una nostra Donna in aria e due figure per lato con due angioli da basso che suonano; la qual opera fu tanto ben condotta dal Francia, che

(1) Le figure rappresentate in questa tavola, oltre la Madonna col bambino, sono S. Agostino, S. Monaca, S. Gio. Battista, S. Francesco, e S. Vitale, che è il ritratto del Felicini Da basso è un angiolo, che suona, sotto di cui è scritto: *Opus Franciae aurificis.* Sopra questa tavola è un Cristo morto sostenuto da due angioli, e in un peduccio alcune storiette del medesimo Francia. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Cioè in S. Giacomo maggiore alla cappella di Gio. Bentivogli Signore di Bologna. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

meritò da Mess. Giovanni, oltra le lodi, un presente onoratissimo. Laonde incitato da quest' opera Monsignore de' Bentivogli gli fece fare una tavola per l' altar maggiore della Misericordia, che fu molto lodata, dentrovi la Natività di Cristo (1),

(1) In questo presepio il Francia introdusse S. Agostino. Evvi anche un pastore coronato, che dicono essere il ritratto del Cav. Casio Poeta laureato e amico del pittore, e in un angiolo il Francia dipinse se stesso. Ma secondo il Malvasia tom. 1. a c. 57 il ritratto del Cav. Girolamo Casio non fu fatto da Franceso Francia, ma da Giacomo suo figliuolo, e non nella Misericordia, ma in S. Petronio, e non nella pittura d' un Presepio, ma d' un' Ascensione del Signore, quando peravventura non lo avesse dipinto in due luoghi. In detta storia dell' Ascensione fece anche il ritratto di Jacopo figliuolo del medesimo Cavaliere, il quale fu Bolognese e di professione giojelliere. Nacque il Cavaliere nel 1460. La sua destrezza e prudenza nel maneggiare gli affari gli fece acquistare una particolar protezione dell' immortal Casa de' Medici, che gli dette fino il cognome, come si vede dall' Iscrizione posta nella cappella della Madonna della Pace in S. Petronio, che dice:

HIERONYM. CASIUS MEDICES
EQ. GAUDIUM MARIÆ
ASCENDENTE JESU
OB SUAM ET JACOBI F.
PIETATEM DICAVIT
JA. FRANCIA FACIEB.

La sua vita fu piena di belle e strane vicende, Lasciò un volume di varie poesie volgari divenuto rarissimo stampato in Bologna nel 1528 in ottavo. Visitò i luoghi Santi e tre volte fu fatto schiavo. Leone X. lo creò Cavaliere e Clemente VII. gli diede la Laurea, come a poeta. Alcune di queste notizie tratte dalle sue opere mi sono state comunicate cortesemente dall' eruditissimo Sig. Conte Mazzuchelli. *Nota dell' Ed. di Roma.*

dove oltre al disegno che non è se non bello, l'invenzione e il colorito non sono se non lodevoli. E in quest'opera fece Monsignore ritratto di naturale molto simile, per quanto dice chi lo conobbe, e in quello abito stesso, che egli vestito da pellegrino tornò di Gerusalemme. Fece similmente in una tavola nella Chiesa della Nunziata fuor della porta di S. Mamolo (1) quando la nostra Donna è annunziata dall'angelo, insieme con due figure per lato,

(1) Questa Nunziata è all'altar maggiore cappella da' Sigg. Tanari, ove oltre la Madonna e l'Angiolo Gabbriello, vi sono altri angioli e S. Francesco e S. Giorgio. Ma in questa medesima Chiesa nella cappella Scappi è un quadro laterale dello stesso Francia con la Madonna e Gesù e S. Giovannino e i Santi Paolo e Francesco, e nella contigua cappella Grassi il Crocifisso con la Madonna e la Maddalena e San Girolamo e S. Francesco, e vi è scritto: *Francia aurifex*. Forse s' intitolava orefice e non pittore per dimostrare che non aveva avuto maestro alcuno nella pittura. E certo nè il Vasari nè il Malvasia nella Vita di esso ci dicono di chi fosse scolare. Solamente il Baldinucci nel luogo citato ci dà notizia che il suo maestro fu Marco Zoppo, e lo dice anche il Malvasia altrove a cart. 351 dove parla di detto Marco, e il padre Orlandi nell' *Abecedario*, ma nello stesso luogo fa scolare di Marco anche Lippo Dalmasio che gli fu anteriore quasi d' un mezzo secolo, perchè lo stesso Orlandi nella prima edizione, dove parla di Lippo, dice che morì nel 1408. Nella *Descrizione del Palazzo Vaticano* si dice che Pietro Perugino fu maestro di Rocco Zoppo, che nell' *Abecedario* della prima stampa manca, ma è aggiunto nella sua edizione dal Guarienti; e per scolare del Perugino ce lo dà anche il Vasari nella Vita di detto Perugino. Vero è che Marco fu Bolognese, e Rocco Fiorentino; onde pare che fossero due diverse persone. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tenuta cosa molto ben lavorata. Mentre dunque per l' opere del Francia era cresciuta la fama sua deliberò egli, siccome il lavorare a olio gli aveva dato fama e utile, così di vedere se il medesimo gli riusciva nel lavoro in fresco. Aveva fatto M. Giovanni Bentivogli dipingere il suo palazzo a diversi maestri e Ferraresi e di Bologna e alcuni altri Modanesi; ma vedute le prove del Francia a fresco, deliberò che egli vi facesse una storia in una facciata d' una camera dove egli abitava per suo uso, nella quale fece il Francia il campo d' Oloferne armato in diverse guardie a piedi e a cavallo che guardano i padiglioni: e mentre che erano attenti ad altro, si vedeva il sonnolento Oloferne preso da una femmina succinta in abito vedovile, la quale con la sinistra teneva i capelli sudati per lo calore del vino e del sonno, e con la destra vibrava il colpo per uccidere il nemico; mentre che una serva vecchia con crespe e aria veramente da serva fidatissima, intenta negli occhi della sua Judit per inanimirla, chinata giù con la persona teneva bassa una sporta per ricevere in essa il capo del sonnacchioso amante: storia che fu delle più belle e meglio condotte, che il Francia facesse mai; la quale andò per terra nelle rovine di quello edifizio nella uscita de' Bentivogli, insieme con un' altra storia sopra questa medesima camera, contraffatta

di color di bronzo, d' una disputa di Filosofi molto eccellentemente lavorata e espressovi il suo concetto. Le quali opere furono cagione che M. Giovanni e quanti eran di quella casa lo amassino e onorassino, e dopo loro tutta quella città. Fece nella cappella di S. Cecilia attaccata con la Chiesa di S. Jacopo due storie lavorate in fresco; in una delle quali dipinse quando la nostra Donna è sposata da S. Giuseppe, e nell' altra la morte di S. Cecilia, tenuta cosa molto lodata da' Bolognesi. E nel vero il Francia prese tanta pratica e tanto animo nel veder camminar a perfezione l' opere che egli voleva, che e' lavorò molte cose che io non ne farò memoria, bastandomi mostrare a chi vorrà veder l' opere sue, solamente le più notabili e le migliori. Nè per questo la pittura gl' impedì mai, che egli non seguitasse e la zecca e le altre cose delle medaglie, come e' faceva sino al principio. Ebbe il Francia, secondo che si dice, grandissimo dispiacere della partita di M. Gio. Bentivogli, perchè avendogli fatti tanti benefizj gli dolse infinitamente; ma pure, come savio e costumato che egli era, attese all' opere sue. Fece dopo la partita di quello tre tavole che andarono a Modena, in una delle quali era quando S. Giovanni battezza Cristo, nell' altra una Nunziata bellissima, e nell' ultima una nostra Donna in aria con molte figure, la qual fu posta

nella chiesa de' Frati dell'Osservanza. Spartasi dunque per cotante opere la fama di così eccellente maestro, facevano le Città a gara per aver dell' opere sue. Laonde fece egli in Parma ne' Monaci neri di S. Giovanni una tavola con un Cristo morto in grembo alla nostra Donna, e intorno molte figure (1), tenuta universalmente cosa bellissima; perchè trovandosi serviti i medesimi frati, operarono ch' egli ne facesse un' altra a Reggio di Lombardia in un luogo loro, dov' egli fece una nostra Donna con molte figure. A Cesena fece un'altra tavola pure per la Chiesa di questi Monaci, e vi dipinse la Circoncisione di Cristo colorita vagamente. Nè volsono avere invidia i Ferraresi agli altri circonvicini, anzi deliberati ornare delle fatiche del Francia il loro duomo, gli allogarono una tavola, che vi fece su un gran numero di figure, e la intitolarono la tavola di Ognissanti. Fecene in Bologna una in S. Lorenzo, con una nostra Donna e due figure per banda e due putti sotto, molto lodata. Nè ebbe appena finita questa, che gli convenne farne un' altra in S. Giobbe con un Crocifisso e S. Giobbe inginocchioni a piè della Croce e due figure da' lati.

(1) Questa tavola che era nella Chiesa di S. Giovanni di Parma rappresenta una deposizione di Croce, e al presente è nel Capitolo de' medesimi Monaci, ed è conservata a maraviglia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Era tanto sparsa la fama e l'opere di questo artefice per la Lombardia, che fu mandato in Toscana ancora per alcuna cosa di suo, come fu da Lucca, dove andò una tavola dentrovi una S. Anna e la nostra Donna con molte altre figure, e sopra un Cristo morto in grembo alla madre; la quale opera è posta nella Chiesa di S. Fridiano, ed è tenuta da' Lucchesi cosa molto degna. Fece in Bologna per la Chiesa della Nunziata due altre tavole (1), che furon molto diligentemente lavorate: e così fuor della porta a Strà Castione nella Misericordia ne fece un' altra a requisizione d'una gentildonna de' Manzuoli, nella quale dipinse la nostra Donna col figliuolo in collo, S. Giorgio, S. Gio. Battista, S. Stefano e S. Agostino con un angelo a' piedi che tiene le mani giunte con tanta grazia, che par proprio di Paradiso. Nella compagnia di S. Francesco nella medesima Città ne fece un' altra, e similmente una nella compagnia di S. Jeronimo. Aveva sua dimestichezza Mess. Polo Zambeccaro, e come amicissimo, per ricordanza di lui gli fece fare un quadro assai grande, dentrovi una natività di Cristo, che è molto celebrata delle cose che egli fece; e per questa cagione Mess. Polo gli fece dipignere

(1) Vedi qui addietro a car. 262 e seg. not. 1. *Nota dell'Ed. di Roma.*

due figure in fresco alla sua villa molto belle. Fece ancora in fresco una storia molto leggiadra in casa di Mess. Jeronimo Bolognino con molte varie e bellissime figure; le quali opere tutte insieme gli avevano recato una riverenza in quella Città, che v' era tenuto come un Dio (1). E quello che gliel' accrebbe in infinito fu che il Duca di Urbino (2) (3) gli fece dipignere un par di barde da cavallo, nelle quali fece una selva grandissima di alberi che vi era appiccato il fuoco, e fuor di quella usciva quantità grande di tutti gli animali aerei e terrestri, ed alcune figure, cosa terribile, spaventosa e veramente bella, che fu stimata assai per il tempo consumatovi sopra nelle piume degli uccelli e nelle altre sorte d' animali terrestri, oltra le diversità delle frondi e rami diversi che nella varietà degli alberi si vedevano; la quale opera fu riconosciuta con doni di gran valuta per satisfare alle fatiche del Francia: oltrachè il Duca sempre gli ebbe

(1) Convien rendere questa giustizia ai Bolognesi, i quali vincendo i vili sentimenti dell' invidia, hanno saputo onorare e beneficare gli uomini illustri della loro patria sopra ogn' altra città d' Italia. *F. G. D.*

(2) Si crede anche che dipignesse la Tribuna della Cattedrale d' Urbino. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(3) È un equivoco che la Tribuna della Cattedrale d' Urbino sia dipinta dal Francia, essendo pittura di Battista Franco Veneziano, come si vede da chi l'osserva, e conosce la patente diversità di maniera. *Nota dell'Ed. di Firenze.*

obbligo per le lodi che egli ne ricevè. Il Duca Guido Baldo parimente ha nella sua guardaroba di mano del medesimo in un quadro una Lucrezia Romana da lui molto stimata con molte altre pitture, delle quali si farà, quando sia tempo, menzione. Lavorò dopo queste una tavola in S. Vitale ed Agricola all' altare della Madonna, e vi è dentro due Angeli che suonano il leuto molto belli. Non conterò già i quadri che sono sparsi per Bologna in casa di que' gentiluomini, e meno la infinità de' ritratti di naturale che egli fece, perchè troppo sarei prolisso. Basti che, mentre che egli era in cotanta gloria e godeva in pace le sue fatiche, era in Roma Raffaello da Urbino, e tutto il giorno gli venivano intorno molti forestieri, e fra gli altri molti gentiluomini Bolognesi per vedere l'opere di quello. E perchè egli avviene il più delle volte, che ognuno loda volentieri gl' ingegni di casa sua, cominciarono questi Bolognesi con Raffaello a lodare l' opere, la vita, e le virtù del Francia; e così fecero tra loro a parole tanta amicizia, che il Francia e Raffaello si salutarono per lettere (1). Ed udito il Francia tanta fama delle divine pitture di Raffaello, desiderava veder l'opere sue; ma già vecchio ed agiato si godeva la sua Bologna. Avvenne appresso

(1) V. le *Lettere Pittoriche* tom. 1 a c. 83.

che Raffaello fece in Roma per il Cardinal de' Pucci Santi Quattro una tavola di S. Cecilia che si aveva a mandare in Bologna per porsi in una cappella in S. Giovanni in Monte, dove è la sepoltura della Beata Elena dall' Olio, ed incassata la dirizzò al Francia, che, come amico, glie la dovesse porre in sull' altare di quella cappella con l' ornamento, come l' aveva esso acconciato (1). Il che ebbe molto caro il Francia per aver agio di vedere, siccome avea tanto desiderato, l' opere di Raffaello (2). Ed avendo aperta la lettera che gli scriveva Raffaello, dove e' lo pregava, se ci fusse qualche graffio, che ei l' acconciasse, e similmente conoscendoci alcuno errore, come amico lo correggesse, fece con allegrezza grandissima ad un buon lume trarre della cassa la detta tavola. Ma tanto fu lo stupore che e' ne ebbe, e tanto grande la maraviglia, che conoscendo qui l' error suo e la stolta presunzione

---

(1) Il Malvasia ivi a c. 44 e 47 vuol provare con molte ragioni che il Francia non morisse per aver veduta la S. Cecilia di Raffaello, ma che sia frottola data ad intendere al Vasari o dal Bembo o dal Giovio o da altri suoi amici troppo parziali di Raffaello. Le ragioni apportate dal Malvasia sono assai forti, onde convinsero anche il Baldinucci, che nel sec. 3 a cart. 157 confessa di rimanerne persuaso. E certamente il trovarsi per documenti autentici, che il Francia sopravvisse molti anni, annichila tutto questo racconto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Vedi la nostra nota da principio. *F. G. D.*

della folle credenza sua, si accorò di dolore e fra brevissimo tempo se ne morì. Era la tavola di Raffaello divina, e non dipinta, ma viva e talmente ben fatta e colorita da lui, che fra le belle che egli dipinse, mentre visse, ancorachè tutte siano miracolose, ben poteva chiamarsi rara. Laondc il Francia mezzo morto per il terrore e per la bellezza della pittura, che era presente agli occhi, ed a paragone di quelle che intorno di sua mano si vedevano, tutto smarrito, la fece con diligenza porre in S. Giovanni in Monte a quella cappella, dove doveva stare, ed entratosene fra pochi dì nel letto tutto fuori di se stesso, parendogli esser rimasto quasi nulla nell' arte, a petto a quello che egli credeva e che egli era tenuto, di dolore e malinconia, come alcuni credono, si morì; essendogli avvenuto nel troppo fissamente contemplare la vivissima pittura di Raffaello quello, che al Fiviziano (1) nel va-

---

(1) Non ho notizia alcuna di questo Fivizzano, onde il lettore se la procurì da chi sia più erudito di me, ma non ne cerchi nell' *Abecedario Pittorico* (*), che non ve lo troverà nominato. Del resto chi vuol sapere, quante altre opere questo eccellente artefice, e quante lodi riscuotesse da' più insigni Scrittori, legga la detta sua Vita scritta dal Malvasia. Egli fu del casato de' Raibolini. Ved. le *Lettere pittoriche* tom. 1 a cart. 82 e 83 e cart. 47 dove si parla della Santa Cecilia, e tom. 2 a cart. 134 e 399. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(*) Questo nome di un Letterato non dee cercarsi

gheggiare la sua bella morte, della quale è scritto questo epigramma:

Me veram pictor divinus mente recepit.
Admota est operi deinde perita manus.
Dumque opere in facto defigit lumina pictor
Intentus nimium, palluit et moritur.
Viva igitur sum mors, non mortua mortis imago,
Si fungor, quo mors fungitur, officio.

Tuttavolta dicono altri, che la morte sua fu sì subita, che a molti segni apparì piuttosto veleno o gocciola, che altro. Fu il Francia uomo savio e regolatissimo nel vivere e di buone forze: e morto fu sepolto onoratamente dai suoi figliuoli in Bologna l'anno 1518. (1) (2)

---

nell' *Abecedario Pittorico:* e se non erro, il testo del Vasari va inteso così, che avvenisse al Francia nel contemplare l' opera di Raffaello ciò che ad altro pittore avvenne, mirando il ritratto da esso fatto della Donna del Fivizzano, e probabilmente si dee leggere nel testo *la sua bella morta*, e non *morte F. G. D.*

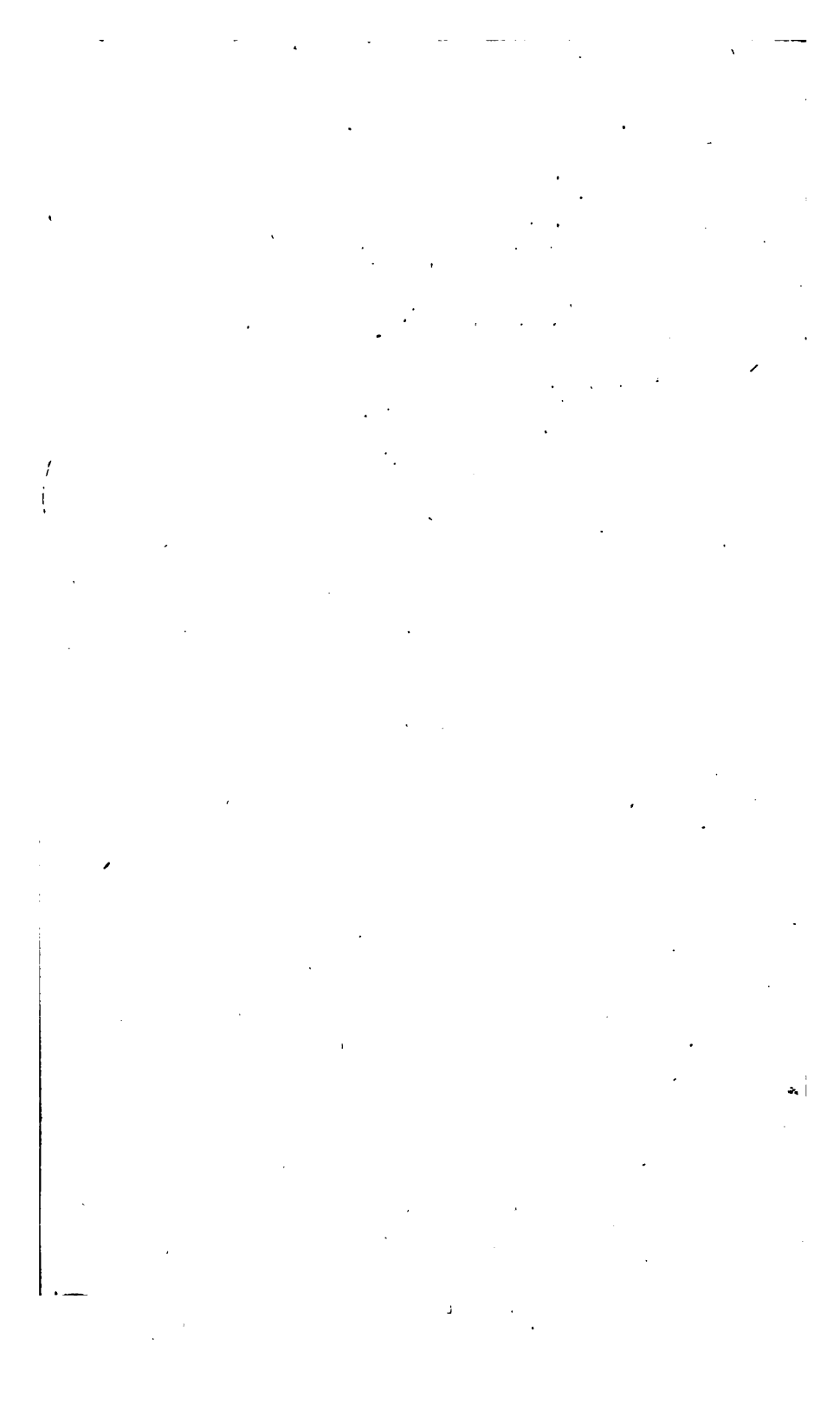
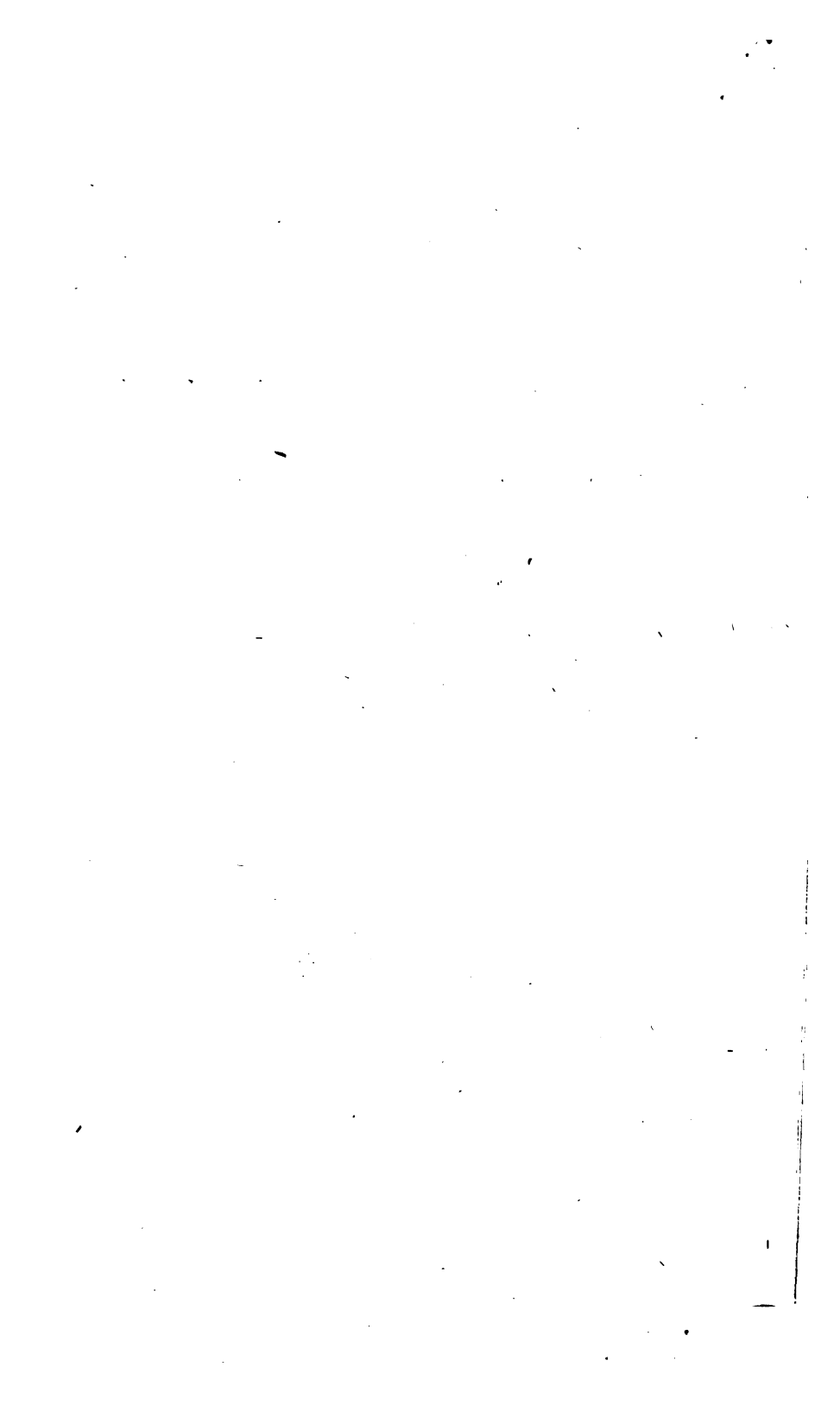
(1) Tra' figliuoli del Francia uno fu Giacomo, che attese alla pittura con molta sua lode, di cui si vegga il Malvasia tom. 1 a cart. 53 e 55. Ed in quest' Opera si può vedere un motto arguto del Bonarroti nell' essersi presentato a lui un figliuolo di esso Francia. Quivi pure si legge il contrasto che ebbe col medesimo Bonarroti per conto della statua di Giulio II. Egli ebbe molti scolari riguardevoli, cioè Timoteo della Vite, l' Aspertini, il Chiodarolo, il Bagnacavallo, Innocenzio da Imola e Biagio Pupino. A questi si aggiunga Giulio Raibolini non solo discepolo, ma anche cugino del Francia,

come dice il Malvasia tom. 1 a c. 58 e il Baldinucci dec. 1 del sec. 4 a c. 190 onde mi stupisco, come quest' Autore non ci dia notizia del casato di Francesco e di qual famiglia egli fosse nel dec. 10 part. 2 del sec. 3 a cart. 155 dove parla *ex professo* del Francia. Il Malvasia nel luogo citato se la prende contro il Vasari, e lo accusa per non aver fatto menzione di Giacomo suddetto figliuolo del Francia dicendo: *Finse Giorgio di non sapere che uno di que' suoi figliuoli, da' quali dice essere egli stato sepolto onoratamente, chiamato Giacomo, battendo gloriosamente le pedate del genitore, tant' opere così belle lasciasse in pubblico, quando egli, che più volte passò non solo per Bologna, ma vi dimorò mesi interi, tutte notar ben potea per registrarle con altre nella sua storia pittorica.* Poteva dire il Malvasía, che Giorgio avea tralasciato di nominar Giacomo, ma non poteva dire, che finse di non sapere che un figliuolo del Francia avesse nome Giacomo, e che fosse pittore. Avrebbe forse avuto qualche ragione di dir ciò, se il Vasari avesse detto di non sapere il nome de' figliuoli e a qual'arte si fossero appresi. Voglio concedergli, che Giorgio sapesse tutto questo, ma come si può incolpare o di finzione o d' invidia per aver taciuto una cosa, che non ha una necessaria connessione con la Vita del Francia, o che avrebbe troppo prolungata questa Vita? quando egli aveva necessità di tempo per impiegarlo in iscrivere l' altre Vite, e per attendere alle tante opere che avea tra mano di pittura e d' archittetura; o forse anche avea in animo di scrivere a parte la Vita di questo Giacomo, come voleva fare di molti altri, che poi non fece. Oltrechè il Vasari non intraprese a scriver la storia di tutti gli artefici illustri che erano fioriti innanzi a lui o fiorivano a suo tempo; ma scrisse di quelli, de' quali si trovava maggior copia di notizie. Ma il Malvasia stesso quivi a cart. 55 fa l' apologia del Vasari dicendo: *Ma lasciamo per grazia le querimonie, e piuttosto che dolerci de' stranieri e in conseguenza a noi poco amorevoli Scrittori* (questa conseguenza non ne viene, e molto meno si può adattare al Vasari, che ha lodato talora strabocchevolmente gli artefici Bolognesi, come ho osservato nelle note) *lamentiamoci de' stessi nostri artefici così negligenti e poco accurati in raccogliere quelle antiche notizie, che ora tanto ci sariano necessarie.* Ma egli medesimo tratto dalla verità e dalla sua onoratezza aveva più chiaramente parlato poco prima a cart. 34 ragionan-

do di Marco Zoppo in tal guisa: *Dobbiamo dolerci de' Bolognesi antichi, che de' nostri pittori in tanto numero sempre e così valenti non han serbato memoria alcuna, e nulla han scritto, non ne facendo più conto, che de loro marangoni, de' scarpellini ec. Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) » E per la sua virtù onorato da poi con questo » epitaffio «:

Che può più far Natura
Se il bel di lei più bello ho messo in atto,
E quel che avea disfatto
La morte e'l tempo vive e per me dura?

Così nella pr. ed.

Pietro Perugino

VITA

DI

PIETRO PERUGINO

PITTORE.

Di quanto benefizio sia agl' ingegni alcuna volta la povertà, e quanto ella sia patente cagione di farli venir perfetti ed eccellenti in qualsivoglia facoltà, assai chiaramente si può vedere nelle azioni di Pietro Perugino; il qual partitosi dalle estreme calamità di Perugia e condottosi a Fiorenza, desiderando col mezzo della virtù di pervenire a qualche grado, stet-

te molti mesi, non avendo altro letto, poveramente a dormire in una cassa, fece della notte giorno, e con grandissimo fervore continuamente attese allo studio della sua professione; ed avendo fatto l' abito in quello, nessuno altro piacere conobbe, che di affaticarsi sempre in quell' arte e sempre dipignere. Perchè avendo sempre dinanzi agli occhi il terrore della povertà, faceva cose per guadagnare, che e' non arebbe forse guardate, se avesse avuto da mantenersi; e peravventura tanto gli arebbe la ricchezza chiuso il cammino da venire eccellente per la virtù, quanto glielo aperse la povertà, e ve lo spronò il bisogno, desiderando venir da sì misero e basso grado, se e' non poteva al sommo e supremo, ad uno almeno, dove egli avesse da sostenersi. Per questo non si curò egli mai di freddo, di fame, di disagio, d'incomodità, di fatica, nè di vergogna per potere vivere un giorno in agio e riposo, dicendo sempre e quasi in proverbio, che dopo il cattivo tempo è necessario che e' venga il buono, e che quando è buon tempo, si fabbricano le case per potervi stare al coperto, quando e' bisogna. Ma perchè meglio si conosca il progresso di questo artefice, cominciandomi dal suo principio, dico, secondo la pubblica fama, che nella Città di Perugia nacque ad una povera persona da Ca-

stello della pieve, detta Cristofano (1), un figliuolo, che al battesimo fu chiamato Pietro; il quale allevato fra la miseria e lo stento, fu dato dal padre per fattorino a un dipintore di Perugia, il quale non era molto valente in quel mestiero, ma aveva in gran venerazione e l'arte e gli uomini che in quella erano eccellenti. Nè mai con Pietro faceva altro che dire, di quanto guadagno e onore fusse la pittura a chi ben la esercitasse; e contandogli i premj già degli antichi e de' moderni, confortava Pietro allo studio di quella. Onde gli accese l'animo di maniera, che gli venne capriccio di volere (se la fortuna lo volesse ajutare) essere uno di quelli. E però spesso usava di domandare, qualunque conosceva essere stato per lo Mondo, in che parte meglio si facessero gli uomini di quel mestiero, e particolarmente il suo maestro, il quale gli rispose sempre di un medesimo tenore, cioè che in Firenze, più che altrove, venivano gli uomini perfetti in tutte l'arti, e specialmente nella pittura (2), atte-

---

(1) Questi è Cristofano Vannucci padre di Pietro Perugino, del quale il Vasari non ci dice il casato, anzi lo chiama Pietro da Castel della Pieve; onde non si sa neppure che sia questo famoso pittore. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Roma a quei tempi era già l'emporio delle belle arti, e ad essa non solo i Fiorentini, ma tutti gli artefici di qualche nome concorrevano per far me-

so che in quella città sono spronati gli uomini da tre cose; l'una dal biasimare, che fanno molti e molto, per far quell'aria gl' ingegni liberi di natura e non contentarsi universalmente dell' opere pur mediocri, ma sempre più ad onore del buono e del bello, che a rispetto del facitore considerarle. L' altra, che a volervi vivere bisogna essere industrioso, il che non vuole dire altro, che adoperare continuamente l' ingegno ed il giudizio, ed essere accorto e presto nelle sue cose, e finalmente saper guadagnare, non avendo Firenze, paese largo e abbondante, di maniera che e' possa dar le spese per poco a chi si sta, come dove si trova del buono assai. La terza, che non può forse manco dell' altre, è una cupidità di gloria ed onore, che quell' aria genera grandissima in quelli d' ogni professione, la qual in tutte le persone che hanno spirito non consente che gli uomini vogliano stare al pari, non che restare in dietro a chi e' veggono essere uomini, come sono essi, benchè li riconoscano per maestri, anzi gli sforza bene spesso a desiderar tan-

---

stra de' loro talenti, non meno che per l' amplissimo guiderdon che ne riportavano dalla liberalità e munificenza de' Sommi Pontefici, i quali tutti (e basta dare uno sguardo a queste Vite) benchè non amatori del disegno, ne impiegarono i professori in edifizj ed ornamenti i più sontuosi. *F. G. D.*

to la propria grandezza, che se non sono benigni di natura o savj, riescono maldicenti, ingrati, e sconoscenti de' benefizj. E ben vero, che quando l' uomo vi ha imparato tanto che basti, volendo far altro che vivere come gli animali giorno per giorno e desiderando farsi ricco, bisogna partirsi di quivi e vender fuora la bontà dell' opere sue, e la riputazione di essa città, come fanno i dottori quella del loro studio. Perchè Firenze fa degli artefici suoi quel che il tempo delle sue cose, che fatte, se le disfà e se le consuma a poco a poco. Da questi avvisi dunque e dalle persuasioni di molti altri mosso, venne Pietro in Fiorenza con animo di farsi eccellente; e bene gli venne fatto, conciossiachè al suo tempo le cose della maniera sua furono tenute in pregio grandissimo. Studiò sotto la disciplina d' Andrea Verrocchio (1) e le prime sue

(1) Il Ch. Sig Annibale Mariotti nella quinta delle sue *Lettere-pittoriche Perugine* tiene col Pascoli per insussistente questo racconto. Il Taja coltissimo Sanese nella sua *Descrizione del Palazzo Vaticano* (*p.* 37.) scrive che Pietro Perugino fu alla scuola di Pietro della Francesca insieme con Luca Signorelli. Sebbene io ci abbia le mie difficoltà (avendo nelle *Lettere Sanesi* prodotte delle ragioni in contrario); pure glie lo accorderò facilmente. I maestri di quel tempo, nel quale l'arte stava per ricever l' ultima mano, più che in ogni altro viaggiavano studiando le opere de' loro emuli e ne traevan profitto, anche senza stare alla loro scuola. *F. G. D.*

figure furono fuor della porta al Prato in San Martino alle monache, oggi ruinato per le guerre. E in Camaldoli un San Girolamo in muro allora molto stimato dai Fiorentini e con lode messo innanzi, per aver fatto quel santo vecchio magro e asciutto con gli occhi fisso nel Crocifisso e tanto consumato, che pare una notomia, come si può vedere in uno cavato da quello che ha il già detto Bartolommeo Gondi. Venne dunque in pochi anni in tanto credito, che dell' opere sue s' empiè non solo Fiorenza e Italia, ma la Francia, la Spagna, e molti altri paesi, dove elle furono mandate. Laonde tenute le cose sue in riputazione e pregio grandissimo, cominciarono i mercanti a fare incetta di quelle e a mandarle fuori in diversi paesi con molto loro utile e guadagno. Lavorò alle donne di Santa Chiara in una tavola un Cristo morto con sì vago colorito e nuovo (1), che fece credere agli artefici d' avere a essere maraviglioso ed eccellente. Veggonsi in quest' opera alcune bellissime teste di vecchi, e similmente certe Marie, che restate di piangere, considerano il morto con ammirazione e amore straordinario; oltrechè

(1) Questa pittura bellissima e di maniera non secca, secondo il fare di Pietro, ma di maniera più grande, si conserva anche di presente freschissima. *Nota dell' Ed. di Roma.*

vi fece un paese, che fu tenuto allora bellissimo, per non si esser ancora veduto il vero modo di farli, come si è veduto poi. Dicesi che Francesco del Pugliese volle dare alle dette monache tre volte tanti danari, quanti elle avevano pagato a Pietro, e farne far loro una simile a quella di mano propria del medesimo, e che elle non vollono acconsentire, perchè Pietro disse che non credeva poter quella paragonare (1). Erano anco fuor della porta a' Pinti nel convento de' frati Gesuati molte cose di man di Pietro; ma perchè oggi la detta Chiesa e Convento sono rovinati, non voglio che mi paja fatica con questa occasione, prima che io più oltre in questa Vita proceda, dirne alcune poche cose. Questa Chiesa dunque, la quale fu architettura d'Antonio di Giorgio da Settignano, era lunga braccia quaranta e larga venti. A sommo per quattro scaglioni ovvero gradi si saliva a un piano di braccia sei, sopra il qual era l'al-

(1) Anche per la cappella già della famiglia Nasi nella Chiesa di S. Spirito dipinse una bellissima tavola rappresentante un' apparizione di Maria a S. Bernardo; la qual cappella dopo l'estinzione di detta famiglia essendo passata in quella de' Capponi di S. Fridiano, fu privata di detta tavola, e collocata nella loro casa dove sta anco al presente, e in quella vece vi sullogarono una perfettissima copia fatta per mano di Felice Ficherelli, detto Felice Riposo, eccellente pittore, la qual copia non si distingue dall' originale. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

tar maggiore con molti ornamenti di pietre intagliate, e sópra il detto altare era posta con ricco ornamento una tavola, come si è detto, di mano di Domenico Ghirlandajo. A mezzo la Chiesa era un tramezzo di muro con una porta traforata dal mezzo in su, la quale mettevano in mezzo due altari, sopra ciascuno dei quali era, come si dirà, una tavola di Pietro Perugino, e sopra la detta porta era un bellissimo Crocifisso di mano di Benedetto da Majano messo in mezzo da una nostra Donna e un S. Giovanni di rilievo e dinanzi al detto piano dell' altare maggiore, appoggiandosi a detto tramezzo, era un coro di legname di noce e d'ordine Dorico molto ben lavorato, e sopra la porta principale della Chiesa era un altro coro che posava sopra un legno armato, e di sotto faceva palco ovvero soffittato con bellissimo spartimento e con un ordine di balaustri che faceva sponda al dinanzi del coro che guardava verso l' altar maggiore; il qual coro era molto comodo per l' ore della notte ai frati di quel convento, e per fare loro particolari orazioni, e similmente per i giorni feriati. Sopra la porta principale della Chiesa, che era fatta con bellissimi ornamenti di pietra e aveva un portico dinanzi in sulle colonne che copriva infin sopra la porta del convento, era in un mezzo tondo un San Giusto Vescovo in mezzo a

due angeli di mano di Gherardo miniatore molto bello; e ciò perchè la detta Chiesa era intitolata a detto San Giusto, e là entro si serbava da que' frati una reliquia, cioè un braccio di esso Santo. All'entrare di quel convento era un picciol chiostro di grandezza appunto quanto la Chiesa, cioè lungo braccia quaranta e largo venti; gli archi e volte del quale, che giravano intorno, posavan sopra colonne di pietra, che facevano una spaziosa e molto comoda loggia intorno intorno. Nel mezzo del cortile di questo Chiostro, che era tutto pulitamente e di pietre quadre lastricato, era un bellissimo pozzo con una loggia sopra, che posava similmente sopra colonne di pietra, e faceva ricco e bello ornamento. Ed in questo chiostro era il Capitolo de' Frati, la porta del fianco che entrava in chiesa, e le scale che salivano di sopra al dormentorio, e altre stanze a comodo de' frati. Di là da questo chiostro a dirittura della porta principale del convento, era un andito lungo quanto il Capitolo, e la Camarlingheria che rispondeva in un altro Chiostro maggiore e più bello che il primo. E tutta questa dirittura, cioè le 40. braccia della loggia del primo chiostro, l' andito, e quella del secondo facevano un riscontro lunghissimo e bello, quanto più non si può dire, essendo massimamente fuor del detto ultimo chiostro e nella medesima dirittura una viottola

dell' orto lunga braccia 200., e tutto ciò vedendosi dalla principal porta del Convento faceva una veduta maravigliosa. Nel detto secondo Chiostro era un refettorio lungo braccia 60., e largo 18. con tutte quelle accomodate stanze e, come dicono i Frati, officine che a un sì fatto Convento si richiedevano. Di sopra era un dormentorio a guisa di T., una parte del quale, cioè la principale, e diritta, la quale era braccia 60., era doppia, cioè aveva le celle da ciascun lato, e in testa in uno spazio di quindici braccia un Oratorio, sopra l' altare del quale era una tavola di mano di Pietro Perugino, e sopra la porta di esso Oratorio era un' altra opera in fresco, come si dirà, di mano del medesimo: e al medesimo piano, cioè sopra il Capitolo, era una stanza grande, dove stavano que' Padri a fare le finestre di vetro, con i fornelli e altri comodi che a cotale esercizio erano necessarj. E perchè mentre visse Pietro, egli fece loro per molte opere i cartoni, furono i lavori che fecero al suo tempo tutti eccellenti. L' orto poi di questo Convento era tanto bello e tanto ben tenuto e con tanto ordine le viti intorno al Chiostro e per tutto accomodate, che intorno a Fiorenza non si poteva veder meglio. Similmente la stanza, dove stillavano, secondo il costume loro, acque odorifere e cose medicinali, aveva tutti quegli agi che

più e migliori si possono immaginare. Insomma quel Convento era de' belli e bene accomodati che fussero nello Stato di Fiorenza; e però ho voluto farne questa memoria, e massimamente essendo di mano del nostro Pietro Perugino la maggior parte delle pitture che vi erano. Al qual Pietro tornando oramai, dico, che dell'opere che fece in detto Convento non si sono conservate, se non le tavole, perchè quelle lavorate a fresco furono per lo assedio di Fiorenza insieme con tutta quella fabbrica gettate per terra (1), e le tavole portate alla porta a San Pier Gattolini, dove ai detti frati fu dato luogo nella Chiesa e Convento di S. Giovannino. Le due tavole adunque, che erano nel sopraddetto tramezzo, erano di man di Pietro, e in una era un Cristo nell'orto e gli Apostoli che dormono, ne' quali mostrò Pietro quanto vaglia il sonno contro gli affanni e dispiaceri, avendoli figurati dormire in attitudini molto agiate. E

(1) Non si può abbastanza compiangere la perdita di tante pitture di Pietro Perugino fatte, quando egli era nel forte del suo dipignere, come apparisce da quelle poche opere che sono rimase di lui, come è la Pietà nel tabernacolo della porta laterale di S. Piero e la tavola in Santa Chiara. Ma pure questo tesoro perì per uno di quegli accidenti, a cui il Mondo è stato e sarà irremediabilmente sottoposto, come sono le guerre, la voracità del tempo, gl'incendj fortuiti ec. *Nota dell'Ed. di Roma.*

nell' altra fece una Pietà, cioè Cristo in grembo alla nostra Donna con quattro figure intorno non men buone che l' altre della maniera sua, e fra l' altre cose fece il detto Cristo morto così intirizzato, come se e' fusse stato tanto in croce, che lo spazio e il freddo l' avessino ridotto così, onde lo fece reggere a Giovanni e alla Maddalena tutti afflitti e piangenti (1). Lavorò in un' altra tavola un Crocifisso con la Maddalena e ai piedi S. Girolamo, S. Giovanni Battista, ed il beato Giovanni Colombini, fondatore di quella religione con infinita diligenza. Queste tre tavole hanno patito assai, e sono per tutto negli scuri e dove sono l' ombre, crepate; e ciò avviene, perchè quando si lavora il primo colore che si pone sopra la mestica (perciocchè tre mani di colori si danno l' uno sopra l' altro) non è ben secco, onde poi col tempo nel seccarsi tirano per la grossezza loro, e vengono ad aver forza di fare que' crepati; il che Pietro non potette conoscere, perchè appunto ne' tempi suoi si cominciò a colorire bene a olio. Essendo dunque dai Fiorentini molto commendate l' opere di Pietro, un Priore del medesimo convento degli Ingesuati, che si dilettava dell' arte, gli

(1) Questa tavola è anche di presente nel medesimo luogo, ma ha patito. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ce fare in un muro del primo chiostro una
atività coi Magi di minuta maniera che
ι da lui con vaghezza e pulitezza gran-
e a perfetto fine condotta; dove era un
ùmero infinito di teste variate, e ritrat-
di naturale non pochi, fra i quali era
ι testa d'Andrea del Verrocchio suo
ιaestro. Nel medesimo cortile fece un fre-
io sopra gli archi delle colonne con te-
e quanto il vivo molto ben condotte;
elle quali era una quella del detto Prio-
: tanto viva e di buona maniera lavora-
, che fu giudicata da peritissimi artefi-
la miglior cosa che mai facesse Pietro;
quale fu fatto fare nell' altro chiostro
pra la porta che andava in réfettorio
ιa storia, quando Papa Bonifazio con-
rma l'abito al B. Giovanni Colombino,
:lla quale ritrasse otto di detti Frati, e
fece una prospettiva bellissima che sfug-
va, la quale fu molto lodata e merita-
ente, perchè ne faceva Pietro professio-
: particolare. Sotto a questa in un'altra
ɔria cominciava la Natività di Cristo con
cuni angeli e pastori, lavorata con fre-
hissimo colorito, e sopra la porta del
tto oratorio fece in un arco tre mezze
ure, la nostra Donna, S. Girolamo, ed
B. Giovanni con sì bella maniera, che
stimata delle migliori opere che mai
etro lavorasse in muro. Era, secondo
e io udii già raccontare, il detto Prio-
molto eccellente in fare gli azzurri ol-

tramarini, e però avendone copia, volle che Pietro in tutte le soppraddette opere ne mettesse assai; ma era nondimeno sì misero e sfiducciato, che non si fidando di Pietro, voleva sempre esser presente, quando egli azzurro nel lavoro adoperava. Laonde Pietro, il quale era di natura intero e da bene e non desiderava quel d'altri se non mediante le sue fatiche, aveva per male la diffidenza di quel Priore, onde pensò di farnelo vergognare; e così presa una catinella d'acqua, imposto che aveva o panni, o altro che voleva fare di azzurro e bianco, faceva di mano in mano al Priore, che con miseria tornava al sacchetto, mettere l'oltramarino nell'alberello, dove era acqua stemperata; dopo cominciandolo a mettere in opera, a ogni due pennellate Pietro risciacquava il pennello nella catinella, onde era più quello che nell'acqua rimaneva, che quello che egli aveva messo in opera; ed il Priore che si vedeva votar il sacchetto ed il lavoro non comparire, spesso spesso diceva: Oh quanto oltramarino consuma questa calcina! Voi vedete; rispondeva Pietro. Dopo partito il Priore, Pietro cavava l'oltramarino che era nel fondo della catinella, e quello, quando gli parve tempo, rendendo al Priore, gli disse: Padre questo è vostro: imparate a fidarvi degli uomini da bene che non ingannano mai chi si fida; ma sibbene sa-

prebbono, quando volessino, ingannare gli sfiducciati, come voi siete. Per queste dunque ed altre molte opere venne in tanta fama Pietro, che fu quasi sforzato a andare a Siena, dove in S. Francesco dipinse una tavola grande che fu tenuta bellissima (1), ed in S. Agostino ne dipinse un' altra, dentrovi un Crocifisso con alcuni Santi. E poco dopo questo a Fiorenza nella Chiesa di S. Gallo fece una tavola di S. Girolamo in penitenza che oggi è in S. Jacopo tra' fossi, dove detti Frati dimorano vicino al canto degli Alberti. Fu fattogli allogazione d' un Cristo morto con San Giovanni e la Madonna sopra le scale della porta del fianco di S. Pier maggiore, e lavorollo in maniera, che essendo stato all' acqua ed al vento, s' è conservato con quella freschezza, come se pur ora dalla mano di Pietro fosse finito (2). Certamente i colori furono dalla intelligenza di Pietro conosciuti, e così il fresco come l' olio; onde obbligo gli

(1) Perì nel deplorabile incendio di detta Chiesa seguito circa alla metà del secolo scorso; e con essa perirono altre tavole famose. Che se si salvarono le bellissime del Sodoma e del Beccafumi, si dee al coraggio de' Sanesi che si gettaron tra le fiamme per sottrarle alla loro voracità grandissima. *F. G. D.*

(2) Questa pittura è bellissima, e la testa d' un vecchio, che sostiene il Cristo morto, che penso che rappresenti un Niccodemo, non ha invidia a una testa

hanno tutti i periti artefici, che per suo mezzo hanno cognizione de' lumi che per le sue opere si veggono. In Santa Croce in detta città fece una Pietà col Cristo morto in collo e due figure che danno maraviglia a vedere, non la bontà di quella, ma il suo mantenersi sì viva e nuova di colori dipinti in fresco. Gli fu allogato da Bernardino de' Rossi cittadin Fiorentino un S. Sebastiano per mandarlo in Francia, e furono d'accordo del prezzo in cento scudi d'oro; la quale opera fu venduta da Bernardino al Re di Francia quattrocento ducati d'oro. A Vallombrosa dipinse una tavola per lo altar maggiore (1), e nella Certosa di Pavia lavorò similmen-

di Raffaello o d'Andrea del Sarto (a). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) All' altar maggiore non si vede più questa tavola. E nelle stanze dell' Abate vi sono di mano di Pietro medesimo due ritratti, che uno del Ven D. Biagio Milanesi, il quale era in quel tempo Gen. dell' Ordine, e l altro credesi l' Abate del Monasterio che fece fare la detta tavola. Siccome ancora due storiette, rappresentanti miracoli di S. Gio. Gualberto, le quali stavano nel dossale della medesima. *Nota dell' Edizion di Roma.*

Questa tavola veramente magnifica sta collocata nella facciata del coro, dove vien goduta da tutta la Chiesa. Rappresenta l' incoronazione di Maria con gloria d' angeli, e sotto vi è S. Michel Arcangelo, S. Benedetto e altri Santi dell' Ordine Vallombrosano. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(a) Ma è tanto secco il fare di questa pittura, che la testa quì lodata, al confronto di quelle di Raffaello

te una tavola a que' frati. Dipinse al Cardinal Caraffa di Napoli nello Piscopio allo altar maggiore una Assunzione di nostra Donna e gli apostoli ammirati intorno al sepolcro; e all' Abate Simone dei Graziani al Borgo a S. Sepolcro una tavola grande, la quale fece in Fiorenza che fu portata in S. Gilio del Borgo sulle spalle de' facchini con spesa grandissima. Mandò a Bologna a S. Giovanni in Monte una tavola con alcune figure ritte e una Madonna in aria. Perchè talmente si sparse la fama di Pietro per Italia e fuori, che e' fu da Sisto IV. Pontefice con molta sua gloria condotto a Roma a lavorare nella cappella (1) in compagnia degli altri artefici eccellenti; dove fece la storia di Cristo, quando dà le chiavi a S. Pietro, in compagnia di Don Bartolommeo della Gatta (2) Abate di S. Clemente in Arezzo, e similmente la Natività e il bat-

---

e di Andrea, sembra di una mummia imbellettata. Pietro imparò non poco il valore de' colori minerali conversando con gli Ingesuati, pittori in vetro, e seppe valersene con tanto suo profitto nelle sue tavole, che perciò si conservano ancora ben fresche. *F. G. D.*

(1) Delle pitture di Pietro nella cappella Sistina non rimane altro che quella di quando Cristo diede le chiavi a S. Pietro che è bellissima e conservata bene. Il Taja nella *Descrizione del palazzo Vaticano* a carte 41. pone tra le pitture del Perugino rimase in piedi il battesimo di Gesù Cristo, ma è certo che prende errore. *Nota dell' Edizione di Roma.*

(2) D. Pietro della Gatta lo fa morto del 1461., e qui lo fa dipingere sotto Sisto Papa del 1471. P.

tesimo di Cristo, e il nascimento di Mosè, quando dalla figliuola di Faraone è ripescato nella cestella; e nella medesima facciata, dove è l'altare, fece la tavola in muro con l'Assunzione della Madonna, dove inginocchioni ritrasse Papa Sisto. Ma queste opere furono mandate a terra per fare la facciata del Giudizio del divin Michelagnolo a tempo di Papa Paolo III. Lavorò una volta in torre Borgia nel palazzo del Papa con alcune storie di Cristo e fogliami di chiaroscuro, i quali ebbero al suo tempo nome straordinario di essere eccellenti. In Roma medesimamente in S. Marco fece una storia di due martiri allato al Sacramento, opera delle buone che egli facesse in Roma. Fece ancora nel palazzo di S. Apostolo per Sciarra Colonna una loggia ed altre stanze, le quali opere gli misero in mano grandissima quantità di danari (1). Laonde risolu-

(1) Nel 1490. a dì 30. Dicembre fu stipulato il contratto di Pietro con i soprastanti alla Fabbrica del Duomo d'Orvieto per le pitture a fresco da continuarsi nella cappella della Madonna interrotte nella volta e incominciate dal B. Angelico; ma quantunque gli Orvietani gli avessero accordato uno stipendio onorèvolissimo, egli li tenne a bada nove anni, e poi disse non potere portarsi a servirli probabilmente per le pitture a fresco dell'Udienza del Cambio in Perugia. Per lo che furono allogati a Luca Signorelli molto più abile professore, che non fu il Perugino, benchè famosissimo. Vedi la *Storia del Duomo d'Orvieto* pagg. 316. e 319. *F. G. D.*

tosi a non stare più in Roma, partitosene con buon favore di tutta la Corte, a Perugia sua patria se ne tornò; e in molti luoghi della Città finì tavole e lavori a fresco, e particolarmente in palazzo una tavola a olio nella cappella de' Signori, dentrovi la nostra Donna e altri Santi. A S. Francesco del Monte dipinse due cappelle a fresco (1); in una la storia dei Magi che vanno a offerire a Cristo, e nell' altra il martirio di alcuni frati di S. Francesco, i quali andando al Soldano di Babilonia, furono uccisi. In San Francesco del Convento dipinse similmente a olio due tavole; in una la resurrezione di Cristo, nell' altra S. Giovanni Battista e altri Santi. Nella Chiesa de' Servi fece parimente due tavole; in una la trasfigurazione del nostro Signore (2) e nell' altra, che è accanto alla sagrestia, la storia dei Magi. Ma perchè queste non sono di quella bontà che sono l' altre cose di Pietro, si tien per fermo ch' elle siano delle prime opere che facesse. In S. Lorenzo Duo-

---

(1) Non due, ma tre cappelle che sono sulla piazza di S. Francesco fuori della porta S. Angelo dipinse Pietro Perugino, e in chiesa fece la tavola dell' altar maggiore dipinta da amendue le parti, come attesta anche il Morelli nella *Notizia delle pitture di Perugia. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) La trasfigurazione qui nominata dal Vasari è nella chiesa de' Servi. appellata S. Maria Nuova. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

mo della medesima Città è di mano di Pietro nella cappella del Crocifisso, la nostra Donna, S. Giovanni, e l'altre Marie, S. Lorenzo, S. Jacopo ed altri Santi. Dipinse ancora all'altare del Sacramento, dove sta riposto l'anello con che fu sposata la Vergine Maria, lo sposalizio di essa Vergine (1). Dopo fece a fresco tutta l'udienza del Cambio, cioè nel partimento della volta i sette pianeti tirati sopra certi carri da diversi animali secondo l'uso vecchio; e nella facciata quando si entra dirimpetto alla porta la Natività e la Resurrezione di Cristo; e in una tavola un S. Giovanni Battista in mezzo a certi altri Santi. Nelle facciate poi dalle bande dipinse, secondo la maniera sua, Fabio Massimo, Socrate, Numa Pompilio, Fulvio Cammillo, Pitagora, Trajano, L. Sicinio, Leonida Spartano, Orazio Cocle, Fabio, Sempronio, Pericle Ateniese, e Cincinnato; e nell'altra facciata fece le Sibille, i Profeti Isaia, Moisè, Daniel, David, Jeremia, Salomone, e le Sibille Eritrea, Libica, Tiburtina, Delfica e l'altre; e sotto ciascuna delle dette figure fece a uso di motti in iscrittura alcune cose che dissero, le quali sono a proposito

(1) Vi si vede ancora, e nell'altar corrispondente è una deposizione di croce di Gesù Cristo eccellentissima opera del Barroccio, che è stata più volte intagliata in rame eccellentemente. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

di quel luogo. E in uno ornamento fece il suo ritratto che pare vivissimo, scrivendovi sotto il nome suo in questo modo:

Petrus Perusinus egregius pictor,
Perdita si fuerat, pingendo hic retulit artem:
Si nunquam inventa esset hactenus, ipse dedit (1)
Anno D. 1500.

Quest'opera che fu bellissima e lodata più che alcun'altra che da Pietro fusse in Perugia lavorata (2), è oggi dagli uomini di quella Città per memoria d'un sì lodato artefice della patria loro tenuta in pregio. Fece poi il medesimo nella Chiesa di S. Agostino alla cappella maggiore in una tavola grande isolata (3) e con ricco ornamento intorno, nella parte dinanzi S. Giovanni che battezza Cristo, e di

---

(1) Sarebbe stata arroganza intollerabile, se da Pietro e non dai Perugini fosse stata posta quest' iscrizione in tale luogo. Di queste pitture vedi la Lettera sesta delle *Pittoriche Perugine* e la *Guida di Perugia* del Sig. Orsini pag. 152. *F. G. D.*

(2) Veramente queste pitture, come dice il Vasari, sono le più belle che facesse Pietro in Perugia, e son fresche e ben conservate. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Cioè dipinta da amendue le parti, ma ora è divisa in due quadri appesi in coro. Le figure della predella furono staccate l'una dall'altra, e chiuse in cornici di stucco 75. anni fa per adornamento del medesimo coro. *Nota dell' Ed. di Roma.*

dietro, cioè dalla banda che risponde in coro, la Natività di esso Cristo, nelle teste alcuni Santi, e nella predella molte storie di figure piccole con molta diligenza; e in detta Chiesa fece per Mess. Benedetto Galera una tavola alla cappella di S. Niccolò (1). Dopo tornato a Firenze fece ai Monaci di Cestello in una tavola S. Bernardo, e nel Capitolo un Crocifisso, la nostra Donna, S. Benedetto, S. Bernardo, e S. Giovanni. E in S. Domenico di Fiesole nella seconda cappella a man ritta una tavola, dentrovi la nostra Donna con tre figure, fra le quali un San Bastiano è lodatissimo. Aveva Pietro tanto lavorato e tanto gli abbondava sempre da lavorare, che e' metteva in opera bene spesso le medesime cose; ed era talmente la dottrina dell' arte sua ridotta a maniera, ch' e' faceva a tutte le figure un' aria medesima. Perchè essendo venuto Michelagnolo Bonarroti al suo tempe, desiderava grandemente Pietro vedere le figure di quello, per lo grido che gli davano gli artefici. E vedendosi occultare la grandezza di quel nome, che con sì

---

(1) Gio. Francesco Morelli nelle *Notizie delle Pitture di Perugia* a car. 29. pone qui una tavola del Perugino nella Cappella di S. Tommaso di Villanuova, la quale rappresenta la Madonna e S. Girolamo in abito cardinalizio. Può esser che questa cappella fosse prima dedicata a S. Niccolò. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

gran principio per tutto aveva acquistato, cercava molto con mordaci parole offendere quelli che operavano. E per questo meritò, oltre alcune brutture fattegli dagli artefici, che Michelagnolo in pubblico gli dicesse ch'egli era goffo nell'arte (1). Ma non potendo Pietro comportare tanta infamia, ne furono al magistrato degli Otto tutti due, dove ne rimase Pietro con assai poco onore. Intanto i Frati de' Servi di Fiorenza avendo volontà di avere la tavola dell'altar maggiore, che fusse fatta da persona famosa, e avendola mediante la partita di Lionardo da Vinci (2) che se n'era ito in Francia, renduta a Filippino, egli quando ebbe fatto la metà d'una di due tavole che v'andavano, pas-

---

(1) È veramente una cosa rimarchevole, che questo Artefice perdesse buona parte della sua riputazione non solamente nell' opinione dei Fiorentini, ma ancora nelle sue opere. Se io non avessi veduto con quest' occhi la sua tavola che sta dietro l'altar maggiore di Città della Pieve, nella quale compiacentemente scrisse a caratteri grandi il suo nome e l'anno in che la fece, non mi sarei indotto a crederla opera di Pietro. Se non temessi di spiacere agli amici dichiarati di esso, direi che buona parte della sua fama si dee all' abilità de' suoi scolari. In fatti nel bellissimo fresco che è in una Compagnia di detta Città, e nella tavola che fece per S. Domenico di Fiesole, che ora è nella Galleria di Firenze, ci scoprìi la mano di Raffaello. *F. G. D.*

(2) *Questa bestia stordita dice che Leonardo era ito in Francia al tempo di Filippino, e disse che Filippino era morto del* 1505. *e nella vita di Leonardo dice che venne a Roma nel* 1513. *e che dopo andò in Francia.* P.

sò di questa all' altra vita; onde i Frati per la fede che avevano in Pietro gli fecero allogazione di tutto il lavoro. Aveva Filippino finito in quella tavola, dove egli faceva Cristo deposto di Croce, i Nicodemi che lo depongono, e Pietro seguitò di sotto lo svenimento della nostra Donna ed alcune altre figure. E perchè andavano in quest' opera due tavole, che l' una voltava in verso il coro de' Frati e l' altra in verso il corpo della Chiesa, dietro al coro si aveva a porre il deposto di Croce, e dinanzi l' Assunzione di nostra Donna, ma Pietro la fece tanto ordinaria, che fu messo il Cristo deposto dinanzi e l' Assunzione dalla banda del coro: e queste oggi per mettervi il tabernacolo del Sacramento sono state l' una e l' altra levate via, e per la Chiesa messe sopra certi altri altari, e rimaso in quell' opera solamente sei quadri, dove sono alcuni Santi dipinti da Pietro in certe nicchie (1). Dicesi che quando detta opera si scoperse, fu da tutti i nuovi artefici assai biasimata, e particolarmente perchè si era Pie-

(1) Neppur questi sei quadri sono al presente in Chiesa, per essere stata questa del continovo arricchita di nuovi ornamenti prodotti dalla gran divozione che i popoli hanno all' Immagine della Nunziata. Solo vi è rimasa la deposizione di Croce appesa lateralmente in una Cappella, e la tavola dell' Assunzione di Maria è all' altare della medesima. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tro servito di quelle figure, che altre volte era usato mettere in opera; dove tentandolo gli amici suoi, dicevano che affaticato non s' era, e che aveva tralasciato il buon modo dell' operare o per avarizia o per non perder tempo; ai quali Pietro rispondeva: Io ho messo in opera le figure altre volte lodate da voi, e che vi sono infinitamente piaciute. Se ora vi dispiacciono e non le lodate, che ne poss' io? Ma coloro aspramente con sonetti e pubbliche villanie lo saettavano. Onde egli già vecchio partitosi da Fiorenza e tornatosi a Perugia, condusse alcuni lavori a fresco (1) nella Chiesa di S. Severo Monasterio dell' Ordine di Camaldoli, nel qual luogo aveva Raffaello da Urbino giovanetto e suo discepolo fatto alcune figure, come nella sua Vita si dirà. Lavorò similmente al Montone, alla Fratta, e in molti altri luoghi del contado di Perugia, e particolarmente in Ascesi a S. Maria degli Angeli, dove a fresco fece nel muro dietro alla cappella della Madonna, che risponde nel coro de' frati, un Cristo in Croce con molte figure. E nella Chiesa di S. Piero badia de' Monaci neri in Perugia dipinse all' altare maggiore in una

(1) Oltre le pitture a fresco dipinse anche nel grado dell' altare cinque figure. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tavola grande l' Ascensione, con gli Apostoli a basso che guardano verso il cielo; nella predella della quale tavola sono tre storie (1), con molta diligenza lavorate, cioè i Magi, il Battesimo, e la Resurrezione di Cristo; la quale opera tutta si vede piena di belle fatiche, intanto ch' ell' è la migliore di quelle che sono in Perugia di mano di Pietro lavorate a olio (2). Cominciò il medesimo un lavoro a fresco

---

(1) Adesso sono in Sagrestia. *Nota dell' Edizion di Roma.*

(2) Oltre le pitture di Perugia fatte da Pietro, che qui rammenta il Vasari, fece una Madonna col bambino per la confraternita della Madonna della Consolazione, e un' altra con S. Gio. Battista e S. Girolamo per i Padri Minori Osservanti, a' quali fece anche un S. Girolamo. È di suo anche presso i Canonici Lateranensi in S. Maria degli Angioli una tavola con S. Anna, dove ha scritto il suo nome; e in S. Antonio abate degli Olivetani un' adorazione de' Magi; e in S. Simone de' Carmelitani una S. Anna, benchè alcuni dubitano se sia di Pietro. Nella confraternita della Giustizia è di sua mano un S. Francesco e un S. Bernardino; e nella Madonna della Luce una Santiss. Vergine; in S. Severo de' Camaldolesi i gradi dell' altar maggiore col nome dell' artifice; e in S. Caterina una tavola con detta e altre Sante, e finalmente nella Cappella del Governatore la tavola dell' altare. Anche in Bologna ne' Ss. Vitale e Agricola è un presepio opera del nostro Pietro, e i Ss. Rocco e Bastiano, ma sono rivocati in dubbio; poichè tutte le pitture fatte avanti che fosse in fiore la maniera di Raffaello s' attribuiscono dai poco pratici delle maniere de' vecchi pittori a Pietro Perugino. Nella medesima città alla Cappella Grassi in S. Martino Maggiore è una Assunta del nostro Pietro, e in S. Gio. in Monte una Madonna in aria con varj Santi sotto. *Nota dell' Edizione di Roma.*

di non poca importanza a Castello della Pieve, ma non lo finì (1). Soleva Pietro, siccome quegli che di nessuno si fidava, nell'andare e tornare dal detto Castello a Perugia portare quanti danari aveva sempre addosso; perchè alcuni aspettandolo a un passo, lo rubarono; ma raccomandandosi egli molto, gli lasciarono la vita per Dio: e dopo adoperando mezzi ed amici, che pur n' aveva assai, riebbe ancó gran parte de' detti danari che gli erano stati tolti; ma nondimeno fu per dolore vicino a morirsi. Fu Pietro persona di assai poca religione, e non se gli potè mai far credere l' immortalità dell' anima: anzi con parole accomodate al suo cervello di porfido ostinatissimamente ricusò ogni buona via. Aveva ogni sua speranza nei beni della fortuna, e per denari avrebbe fatto ogni male contratto. Guadagnò molte ricchezze, ed in Fiorenza murò e comprò case; e in Perugia e a Castello della Pieve acquistò molti beni stabili. Tolse per moglie una bellissima giovane e n'ebbe figliuoli, e si dilettò tanto che ella portasse leggiadre acconciature e fuori e in casa, che si dice che egli spesse volte l' ac-

(1) Questa pittura è un' adorazione de' Magi notabile per la gran copia delle figure. Si vuole che vi abbia lavorato qualche poco Raffaello da giovanetto. Del resto è di colorito fiacco. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

conciava di sua mano. Finalmente venuto Pietro in vecchiezza d' anni 78. finì il corso della vita sua nel Castello della Pieve, dove fu onoratamente sepolto l' anno 1524. (1).

Fece Pietro molti maestri di quella maniera, e uno fra gli altri che fu veramente eccellentissimo, il quale datosi tutto agli onorati studj della pittura, passò di gran lunga il maestro, e questi fu il miracoloso Raffaello Sanzio da Urbino, il quale molti anni lavorò con Pietro in compagnia di Giovanni de' Santi suo padre. Fu anco discepolo di costui il Pinturicchio pittor Perugino, il quale, come si è detto nella sua Vita, tenne sempre la maniera di Pietro. Fu similmente suo discepolo Rocco Zoppo pittor Fiorentino, di mano del quale ha in un tondo una no-

---

(1) Chi desidera più particolari notizie intorno alla Vita e morte di Pietro legga le citate *Lettere Pittoriche Perugine*, e specialmente la settima. Nella pr. edizione è riportato questo epitaffio:

Gratia si qua fuit picturae, si qua venustas,
Si vivax, ardens, cuspicuusque color,
Omnia sub Petri (fuit hic Perusinus Apelles)
Divina referunt emicuisse manu.
Per pulcre hinc pinxit, miraque ebur arte polivit,
Orbis quae totus vidit, et obstupuit.

F. G. D.

stra Donna molto bella Filippo Salviati (1), ma è vero ch' ella fu finita del tutto da esso Pietro. Lavorò il medesimo Rocco molti quadri di Madonne, e fece molti ritratti, de' quali non fa bisogno ragionare; dirò bene che ritrasse in Roma nella cappella di Sisto Girolamo Riario e Fr. Pietro Cardinale di S. Sisto. Fu anco discepolo di Pietro il Montevarchi, che in S. Giovanni di Valdarno dipinse molte opere, e particolarmente nella Madonna l' istorie del miracolo del latte. Lasciò ancora molte opere in Montevarchi sua patria. Imparò parimente da Pietro e stette assai tempo seco Gerino da Pistoja, del quale si è ragionato nella Vita del Pinturicchio (2); e così anco Baccio Ubertino Fiorentino, il quale fu diligentissimo così nel colorito, come nel disegno, onde molto se ne servì Pietro. Di mano di costui è nel nostro libro un disegno d' un Cristo battuto alla colonna fatto di penna, che è cosa molto vaga.

Di questo Baccio fu fratello, e similmente discepolo di Pietro, Francesco che

(1) Due gravi sbagli prende il Sig. Monier nell' *Istoria delle arti ec.* stampata in Parigi nel 1698., dove a car. 203. scrive che Filippo Salviati fu discepolo di Pietro Perugino: e l' altro che chiama Baccio Ubertino, nominato pochi versi qui sotto, Baccio Uberti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Vedi sopra a car. 252.

fu per soprannome detto il Bacchiacca (1), il quale fu diligentissimo maestro di figure piccole, come si può vedere in molte opere state da lui lavorate in Firenze, e massimamente in casa Gio. Maria Benintendi (2) ed in casa Pier Francesco Borgherini. Dilettossi il Bacchiacca di far grottesche; onde al Sig. Duca Cosimo fece uno studiolo pieno d'animali e d'erbe rare ritratte dalle naturali che sono tenute bellissime: oltre ciò fece i cartoni per molti panni d'arazzo, che poi furono tessuti di seta da Maestro Giovanni Rosto Fiammingo per le stanze del palazzo di sua Eccellenza. Fu ancora discepolo di Pietro Giovanni Spagnuolo detto per soprannome lo Spagna, il quale colorì meglio che nessun altro di coloro che lasciò Pietro dopo la sua morte; il qual Giovanni dopo Pietro si sarebbe fermo in Pe-

(1) Di questo Bacchiacca parla più a lungo il Vasari nel fine della Vita di Bastiano detto Aristotile. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Le pitture che Francesco Ubertini fece a Gio. Maria Benintendi erano due quadri tre braccia in circa per traverso di figure piccole, dipinti con forte colorito e diligenza mirabile, i quali non molti anni sono insieme con uno del Franciabigio, che faceva accompagnatura, passarono nella Real Galleria di Dresda. In Firenze nella Chiesa di S. Lorenzo sono di sua mano di squisita bellezza le storiette dipinte nel grado del secondo Altare a mano sinistra sotto alla tavola di S. Arcadio Martire Crocifisso, dipinta da Gio. Antonio Sogliano. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

rugia, se l'invidia de' pittori di quella Città troppo nimici de' forestieri non l'avessino perseguitato di sorta, che gli fu forza ritirarsi in Spoleto; dove per la bontà e virtù sua fu datogli donna di buon sangue e fatto di quella patria cittadino; nel qual luogo fece molte opere, e similmente in tutte le Città dell'Umbria; ed in Ascesi dipinse la tavola della cappella di Santa Caterina, nella Chiesa di sotto di S. Francesco per il Cardinale Egidio Spagnuolo, e parimente una in S. Damiano. In S. Maria degli Angeli dipinse nella cappella piccola, dove morì S. Francesco, alcune mezze figure grandi quanto il naturale, cioè alcuni compagni di S. Francesco ed altri Santi molto vivaci, i quali mettono in mezzo un S. Francesco di rilievo. Ma fra' detti discepoli di Pietro miglior maestro di tutti fu Andrea Luigi d'Ascesi, chiamato l'Ingegno, il quale nella sua prima giovanezza concorse con Raffaello da Urbino sotto la disciplina di esso Pietro, il quale l'adoperò sempre nelle più importanti pitture che facesse, come fu nell'udienze del Cambio di Perugia, dove sono di sua mano figure bellissime, in quelle che lavorò in Ascesi, e finalmente a Roma nella cappella di Papa Sisto; nelle quali opere tutte diede Andrea tal saggio di se, che si aspettava che dovesse di gran lunga tra-

passare il suo maestro. E certo così sarebbe stato, ma la fortuna, che quasi sempre agli alti principj volentieri s' oppone, non lasciò venire a perfezione l'Ingegno; perciocchè cadendogli un trabocco di scesa negli occhi, il misero ne divenne, con infinito dolore di chiunque lo conobbe, cieco del tutto. Il qual caso, dignissimo di compassione, udendo Papa Sisto (come quegli che amò sempre i virtuosi), ordinò che in Ascesi gli fusse ogn' anno, durante la vita di esso Andrea, pagata una provvisione da chi là maneggiava l' entrate. E così fu fatto insino a che egli si morì d'anni ottantasei.

Furono medesimamente discepoli di Pietro e Perugini anch' eglino Eusebio S. Giorgio che dipinse in S. Agostino la tavola de' Magi, Domenico di Paris, che fece molte opere in Perugia ed attorno per le castella, seguitato da Orazio suo fratello; parimente Gian Niccola, che in S. Francesco dipinse in una tavola Cristo nell' orto, e la tavola d' Ognissanti in S. Domenico alla cappella de' Baglioni, e nella cappella del Cambio istorie di S. Gio. Battista in fresco; Benedetto Caporali (1) altramente Bitti, fu anch' egli discepolo

(1) Non so se si debba dire, che il Caporali comentasse o traducesse Vitruvio, e se avesse nome Benedetto. Anche Gio. Francesco Morelli che fu Prete del-

di Pietro, e di sua mano sono in Perugia sua patria molte pitture; e nell' architettura s' esercitò di maniera, che non solo fece molte opere, ma comentò Vitruvio, in quel modo che può vedere ognuno, essendo stampato: nei quali studj lo seguitò Giulio suo figliuolo pittore Perugino. Ma nessuno di tanti discepoli paragonò mai la diligenza di Pietro nè la grazia che ebbe nel colorire in quella sua maniera, la quale tanto piacque al suo tempo, che vennero di Francia di Spagna d' Alemagna e d' altre provincie per impararla. E dell' opere sue si fece, come si è detto, mercanzia da molti che le mandarono in diversi luoghi, innanzi che venisse la maniera di Michelagnolo; la quale avendo mostro la vera e buona via a queste arti, l' ha condotte a quella perfezione, che nella terza seguente parte si vedrà; nella quale si tratterà dell' eccel-

l' Oratorio nel Libro citato sopra alla pagina 294., dà il nome di Benedetto a questo Caporali, e dice che un suo quadro fu posto nella sagrestia de' Gesuiti di Perugia, e nell' indice de' Professori che è nello stesso libro asserisce che fiorì nel 1500.; ma in una lettera riportata nel tom. III. delle *Pittoriche* n. CXCVII. si corregge, e scrive che fiorì nel 1550., ma sempre lo chiama Benedetto. Così pure dice il Vasari, che di esso fa nuovamente menzione, dove afferma che questo Benedetto Caporali comentò Vitruvio. *Nota dell' Edizion di Roma.*

lenza e perfezione dell'arte, e si mostrerà agli artefici che chi lavora e studia continuamente, e non ha ghiribizzi o capricci, lascia opere, e si acquista nome, facultà, ed amici. (1).

(1) *Dici che Pietro morì del 1594., cioè quattr'anni dopo la morte di Raffaele, nel qual tempo Michelagnolo aveva più di 40. anni: dunque male spieghi che durò la maniera di Pietro fino alla venuta di Michelagnolo, ch'era già venuto. E poi Raffaele dove lo lasci.* P.

Il Vasari colla espressione venuta di Michelagnolo intende probabilmente la venuta dall'epoca, nella quale la maniera di Michelagnolo fu ricevuta e generalmente imitata. G. B.

Si potrebbe aggiungere la vita dello Zingano, che in Napoli poco prima, o nel tempo di Pietro Perugino fioriva. Fece molte opere per quella città, e principalmente nelli Claustri di San Severino, ma ivi si osserva, che certamente vi adoprò de' suoi Scolari. La più bella cosa di suo è una Crocifissione di Cristo in Vietri città poco discosta da Napoli; quella tira a Pietro Perugino nelle prospettive, ma è di maggior tondezza e pastosità.

Dopo quello vi fiorirono due valentuomini M. Calabrese, e più di lui Andrea da Salerno grande imitatore di Raffaelle e suo. P.

NOTA.

Il Vasari replica le stesse cose di questo Caporali nel fine della Vita di Luca Signorelli, chiamandolo sempre Benedetto, quando il suo vero nome fu Gio. Battista, nel quale errore cadde anche il Baldinucci sec. 4. a car. 289., *e il P. Orlandi, che di più non fa parola di Gio. Battista nel suo* Abecedario, *dove per altro nel* Catalogo de' libri, che trattano delle tre belle arti, *posto in fondo di detto* Abecedario *pone il libro di Gio. Battista, ma non col suo vero titolo che è il seguente:* Architettura con il suo comento e figure. Vitruvio in volgar lingua rapportato per Mess. Giambattista Caporali di Perugia. *In fine del quale si legge:* In Perugia nella Stamperia del Conte Jano Bigazzini. Il dì primo d'Aprile l'anno 1536. fol. *Il Sig. Manni nella Vita del Signorelli molto giudiziosamente dubita che Benedetto sia lo stesso che Gio. Battista* altramente appellato Bitti. *Nasce poi un altro dubbio, come* Bitti *sia abbreviatura di* Gio. Battista, *sapendosi che questo nome s' abbrevia in* Bista, *e* Benedetto *in* Betto, *che è vicinissimo a* Bitti. *Pur non ostante considerate l' altre circostanze, crederei piuttosto, che non ci fosse*

stato altri che Gio. Battista che nacque in Perugia nel 1476. *del quale fa memoria il Crispolti nella sua* Perugia Augusta *a c.* 383. *Fu non solo pittore e architetto civile e militare, ma anche poeta, se si crede al Pascoli. Ma chi si vuol fidare d' un sì meschino e poco accreditato Scrittore? Nel* 1560. *fu sorpreso da un accidente apopletico, che dopo poco gli tolse la vita. Per altro tradusse solo i primi cinque libri, e le note furono da lui tratte siccome le figure dal Vitruvio di Cesare Cesarino. Pare che anche il Vasari stimasse poco quest' Opera del Caporali, non dicendo altro se non ch' è stampata* in quel modo che può vedere ognuno, *le quali parole indicano poca stima, stante la poca lode che in se racchiudono; e sembrano dette per non voler dare a quest' opera quel biasimo che nel suo interno le dava il Vasari.*

Chi desiderasse una più precisa notizia delle pitture di Pietro Perugino, ricorra a un piccol libretto, ma fatto con accuratezza da Gio. Francesco Morelli Perugino intitolato: Brevi notizie delle pitture e sculture che adornano l' augusta Città di Perugia. Perugia 1683. in 16. *dedicato al Conte Orazio Ferretti.*

Comincia la sua Prefazione così: Vedendo questa mia patria abbondante e copiosa al pari d' ogni altra Città di bellissime pitture, ma buona parte di esse mal

tenute, perciò quasi prossime al perire, compassionando agli autori di queste ec. *Così si potrebbe dire con buona ragione di molte altre Città.*

Postille
Di Alessandro Tassoni
Alla Vita
Di Pietro Perugino
Nella Edizione seconda
Del Vasari.

In un istramento, che si fece in Fano a dì 21. *Aprile* 1488. *con rogito di M. Giandomenico di Girolamo da Monte Rosso v' è uno chiamato Messer Pietro dal Castello della Pieve Dipintore.*

L' anno 1490. *fece in Fano nella Chiesa di Santa Maria Nuova una* (pittura) *con una Madonna, ed alcuni altri Santi, e particolarmente una santa Maria Maddalena. Questa fu pagatagli* 300. *piastre d' oro. L' altra con una Nunziata . . . . Gaudenzio allora detto Roberto da Forlì suo scolare.*

Queste due postille leggonsi manoscritte in un esemplare della seconda edizione di Vasari possedute dal Sig. Giuseppe Bossi.

Vittore Scarpaccia

VITA

DI

VITTORE SCARPACCIA (1)

E D'ALTRI PITTORI VENEZIANI E LOMBARDI.

Egli si conosce espressamente che quando alcuni de' nostri artefici cominciano in una qualche Provincia, che dopo ne se-

(1) Il dotto Autore *della Pittura Veneziana* (pag. 33. Venezia 1771.) corregge questo nome corrotto di Scarpaccia nel suo vero di *Carpaccio* e lo pone alla testa

guono molti, l'uno dopo l'altro, e molte volte ne sono in uno stesso tempo infiniti; perciocchè la gara e l'emulazione e l'avere avuto dependenza chi da uno e chi da un altro maestro eccellente è cagione, che con più fatica cercano gli artefici di superare l'un l'altro quanto possono maggiormente. E quando anco molti dependono da un solo, subito che si dividono o per morte del maestro o per altra cagione, subito viene anco divisa in loro la volontà; onde per parere ognuno il migliore e capo di se cerca di mostrare il valor suo. Di molti dunque, che quasi in un medesimo tempo e in una stessa provincia fiorirono, de' quali non ho potuto sapere nè posso scrivere ogni particolare, dirò brevemente alcuna cosa per non lasciare, trovandomi al fine della seconda Parte di questa mia opera, indietro alcuni, che si sono affaticati per lasciar il Mondo adorno dell' opere loro: de' quali, dico, oltre al non aver potuto aver l'intero della vita, non ho anco potuto rinvenire i ritratti, eccetto quello dello Scarpaccia, che per questa cagione ho fatto capo degli altri. Accettisi dunque in questa parte quello,

---

della prima schiera di quella scuola, dandogli come cosa sua, il possesso di tutte le parti della pittura, fuori che del colorito tenero e saporito. Le sue opere furono fin al 1522. *F. G. D.*

che io posso, poichè non posso quello, che io vorrei. Furono adunque nella Marca Trivisana e in Lombardìa nello spazio di molti anni Stefano Veronese (1), Aldigieri da Zevio (2), Jacopo Davanzo Bolognese (3), Sebeto da Verona (4), Jacobello

---

(1) Di Stefano Veronese parla più sotto il Vasari diffusamente, e lo stesso ripete il Baldinucci tom. 1. a car. 79. L'*Abecedario pittorico* dell' edizione del Guarienti lo chiama Stefano da Tevio per errore, dovendo dire da Zevio terra del Veronese. È nominato dal Panvinio, e il Commendatore del Pozzo ne descrive l' opere al num. VIII. delle sue *Vite de' Pittori Veronesi*. Egli pure asserisce che fu discepolo di Liberale, di cui scrive la vita il Vasari nella Parte III. e che morì nel 1536. onde sto dubbio, se fosse maestro di Stefano, come pare che ne resti dubbio lo stesso del Pozzo; il quale conclude, che tutto imparò da Agnolo Gaddi e da' pittori Fiorentini; il qual Agnolo essendo fiorito nel 1380. tanto più rende inverisimile che Stefano fosse scolar di Liberale. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Anche di questo Aldighieri, detto anche Alticherio, come lo appella lo stesso Commendatore al num. III., parla il Vasari poco appresso, e il Biondo nella sua *Italia Illustrata*, parlando di Verona. Fiorì nella metà del secolo XIV. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Di questo Jacopo Davanzo, detto nell'*Abecedario* Jacopo Avanzi e *Jacobus Pauli*, il Vasari poco dopo numera alcune opere, ma più ampiamente ne parla a car. 17. del primo tomo il Conte Malvasia che nel secondo tomo a car. 77. lo chiama Jacopo d'Avanzi, e dice che il gran Guido Reni aveva venerazione per le sue pitture. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) Di questo Sebeto non trovo chi n' abbia fatta parola. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

de Flore (1), Guerriero da Padova (2), Giusto (3) e Girolamo Campagnola (4), Giulio suo figliuolo, Vincenzio Bresciano (5), Vittore, Sebastiano e Lazzaro Scar-

---

(1) Jacobello figliuolo di Francesco ambidue pittori Veneziani, de' quali parla il Ridolfi e ne riferisce l' opere a car. 18. sembra dall' epitaffio posto a Jacobello e al suo padre e alla sua moglie Lucia, ch' egli morisse a' 21. di Luglio 1434. *Nota dell' Ediz di Roma.*

(2) Questo Guerriero, del quale parlerà più abbasso il Vasari, è detto Guariento dal Ridolfi a car. 17. e nell'*Abecedario pittorico* Guarinetto: e dal Baldinucci Dec. 7. del sec. 2. a car. 80. Guariero e Guarente, e va cercando la sua etimologia. Fiorì circa al 1360. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Di Giusto non ci indicò il Vasari il proprio cognome, e solo dice qui poco dopo ch' era Padovano; e il Ridolfi a car. 67 nella vita del Mantegna fa lo stesso. Fiorì l' anno 1360. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(4) Girolamo Campagnola fu della Marca Trevigiana, se si presti fede all'*Abecedario pittorico.* Visse nel 1490. Girolamo Campagnuola comunemente si crede Padovano, e il Vasari lo dice chiaramente più sotto, onde ha errato l'*Abecedario*, ma lo sbaglio non è del P. Orlandi suo primo Autore, ma del Guarienti che lo ristampò, e vi fece quest' aggiunta di dirlo della Marca Trivigiana. Si crede, che Girolamo fosse padre di Giulio e di Domenico ambedue pittori, de' quali il secondo fu eccellentissimo paesista, e in questo genere agguagliò Tiziano, e molti suoi paesi sono intagliati in rame e in legno. *Nota dell' Ediz. di Roma*

(5) Non mi sovviene d' aver sentito mai menzionare Vincenzio Bresciano, come nè pure Vittore Sebastiano. Trovo bensì Lazzaro Sebastiani scolare di Vittore Scarpaccia, di cui scrive la vita il Cavaliere Ridolfi a c. 32., e per lo contrario lo stesso Ridolfi nè altri, che io sappia, parla di Lazzaro Scarpaccia; onde temo che il Vasari per errore di memoria non abbia di Lazzaro Sebastiani e di Vittore Scarpaccia fatto due professori ideali. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

paccia Veneziani, Vincenzio Catena (1), Luigi Vivarini (2), Gio Battista da Cornigliano (3), Marco Basarini (4), Giovannetto Cordegliaghi (5), il Bassiti (6), Bartolommeo Vivarino (7), Giovanni Mansue-

---

(1) Vincenzio Catena fu cittadino Veneziano imitatore di Giorgione, ma gli rimase al di sotto. Vedi la sua vita presso il Ridolfi a car. 64. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Quattro furono i Vivarini, come si è detto sopra. Luigi fu allievo d'Andrea di Murano. Di esso, e sue opere parla il Ridolfi a car. 20. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Questi è Gio. Battista Cima, che fu de' primi scolari di Gio. Bellini. Ne scrive la vita il Ridolfi medesimo, o piuttosto per meglio dire ci dà la nota delle sue opere a car. 59. Morì in età fresca e fiorì poco dopo il 1500. Gio. Battista da Cornegliano, cioè da Conigliano o Conegliano città del Friuli; e così lo nomina anche il Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) Suppongo che questo Marco sia Marco Basaiti del Friuli, delle cui opere parla il Ridolfi a car. 24. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(5) Nell'*Abecedario* è nominato Giannetto. Questi fu scolare, e anche de' meglio che avesse Gio. Bellini. Poche sono le sue opere, forse perchè poco visse. Fece il ritratto del Cardinal Bessarione, che è nella scuola della Carità di Venezia. Questi è Giannetto Cordegliaghi nominato più sotto dal Vasari. Nella descrizione delle pitture di Venezia impressa nel 1733. è detto Giannetto Cordella. Il ritratto del Bessarione qui nominato è inciso in rame modernamente. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(6) Forse questo Bassiti è uno sbaglio, o un nome mal inteso in vece di Basaiti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(7) Anche di questo Bartolommeo vedi il Ridolfi citato sopra. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Agostino con due altri Santi; sotto il manto del quale S. Agostino sono assai frati e monache del suo ordine. Ma il più bello di questa opera sono due Profeti dal mezzo in su grandi quanto il vivo; perciocchè hanno le più belle e più vivaci teste che mai facesse Stefano, ed il colorito di tutta l'opera, per essere stato con diligenza lavorato, si è mantenuto bello a' tempi nostri, non ostante che sia stato molto percosso dall'acque, da' venti, e dal ghiaccio: e e se quest'opera fusse stata al coperto, per non l'avere Stefano ritocca a secco, ma usato diligenza nel lavorarla bene a fresco, ella sarebbe ancora bella e viva, come gli uscì delle mani, dove è pure un poco guasta. Fece poi dentro alla Chiesa nella cappella del Sagramento, cioè intorno al tabernacolo, alcuni angeli che volano, una parte de' quali suonano, altri cantano, ed altri incensano il Sagramento; ed una figura di Gesù Cristo, che egli dipinse in cima per finimento del tabernacolo; da basso sono altri angeli che lo reggono con vesti bianche e lunghe insino a' piedi, che quasi finiscono in nuvole; la qual maniera fu propria di Stefano nelle figure degli angeli, i quali fece sempre molto nel volto graziosi e di bellissima aria. In questa medesima opera è da un lato S. Agostino e dall'altro S. Jeronimo in figure grandi quanto è il naturale; e questi con le mani sostengono la

Chiesa di Dio, quasi mostrando che ambidue con la dottrina loro difendono la Santa Chiesa dagli Eretici e la sostengono. Nella medesima Chiesa dipinse a fresco in un pilastro della cappella maggiore una Santa Eufemia con bella e graziosa aria di viso, e vi scrisse a lettere d'oro il nome suo, parendogli forse, come è in effetto, ch' ella fusse una delle migliori pitture che avesse fatto; e secondo il costume suo, vi dipinse un pavone bellissimo, ed appresso due leoncini, i quali non sono molto belli, perchè non potè allora vederne de' naturali, come fece il pavone. Dipinse ancora in una tavola del medesimo luogo, siccome si costumava in quei tempi, molte figure dal mezzo in su, cioè S. Niccola da Tolentino ed altri; e la predella fece piena di storie in figure piccole della vita di quel Santo. In S. Fermo Chiesa della medesima Città dei Frati di S. Francesco nel riscontro dell' entrare per la porta del fianco fece per ornamento d' un deposto di Croce dodici profeti dal mezzo in su grandi quanto il naturale, ed a' piedi loro Adamo ed Eva a giacere, ed il suo solito pavone, quasi contrassegno delle pitture fatte da lui. Il medesimo Stefano dipinse in Mantova, nella Chiesa di S. Domenico alla porta del Martello una bellissima nostra Donna, la testa della quale, per aver avuto bisogno i padri di murare quel luogo, hanno con diligen-

za posta nel tramezzo della Chiesa alla cappella di S. Orsola che è della famiglia de' Recuperati, dove sono alcune pitture a fresco di mano del medesimo. E nella Chiesa di S. Francesco sono, quando si entra a man destra della porta principale, una fila di cappelle murate già dalla nobil famiglia della Romma, in una delle quali è dipinto nella volta di mano di Stefano i quattro Evangelisti a sedere, e dietro alle spalle loro per campo fece alcune spalliere di rosaj con uno intessuto di canne a mandorle e variati alberi sopra ed altre verdure piene d' uccelli, e particolarmente di pavoni: vi sono anco alcuni angeli bellissimi. In questa medesima Chiesa dipinse una Santa Maria Maddalena grande quanto il naturale in una colonna, entrando in Chiesa a man ritta. E nella strada detta Rompilanza della medesima città fece a fresco in un frontespizio d' una porta una nostra Donna col figliuolo in braccio ed alcuni angeli dinanzi a lei in ginocchioni, ed il campo fece d' alberi pieni di frutte. E queste sono l' opere che si trova essere state lavorate da Stefano, sebben si può credere, essendo vivuto assai, che ne facesse molte altre. Ma come non ne ho potuto alcun' altra rinvenire, così nè il cognome nè il nome del padre nè il ritratto suo nè altro particolare. Alcuni affermano che prima che

venisse a Firenze, egli fu discepolo di Maestro Liberale pittore Veronese: ma questo non importa; basta che imparò tutto quello che in lui fu di buono in Fiorenza da Agnolo Gaddi.

Fu della medesima città di Verona Aldigieri da Zevio, famigliarissimo dei Signori della Scala, il quale dipinse, oltre a molte altre opere, la sala grande del palazzo loro, nella quale oggi abita il Podestà, facendovi la guerra di Gerusalemme, secondo che è scritta da Joseffo; nella quale opera mostrò Aldigieri grande animo e giudizio, spartendo nelle facce di quella sala da ogni banda una storia con un ornamento solo che la ricigne attorno attorno. Nel quale ornamento posa dalla parte di sopra, quasi per fine, un partimento di medaglie, nelle quali si crede che siano ritratti di naturale molti uomini segnalati di quei tempi, ed in particolare molti di quei Signori della Scala; ma perchè non se ne sa il vero, non ne dirò altro. Dirò bene che Aldigieri mostrò in quest' opera d'avere ingegno e giudizio ed invenzione, avendo considerato tutte le cose che si possono in una guerra d'importanza considerare. Oltre ciò il colorito si è molto ben mantenuto. E fra molti ritratti di grandi uomini e letterati, vi si conosce quello di Messer Francesco Petrarcà.

Jacopo Avanzi pittore Bolognese (1) fu nell' opere di questa sala concorrente d'Aldigieri, e sotto le sopraddette pitture dipinse similmente a fresco due trionfi bellissimi e con tanto artifizio e buona maniera, che afferma Girolamo Campagnuola che il Mantegna li lodava come pittura rarissima. Il medesimo Jacopo insieme con Aldigieri e Sebeto da Verona dipinse in Padova la cappella di S. Giorgio che è allato al tempio di S. Antonio, secondo che per lo testamento era stato lasciato dai Marchesi di Carrara. La parte di sopra dipinse Jacopo Avanzi, di sotto Aldigieri alcune storie di Santa Lucia ed un Cenacolo, e Sebeto vi dipinse storie di S. Giovanni. Dopo tornati tutti e tre questi maestri in Verona dipinsero insieme in casa de' Conti Serenghi un par di nozze con molti ritratti ed abiti di quei tempi, che di tutte l'opere di Jacopo Avanzi fu tenuta la migliore. Ma perchè di lui è fatto menzione (2) nella vita di Niccolò d'Arezzo per l'opere che fece in Bologna a concorrenza di Simone, Cristofano (3) e Galasso pittori, non ne dirò altro in questo luogo.

---

(1) Jacopo Avanzi poco sopra è detto Jacopo Davanzo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Vedi la nota in fine di questa vita. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Cristofano qui nominato secondo il Vedriani nel-

In Venezia ne' medesimi tempi fu tenuto in pregio, sebbene tenne la maniera Greca, Jacobello de Flore, il quale in quella città fece opere assai, e particolarmente una tavola alle monache del Corpus Domini che è posta nella lor Chiesa all' altar di S. Domenico. Fu concorrente di costui Giromin Morzone (1) che dipinse in Venezia ed in molte città della Lombardia assai cose, ma perchè tenne la maniera vecchia e fece le sue figure tutte in punta di piedi, non diremo di lui, se non che è di sua mano una tavola nella Chie-

---

le *Vite de' Pittori Modanesi*, fu di Modona, ma secondo il Baldi, il Bumaldi, e il Masini che hanno scritto delle cose di Bologna, fu Bolognese. Non dipinse in compagnia di Jacopo e di Simone in questo luogo, ma bensì, per quel che dice il Malvasia ivi, nel Chiostro di S. Domenico. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Giromin Morzone è nell'*Abecedario Pittorico* denominato Girolamo Mazzoni o Mozzoni nella prima edizione, ma in quella del Guarienti del 1753. in Venezia è detto Girolamo Mozzone pittore Veneziano; ma poi niente s' aggiunge, se non quello solamente che ne dice il Vasari. Se fu pittor Veneziano, stupisco che non ne dica parola il Ridolfi. Nel libro intitolato il *Forestiero Illuminato* dove si descrivono le rarità di Venezia, stampato quivi nel 1740. a car. 288. dove si descrive il monasterio di S. Elena de' PP. Olivetani, restaurato prima da Alessandro Borromeo e poi da Tommaso Talenti amendue Fiorentini, si fa memoria delle pitture di Jacopo Morazzone; ma nè il Ridolfi nè il P. Orlandi non ne riportano neppur il nome; solamente questo ultimo riporta le notizie di Pietro Francesco Morazzone pittore Milanese. In questa oscurità e confusione di cose non so che dire. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

sa di S. Lena all' altare dell'Assunzione con molti Santi.

Fu molto miglior maestro di costui Guarriero pittor Padovano, il quale oltre a molte altre cose dipinse la cappella maggiore de' frati Eremitani di S. Agostino in Padova, ed una cappella ai medesimi nel primo Chiostro; un'altra cappelletta in casa d'Urbano Prefetto, e la sala degli Imperadori Romani, dove nel tempo di carnovale vanno gli scolari a danzare. Fece anco a fresco nella cappella del Podestà della città medesima alcune storie del Testamento vecchio.

Giusto pittore similmente Padovano fece fuor della Chiesa del Vescovado nella cappella di S. Gio. Battista non solo alcune storie del vecchio e nuovo Testamento, ma ancora le revelazioni dell'Apocalisse di S. Giovanni Evangelista; e nella parte di sopra fece in un Paradiso con belle considerazioni molti cori d'angeli e altri ornamenti. Nella Chiesa di S. Antonio lavorò a fresco la cappella di S. Luca; e nella Chiesa degli Eremitani di S. Agostino dipinse in una cappella l'Arti liberali, e appresso a quelle le Virtù e i Vizj; e così coloro che per le virtù sono stati celebrati, come quelli che per i vizj sono in estrema miseria rovinati e nel profondo dell'Inferno. Lavorò anco in Padova ai tempi di costui Stefano pittore Ferrarese, il quale, come altrove si è detto, ornò di

varie pitture la cappella e l'arca, dove è il corpo di S. Antonio, e così la Vergine Maria detta del Pilastro. Fu tenuto in pregio ne' medesimi tempi Vincenzio pittore Bresciano, secondo che racconta il Filareto; e Girolamo Campagnola, anch'egli pittore Padovano e discepolo dello Squarcione; Giulio poi figliuolo di Girolamo dipinse e miniò e intagliò in rame molte belle cose così in Padova, come in altri luoghi. Nella medesima Padova lavorò molte cose Niccolò Moreto che visse ottanta anni e sempre esercitò l'arte; e oltre a questi, molti altri che ebbono dipendenza da Gentile e Gio. Bellini.

Vittore Scarpaccia fu veramente il primo che fra costoro facesse opere di conto; e le sue prime opere furono nella scuola di S. Orsola (1), dove in tela fece la maggior parte delle storie che vi sono della vita e morte di quella Santa; le fatiche delle quali pitture egli seppe sì ben condurre e con tanta diligenza e arte, che n'acquistò nome di molto accomodato e pratico maestro: il che fu, secondo che si dice, cagione che la nazione Milanese

---

(1) Otto sono i quadri di Vittore in questa scuola tanto belli, che pajono di Giorgione. Il male è, che sono stati sottoposti a quella detestabile maledizione dell' essere restaurati, cioè guasti nel 1613. Furon dipinti nel 1494., come sta notato in uno di essi, o nel 1495., come è notato in un altro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

gli fece fare ne' frati Minori una tavola alla cappella loro di S. Ambrogio con molte figure a tempera. Nella Chiesa di S. Antonio all' altare di Cristo risuscitato, dove dipinse quando egli apparisce alla Maddalena e altre Marie, fece una prospettiva di paese lontano che diminuisce molto bella. In un' altra cappella dipinse la storia de' Martiri, cioè quando furono crocifissi (1), nella quale opera fece meglio che trecento figure fra grandi e piccole, e inoltre cavalli e alberi assai, un Cielo aperto, diverse attitudini di nudi e vestiti, molti scorti, e tante altre cose, e si può vedere ch' egli non la conducesse se non con fatica straordinaria. Nella Chiesa di S. Job in Canarejo all' altare della Madonna fece quando ella presenta Cristo piccolino a Simeone; dove egli figurò essa Madonna ritta e Simeone col piviale in mezzo a due ministri vestiti da cardinali: dietro alla Vergine sono due donne, una delle quali ha due colombe, e da basso sono tre putti che suonano un liuto, una storta, e una lira ovvero viola; e il colorito di tutta la tavola è molto vago e bello. E nel vero fu Vittore molto diligente e pratico maestro, e molti qua-

(1) Questa Storia de' martiri fu dipinta nel 1515. ed è intagliata in legno in molti pezzi che formano una grandissima carta. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

dri che sono di sua mano in Venezia e ritratti di naturale e altro sono molto stimati per cose fatte in que' tempi. Insegnò costui l'arte a due suoi fratelli che l'imitarono assai, l'uno fu Lazzaro e l'altro Sebastiano, di mano de' quali è nella Chiesa delle Monache del Corpus Domini all' altare della Vergine una tavola, dove ella è a sedere in mezzo a Santa Caterina e Santa Marta con altre Sante e due angeli che suonano e una prospettiva di casamenti per campo di tutta l'opera molto bella, della quale n'avemo i proprj disegni di mano di costoro nel nostro libro.

Fu anco pittore ragionevole ne' tempi di costoro Vincenzio Catena, che molto più si adoperò in fare ritratti di naturale, che in alcuna altra sorta di pitture: e in vero alcuni che si veggiono di sua mano sono maravigliosi, e fra gli altri quello di un Tedesco de' Fucheri, persona onorata e di conto che allora stava in Venezia nel fondaco de' Tedeschi, fu molto vivamente dipinto.

Fece anco molte opere in Venezia quasi ne' medesimi tempi Gio. Battista da Conigliano discepolo di Gio. Bellino, di mano del quale è nella Chiesa delle Monache del Corpus Domini una tavola all' altare di S. Pietro Martire, dove è detto Santo, S. Niccolò, e S. Benedetto (1) con

---

(1) In questa tavola non è dipinto S. Benedetto,

una prospettiva di paesi, un angelo che accorda una cetera, e molte figure piccole più che ragionevoli: e se costui non fusse morto giovane, si può credere che arebbe paragonato il suo maestro.

Non ebbe anco se non nome di buon maestro nell'arte medesima e ne' medesimi tempi Marco Besarini (1), il quale dipinse in Venezia, dove nacque di padre e madre Greci, in S. Francesco della Vigna in una tavola un Cristo deposto di Croce; e nella Chiesa di S. Job in un' altra tavola un Cristo nell'orto, e a basso i tre apostoli che dormono, e S. Francesco e S. Domenico con due altri Santi. Ma quello che più fu lodato in questa opera, fu un paese con molte figurine fatte con buona grazia. Nella medesima Chiesa dipinse l'istesso Marco S. Bernardino sopra un sasso con altri Santi.

Giannetto Cordegliaghi fece nella medesima città infiniti quadri da camera, anzi non attese quasi ad altro: e nel ve-

---

ma bensì S. Agostino, come dice il Boschini a car. 424. nelle *Pitture di Venezia* dell' edizione ultima: onde può essere sbaglio di memoria del Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Marco Besarini che nella pagina seguente è chiamato Marco Bassiti, è errore dello Stampatore. Questo professore è Marco Basaiti celebre in Venezia. Nella tavola della deposizione di Croce è notato l'anno 1510. Ben è vero che queste pitture sono in cattivo stato. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ro ebbe in cotal sorte di pittura una maniera molto delicata e dolce, e migliore assai che quella de' sopraddetti.

Dipinse costui in S. Pantaleone in una cappella accanto alla maggiore S. Pietro che disputa con due altri Santi, i quali hanno in dosso bellissimi panni e sono condotti con bella maniera.

Marco Bassiti (1) fu quasi ne' medesimi tempi in buon conto, ed è sua opera una gran tavola in Venezia nella Chiesa de' frati di Certosa (2), nella quale dipinse Cristo in mezzo di Piero e d'Andrea nel mare di Tiberiade e i figliuoli di Zebedeo, facendovi un braccio di mare, un monte, e parte d'una città con molte persone in figure piccole. Si potrebbono di costui molte opere raccontare; ma basti aver detto di questa che è la migliore.

Bartolommeo Vivarino da Murano si portò anch'egli molto bene nell'opere che fece, come si può vedere, oltre molte altre, nella tavola che fece all'altare di

---

(1) Nel *Forestiero Illuminato*, dove si dà notizia delle rarità di Venezia, queste pitture della Certosa sono attribuite a Marco Basaiti, onde credo che Bassiti sia errore. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Nella Galleria dell' Imperatore in Vienna si trova questa medesima tavola, e si crede originale; ed è intagliata ad acquaforte da David Teniers con altri quadri della medesima galleria. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

S. Luigi (1) nella Chiesa di S. Giovanni e Polo, nella quale dipinse il detto S. Luigi a sedere col Piviale indosso, S. Gregorio, S. Bastiano, e S. Domenico; e dall'altro lato S. Niccolò, S. Girolamo, e S. Rocco, e sopra questi altri Santi infino a mezzo.

Lavorò ancora benissimo le sue pitture, e si dilettò molto di contraffare cose naturali, figure e paesi lontani, Giovanni Mansueti che imitando assai l'opere di Gentile Bellini, fece in Venezia molte pitture. E nella scuola di S. Marco in testa dell'udienza dipinse un S. Marco che predica in sulla piazza, ritraendovi la facciata della Chiesa, e fra la moltitudine degli uomini e delle donne che l'ascoltano, Turchi, Greci, e volti d'uomini di diverse nazioni con abiti stravaganti. Nel medesimo luogo, dove fece in un'altra storia S. Marco che sana un infermo, dipinse una prospettiva di due scale e molte logge. In un altro quadro vicino a questo fece un S. Marco che converte alla Fede di Cristo una infinità di popoli; e in questo fece un tempio aperto, e sopra un altare un Crocifisso, e per tutta l'opera diversi personaggi con bella varietà d'arie e d'abiti e di teste.

---

(1) In questa tavola si legge il millesimo 1522. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Dopo costui seguitò di lavorare nel medesimo luogo Vittore Bellini, che vi fece, dove in una storia S. Marco è preso e legato, una prospettiva di casamenti che è ragionevole e con assai figure, nelle quali imitò i suoi passati. Dopo costoro fu ragionevole pittore Bartolommeo Montagna Vicentino, che abitò sempre in Venezia e vi fece molte pitture; e in Padova dipinse una tavola nella Chiesa di Santa Maria d'Artone. Parimente Benedetto Diana fu non meno lodato pittore che si fussero i soprascritti, come infra l'altre sue cose lo dimostrano l'opere che sono di sua mano in Venezia in S. Francesco della Vigna, dove all'altare di S. Giovanni fece esso Santo ritto in mezzo due altri Santi che hanno in mano ciascuno un libro.

Fu anco tenuto in grado di buon maestro Giovanni Bonconsigli, che nella Chiesa di S. Giovanni e Paolo all'altare di S. Tommaso d'Aquino dipinse quel Santo circondato da molti, ai quali legge la Scrittura Sacra, e vi fece una prospettiva di casamenti che non è se non lodevole. Dimorò anco quasi tutto il tempo di sua vita in Venezia Simon Bianco scultore Fiorentino (1) e Tullio Lombardo molto pratico intagliatore.

---

(1) Il Vasari nell'edizione prima, cioè del 1550,

In Lombardia parimente sono stati eccellenti Bartolommeo Clementi da Reggio (1) ed Agostino Busto (2) scultori, e nell'intaglio Jacopo Davanzo Milanese (3)

---

dice di questo scultore: Simone Bianco Fiorentino scultore che elettasi la stanza di Vinegia, fece continuamente qualche cosa, come alcune teste di marmo mandate in Francia da' mercanti Veneziani. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Di questo Bartolommeo non ho altra notizia che quella che ce ne dà il Vasari, e che ricopia nel suo *Abecedario Pittorico* il P. Orlandi. In un ms. del Re di Francia che tratta delle Antichità di Reggio si legge che Bartolommeo da Reggio fu zio di Prospero Clementi parimente scultore. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Agostino Busti fu detto anche Agosto Bambaja, secondo che si legge nel detto *Abecedario*. Di esso parla il Vasari nella vita di Baccio da Montelupo nella Par. III. Costui scolpì in S. Francesco di Milano la celebre sepoltura de' Biraghi nel 1522. ricca di sei figure grandi, e con un imbasamento tutto storiato. E in Santa Maria della stessa città incominciò un sontuoso mausoleo per Monsignor di Foix pieno di varie sculture che lasciò imperfetto. Nell'*Abecedario Pittorico* si dice che questo mausoleo è presso le monache di Santa Marta. Si vegga il Torre a car. 133. Ma realmente il sepolcro di Monsignor di Foix è in Santa Marta, come dice il Sormanni ne' *Passeggj* giorn. 2. a car. 114. Fu Gastone de Foix figliuolo di una sorella di Luigi XII. Re di Francia, e fu governatore di Milano, e morì nell'assedio di Ravenna e per esso era fatto questo sepolcro, di cui i marmi figurati si trovano adesso parte nella galleria Ambrosiana e parte nel palazzo Arconati. Fece anche il Busti un bassorilievo di marmo pel Duomo. Vedi la *Descrizione di Milano* di Servigliano Latuada tom. 1. a car. 124. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Jacopo Davanzo lo credo errore, e credo che debba dire Jacopo da Terzo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

e Gasparo e Girolamo Misceroni (1). In Brescia fu pratico e valentuomo nel lavorare in fresco Vincenzo Verchio (2), il quale per le belle opere sue s'acquistò grandissimo nome nella patria. Il simile fece Girolamo Romanino (3) bonissimo pratico e disegnatore, come apertamente dimostrano l'opere sue fatte in Brescia ed intorno a molte miglia. Nè fu da meno di questi, anzi passò Alessandro Moreto (4), delicatissimo ne' colori e tanto amico della diligenza, quanto l'opere da lui fatte ne dimostrano. Ma tornando a Verona, nella quale città sono fioriti ed oggi fioriscono più che mai eccellenti artefici, vi furono già Francesco Bonsigno-

---

(1) Gasparo e Girolamo Misceroni, detti Misuroni nell'*Alfabeto Pittorico*. Servirono il Granduca di Toscana nell'intagliare gemme, vasi, e frall'altre un'urna d'elitropia e una di lapislazzuli che sono molto stimate. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il Ridolfi par. 1. a car. 401. fa memoria di Vincenzio Civerchio, e annovera le sue pitture; ma questi era Cremasco, e non Bresciano; onde bisognerebbe dire che il Vasari avesse fallato nel cognome e nella patria. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Del Romanino eccellente pittore che andò molto accosto a Tiziano ne parla molto il Ridolfi par. 1. a car. 252. e l'*Abecedario Pittorico* ce ne dà molto bene il carattere. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) Questi è Alessandro Bonvicini Bresciano, di cui fa menzione il Ridolfi, e ne dà il ritratto e il catalogo dell'opere a car. 246. parte prima. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ri (1) e Francesco Caroto (2) eccellenti; e dopo maestro Zeno Veronese (3), che in Arimini lavorò la tavola di S. Marino e due altre con molta diligenza. Ma quegli che più di tutti gli altri ha fatto alcune figure di naturale che sono maravigliose, è stato il Moro Veronese ovvero, come altri lo chiamano, Francesco Turbido (4); di mano del quale è oggi in Venezia in casa Monsignor de' Martini il ritratto d'un gentiluomo da cà Badovaro, figurato in un pastore che par vivissimo e può stare a paragone di quanti ne sono stati in quelle parti. Parimente Battista d'Angelo genero di costui è così vago nel colorito e pratico nel disegno, che piuttosto avanza che sia inferiore al Moro. Ma perchè non è di mia intenzione parlare al presen-

(1) Francesco Bonsignori Veronese nato nel 1455. Servì molto Francesco II. Marchese di Mantova, come si vedrà nella parte III. di quest' opera, dove si troverà la sua vita. Fu creduto dal P. Orlandi fratello di F. Giocondo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Gio. Francesco Caroto e Giovanni suo fratello ambedue Veronesi, de' quali dà ragguaglio il Vasari nella parte III. dietro alla vita di Liberale, e il Commendator del Pozzo al num. X. e XI. delle *Vite de' Pittori Veronesi*, quasi ricopiando il Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Donato Zeno detto maestro Zeno. Il Commendator suddetto non dice una parola di più di quel che dice il Vasari. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(4) Ne parlerà il Vasari dietro alla detta vita di Liberale. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

te de' vivi, voglio che mi basti, come dissi nel principio di questa vita, avere in questo luogo d'alcuni ragionato, de' quali non ho potuto sapere così minutamente la vita ed ogni particolare; acciocchè la virtù e i meriti loro da me abbiano almeno tutto quel poco che io, il quale molto vorrei, posso dar loro.

N O T A.

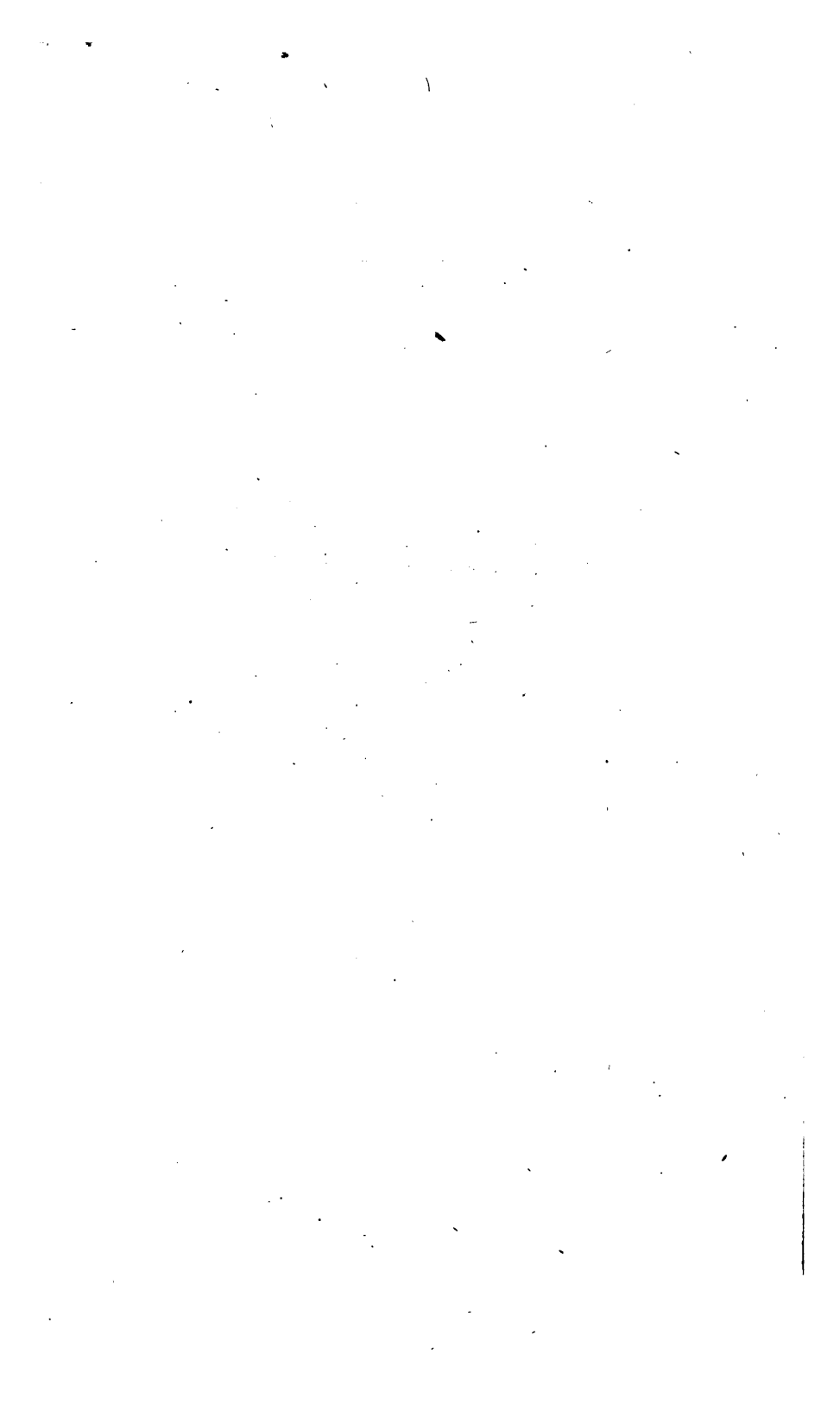
Il Vasari ha detto parlando di Niccolò Aretino: Il suo ritratto fu fatto da Galasso Ferrarese suo amicissimo, il quale dipingeva in que' tempi in Bologna a concorrenza di Jacopo e Simone pittori Bolognesi e d'un Cristofano non so se Ferrarese o, come altri dicono di Modena, i quali tutti dipinsero in una Chiesa, detta la Casa del mezzo, fuor della porta di S. Mamolo. *Dipoi accenna le pitture di ciascun di questi quattro professori. La Chiesa, dove dipinsero si chiama adesso la Madonna di* Mezzarata, *che egli chiama la* Casa di mezzo. *Del resto Galasso era anche architetto, secondo il P. Orlandi, che lo chiama Galasso Galassi* (1);

(1) Erra il P. Orlandi nel credere architetto questo pittore; poichè Galasso architetto visse al tempo d'Alfonso II. Duca di Ferrara. Fuvvi un altro Galasso Alghisi contemporaneo di questo pittore e Ferrarese, ma architetto.

e di Jacopo e Simone dice ch' erano ambedue del medesimo cognome degli Avanzi e tra loro parenti. Di essi parla il Malvasia nella Felsina Pittrice *tom.* 1. *a* c. 17., *e aggiunge che le loro pitture furono ammirate dal Bonarroti quando fu in Bologna e da' Caracci, come cose stimabili per que' tempi, essendo fioriti circa al* 1370. *Erano Bolognesi e scolari di quel Franco lodato da Dante e nominato qui addietro. Dipinsero* 30. *storie della vita di G. C. le quali vengono descritte dal Malvasia, e sotto la quarta che rappresenta Simeone con Gesù bambino in braccio scrissero:* Jacobus et Simeon f. *E da per se Cristofano fece alcune storie del vecchio Testamento dalla creazione d'Adamo sino alla morte di Mosè, come dice il Vasari nel luogo suddetto: e Galasso fece la passione di Gesù Cristo, le quali pitture furono condotte a fine del* 1404. *come si legge nello stesso Vasari della stampa de' Giunti, e non nel* 1400., *come lesse il Malvasia; il quale poi soggiunge rivolgendosi contro il Vasari:* E questa fu la copiosa vita, che intessett' egli di questi quattro, anzi cinque soggetti, postovi anche Cosmè, tanto più bravo di Galasso maestro, facendosi di tutti un fardello e ingroppandogli con la vita d' uno scultore, col quale mai ebbero che fare; facendoli servire per coda e termine della ben lunga al contrario e accurata narrativa del suo paesano. Non

potevano dunque star essi a fronte costoro di que' Margheritoni, Buffalmacchi, Lorenzetti, Starnini, e simili? *Questa invettiva contro il Vasari si restringe a non aver fatta una copiosa vita di ciascuno di questi cinque artefici; in secondo luogo all' averne parlato nella vita d' uno scultore; in terzo, che questi furono più bravi di Margheritone, di Buffalmacco, di Lorenzetto, dello Starnina, e di altri simili; e in quarto si vuole che il Vasari abbia fatto ciò per una cieca passione e trasporto a favore de' suoi paesani, e una bieca invidia contro gli artisti forestieri. L' accuse sono assai gravi, ma se non si provano mutano natura e nome. Bisogna dunque provare che il Vasari avesse tante notizie da potere scrivere di ciascuno di questi professori una vita completa, il che sarà difficile. Riporterò bensì io quel che ingenuamente confessa il Vasari qui addietro:* Di molti dunque *(dice egli)* che quasi in un medesimo tempo e in una stessa Provincia fiorirono, de' quali non ho potuto sapere nè posso scrivere ogni particolare, dico brevemente alcuna cosa per non lasciare ec. indietro alcuni che si sono affaticati per lasciar il mondo adorno dell' opere loro ec. Accettisi dunque in questa parte quello ch' io posso, perchè non posso quello ch' io vorrei. *E qui parimente protesta in fine di questa vita:* Mi basti, come dissi nel principio di questa

vita, avere in questo luogo d'alcuni ragionato, de' quali non ho potuto sapere così minutamente la vita ed ogni particolare; acciocchè la virtù e i meriti loro da me abbiano almeno tutto quel poco che io, il quale molto vorrei, posso dar loro. *Se questa sincera confessione non basta per capacitare chi tante e tante volte ha tacciato d' invidioso il Vasari, niuna altra prova potrà bastare. Ma il Malvasia che bramava una vita copiosa di ciascheduno di questi artefici, perchè non l'ha scritta egli, ma l'ha ingroppata con quella di Franco? Voleva che il Vasari facesse la vita di Cosmè pittore di maggior merito del suo maestro. Ma egli non dice più di questo. Poteva pur dire che egli si chiamava propriamente Cosimo di Tura, che era Ferrarese, e che ne parla il Superbi a car.* 122. *dell'*Apparato degli Uomini Illustri di Ferrara, *dicendoci che lavorò in S. Giorgio di detta città all'altare di S. Mamelio, e che ivi fu sepolto in età di* 63. *anni. È vero che il Vasari ha parlato di questi pittori nella vita d' uno scultore, ma ne ha parlato di passaggio. Se il Malvasia aspettava un poco, avrebbe veduto che ne parla più distesamente in questa dello Scarpaccia ch' era pittore. Nessuno contenderà che questi Jacopo e Simone non sieno stati più bravi di Margheritone e di Buffalmacco ec. ma furono anche posteriori quasi un secolo; che allora, che la*

ura andava crescendo, vuol dir moltis-
io. Anzi se questa ragione valesse, non
doveva scriver nulla di Jacopo e di Si-
ne o d' altri suoi simili, essendo sorti
ffaello, il Bonarroti, il Correggio, Ti-
ino tanto superiori a que' due, quanto
e' due allo Starnina e a Margheritone.

Iacopo detto l'Indaco

VITA

DI

JACOPO DETTO L'INDACO

PITTORE.

Jacopo detto l'Indaco, il quale fu discepolo del Ghirlandajo e in Roma lavorò con Pinturicchio, fu ragionevole maestro ne' tempi suoi; e sebbene non fece molte cose, quelle nondimeno che furono da lui fatte sono da esser commendate. Nè è gran fatto che non uscissero se non pochissime opere delle sue mani, perciocchè essendo persona faceta, piacevole, e di buon tempo, alloggiava pochi pensieri e non vole-

va lavorare, se non quando non poteva far altro; e perciò usava di dire che il non mai fare altro che affaticarsi senza pigliarsi un piacere al mondo, non era cosa da Cristiani (1). Praticava costui molto dimesticamente con Michelagnolo; perciocchè quando voleva quell'artefice eccellentissimo sopra quanti ne furono mai ricrearsi dagli studj e dalle continue fatiche del corpo e della mente, niuno gli era perciò più a grado nè più secondo l'umor suo, che costui. Lavorò Jacopo molti anni in Roma, o per meglio dire stette molti anni in Roma, e vi lavorò pochissimo. È di sua mano in quella città nella Chiesa di S. Agostino entrando in Chiesa per la porta della facciata dinanzi a man ritta la prima cappella (2), nella volta della quale sono gli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo, e di sotto sono nel muro due storie di Cristo; nell'una quando toglie dalle reti Pietro ed Andrea, e nell'altra la cena di Simone e della Maddalena, nella quale è un palco di legno e

(1) Il diceva per facezia, come avverte il Vasari. Ma da simili facezie si dee per ogni modo astenere il Cristiano, essendo ripugnanti le massime della nostra Santa Religione che c' ingiunge il fuggire i piaceri e abbracciar la penitenza. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) *Questa non vi è più, perchè vi si è fabbricata la sagrestia di dietro serrata la porta, e fatta una cappella.* P.

di travi molto ben contraffatto (1). Nella tavola della medesima cappella, la quale egli dipinse a olio, è un Cristo morto, lavorato e condotto con molta pratica e diligenza. Parimente nella Trinità di Roma è di sua mano in una tavoletta la coronazione di nostra Donna. Ma che bisogna o che si può di costui altro raccontare? Basta che quanto fu vago di cicalare, tanto fu sempre nimico di lavorare e del dipignere. E perchè, come si è detto, si pigliava piacer Michelagnolo delle chiacchiere di costui e delle burle che spesso faceva, lo teneva quasi sempre a mangiar seco. Ma essendogli un giorno venuto costui a fastidio, come il più delle volte vengono questi cotali agli amici e padroni loro col troppo e bene spesso fuor di proposito e senza discrezione cicalare, perchè ragionare non si può dire, non essendo in simili per lo più nè ragione nè giudizio; lo mandò Michelagnolo, per levarselo dinanzi allora che aveva forse altra fantasia, a comperare de' fichi; ed uscito che Jacopo fu di casa, gli serrò Michela-

---

(1) Nella prima cappella a man dritta della Chiesa di S. Agostino l'Abate Titi pone una S. Caterina inginocchioni con due angiolini che l' incoronano, e lateralmente S. Stefano e S. Lorenzo, opere tutte di Marcello Venusti. Fa bensì memoria della coronazione della Madonna nella cappella Borghesi alla Trinità dei Monti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

gnolo l'uscio dietro con animo, quando tornava, di non gli aprire. Tornato dunque l'Indaco di piazza, s'avvide, dopo aver picchiato un pezzo la porta in vano, che Michelagnolo non voleva aprirgli; perchè venutogli collera, prese le foglie ed i fichi e fattone una bella distesa in sulla soglia della porta, si partì, e stette molti mesi che non volle favellare a Michelagnolo. Pure finalmente rappattumatosi, gli fu più amico che mai. Finalmente essendo vecchio di 68. anni, si morì in Roma.

Non dissimile a Jacopo fu un suo fratello minore chiamato per proprio nome Francesco, e poi per soprannome anch'egli l'Indaco, che fu similmente dipintore più che ragionevole. Non gli fu dissimile, dico, nel lavorare più che mal volentieri e nel ragionare assai, ma in questo avanzava costui Jacopo, perchè sempre diceva male d'ognuno e l'opere di tutti gli artefici biasimava. Costui dopo avere alcune cose lavorate in Montepulciano e di pittura e di terra, fece in Arezzo per la compagnia della Nunziata in una tavoletta per l'udienza una Nunziata (1), ed un Dio Padre in Cielo circondato da molti

(1) Non si trova più questa Nunziata di Francesco Indaco, e neppur verun' altra sua pittura di quelle fatte in Arezzo, e poche eziandio in Firenze. *Nota dell'Ed. di Roma.*

Angeli in forma di putti. E nella medesima città fece, la prima volta che vi andò il Duca Alessandro, alla porta del palazzo de' Signori un arco trionfale bellissimo con molte figure di rilievo; e parimente a concorrenza d'altri pittori, che assai altre cose per la detta entrata del Duca lavorarono, la prospettiva d'una commedia che fu tenuta molto bella (1). Dopo andato a Roma, quando vi si aspettava l'Imperatore Carlo V. vi fece alcune figure di terra, e per il popolo Romano un'arme a fresco in Campidoglio, che fu molto lodata. Ma la miglior opera, che mai uscisse dalle mani di costui e la più lodata, fu nel palazzo de' Medici in Roma per la Duchessa Margherita d'Austria uno studiolo di stucco tanto bello e con tanti ornamenti, che non è possibil veder meglio; nè credo che sia in un certo modo possibile far d'argento quello, che in questa opera l'Indaco fece di stucco. Dalle qua-

---

(1) Nella compagnia della Nunziata di Arezzo nell'altare dell'Udienza esiste la tavola qui descritta, la quale fu già ordinata con decreto di quegli Uffiziali del dì 28. Maggio 1533., per il nuovo Oratorio con l'immagine d'una Nunziata; e ne fu poi commesso il pagamento con decreto del dì 11. Gennajo 1534. in somma di scudi 25. all'Indaco pittore Fiorentino. Ma sono perite le opere di rilievo e di pittura, fatte dall'Indaco in Arezzo la prima volta che ci venne il Duca novello di Fiorenza Alessandro de' Medici. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

li cose si fa giudizio che, se costui si fusse dilettato di lavorare e avesse esercitato l' ingegno, egli sarebbe riuscito eccellente. Disegnò Francesco assai bene, ma molto meglio Jacopo, come si può vedere nel nostro libro.

Luca Signorelli

VITA

DI

LUCA SIGNORELLI

DA CORTONA

PITTORE. (1).

Luca Signorelli (2) pittore eccellente, del quale secondo l'ordine de' tempi dovemo ora parlare, fu ne' suoi tempi tenuto

(1) La vita di Luca d'Egidio Signorelli celebre pittore è stata scritta dall'erudito Sig. Manni, ed è stampata nella *Raccolta Milanese* di varj opuscoli nel tom. I. fogl. 29. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) Fu figliuolo d'Egidio di Ventura Signorelli, e della sorella di Lazzaro Vasari di cui si è veduta la vita nel tom. V. a car. 85. e segg. e nacque circa all'anno 1440. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

in Italia tanto famoso (1) e l'opere sue in tanto pregio, quanto nessun altro in qualsivoglia tempo sia stato giammai (2); perchè nell' opere che fece di pitture mostrò il modo di fare gl' ignudi e che si possono, sebbene con arte e difficoltà, far parer vivi. Fu costui creato e discepolo di Pietro del Borgo a S. Sepolcro (3), e nel-

(1) Ne parlano molti con lode, cioè Raffaello Borghini, l'Ughelli, il Proposto Gori, e prima di essi Fr. Luca dal Borgo a S. Sepolcro in una sua opera dedicata a Guidobaldo Duca d' Urbino. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Nel contratto per le pitture che egli fece nel Duomo di Orvieto, e stipulato il dì 5. d'Aprile 1499. alla presenza dei Conservatori della pace, dei Soprastanti della Rev. Fabbrica, di Placido Oddi Camarlengo, del Conte Carletto di Carbara, e d' altri leggesi: *Mag. Lucas de Cortona famosissimus pictor in tota Italia, prout dicitur et ejus experientia apparet in pluribus locis... fecit multas pulcherrimas figuras in diversis civitatib. et praesertim Senis.* Cioè nel palazzo di Pandolfo Petrucci. Ma è parso bene far disegnare, e incidere il ritratto di questo eccellentissimo Pittore su quello che egli stesso fece di se nel detto Duomo. Vedi la *Storia* di esso e la tavola dell'Anticristo pag. 319. ec. *F. G. D.*

(3) Egli ebbe per altro i principj dell'arte da Matteo di Giovanni Pittore Sanese, al quale molto dee la scuola Napolitana. Vedi il tom. III. delle *Lettere Sanesi* pag. 44. e 50. È questo il luogo di avvertire, che fa maraviglia che il nostro M. Giorgio nulla mai dica delle bellissime pitture, che Luca fece in Siena nel Palazzo di Pandolfo Petrucci, ora di proprietà della famiglia Savini, ma che tuttavia comunemente appellasi il Palazzo del *Magnifico*, titolo ch' ebbe in Siena Pandolfo, come poco avanti l' avev' avuto in Firenze Lorenzo de' Medici. All' opposto dice il Vasari nella vita di Genga che questi fermossi in casa di Pandolfo anni e mesi,

la sua giovanezza si sforzò d'imitare il maestro, anzi di passarlo. Mentre che lavorò in Arezzo con esso lui, trovandosi in casa di Lazzaro Vasari suo zio, come

---

dipingendogli molte stanze, ma non dichiara nè quando nè come. Da queste pitture e molto più da quelle del Duomo d'Orvieto, per l'apoca delle quali si dà tutto l'onore a M. *Luca Maestro dei Maestri*, si raccoglie quasi ad evidenza che il Genga fu scolare di esso Luca, e che furono fatte probabilmente prima di quelle della Sistina, cioè intorno al 1470.; poichè il fare delle pitture nel Palazzo del *Magnifico* è un poco più secco che non è il fare di quelle della Sistina. Or sebbene delle Sanesi io abbia data la descrizione nel citato tom. III. delle *Lettere Sanesi* a pag. 320. e seg., pure giova qui ripeterne parte in conferma di ciò che avanzai poc'anzi. Le molte stanze che il Vasari dice dipinte dal Genga in Siena si riducono ad una sola ornatissima. La prima storia è di Luca, e rappresenta la scoperta dell'orecchie asinine del Re Mida. Nel piedistallo della sedia reale si legge la seguente iscrizione, che noi qui riproduciamo più corretta dopo averla esattamente riconfrontata sul luogo:

ΗΑΓΝΙΑ
ΚΑΚΩΝΑΙΤΙΑ

e alquanto più sotto:

ΜΗΤΕΔΙΚΗΝΔΙΚΑΣΕΙΣΠΡΙΝ
ΑΜΦΟΙΝΜΥΘΟΝΑΚΟΥΣΕΙΣ
INDICTAM AMBOBVS NOLI
DECERNERE CAVSSAM
ΛΟΥΚΑΣ Ο ΚΟΡΙΤΙΟΣΕΠΟΙΕΙ

La seconda storia rappresenta un baccanale con varj bellissimi scorti; e in un viglietto posto in mano

s' è detto (1), imitò in modo la maniera di detto Pietro, che quasi l'una dall'altra non si conosceva. Le prime opere di Luca furono in S. Lorenzo d'Arezzo dove dipinse l'anno 1472. a fresco la cappella

---

a un giovine è scritto: LUCA D' CORTO. Il disegno del nudo, il colorito, e le altre parti della pittura vanno qui migliorandosi. Viene appresso l'assassinamento d'Orfeo e d'Amore dalle donne condotti a pessimo partito. In questa terza storia piena di poesia, come nella quarta seguente, leggesi in un piccolo cartello volante: LVCAS CORITIVS. Le quattro seguenti, che si vorrebbono del Genga, hanno un non so che di meglio che si desidera in quelle di Luca. Ma io già esposi i miei dubbj nel citato luogo delle *Lettere Sanesi*. Dubito che piuttosto appartengano a Baldassar Peruzzi o al Pacchiarotto o a qualche altro valente giovine Sanese. Nella storia di Scipione che rende intatta la principessa allo sposo vedonsi due putti scherzare con anelli e monete graziosissimamente; e nell' altra seguente vedesi al telajo una donna di sembianze non volgari visitata da un vago giovinotto, il quale pare disceso di fresco dalla nave che ivi mirasi in poca distanza; forse qui si rappresenta Paride ito a rapir Elena al suo sposo. Quanto ben son espressi il telajo, il filo avvolto e disposto a mettersi sull' orditojo! e quante belle teste ed attitudini vedonsi nell' incendio di Troja figurato nell' altra storia poco distante! Nella volta sono dipinti baccanali ed altri scherzi. La porta e le residenze attorno sono ornate di bellissimi intagli; e di tanto in tanto vi sono delle sentenze tolte da Periandro di Corinto, di cui il Magn. Pandolfo imitò il costume, mostrandosi savio all' esterno, e internamente insidiando alla libertà della patria. Queste sentenze furongli suggerite da Antonio da Venafro che professò le leggi nell' Università di Siena e fu il suo confidente nel tempo ch' ei prevalse nella repubblica. *F. G. D.*

(1) Vedi il tom. V. a car. 85.

di Santa Barbara (1), e alla compagnia di Santa Caterina in tela a olio il segno che si porta a processione; similmente quello della Trinità, ancor che non paja di mano di Luca, ma di esso Pietro dal Borgo. Fece in S. Agostino di detta città la tavola di S. Niccola da Tolentino con istoriette bellissime condotta da lui con buon disegno ed invenzione; e nel medesimo luogo fece alla cappella del Sagramento due angioli lavorati in fresco (2). Nella Chiesa di S. Francesco alla Cappella degli Accolti fece per Messer Francesco (3) dottor di Legge una tavola, nella

---

(1) La cappella di Santa Barbara è andata male, come anche i Segni da portare a processione; e la tavola di S. Niccola nominata poco appresso è in Convento. Son periti bensì i due Angioli della cappella del Sagramento: e la tavola della cappella Accolti è stata trasferita in refettorio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) La cappella di Santa Barbara in S. Lorenzo di Arezzo è perita. Più non esistono i segni o Gonfaloni da portare in processione nella Compagnia di Santa Caterina e in quella della Trinità della città suddetta; ove la tavola di S. Niccola è oggi nel refettorio di quel Convento di S. Agostino, e non altrimenti nella Chiesa; nella quale i due Angeli in fresco alla cappella già del Sagramento sono periti. *Nota dell' Edizione di Firenze.*

(3) Il Papadopoli *Histor. Gymnasii Patavini lib.* 3. *section.* 1. dice che non in S. Francesco, ma in S. Agostino fece il ritratto di Mess. Francesco Accolti il Signorelli. Ma il Papadopoli vien corretto dal Sig. Manni tom. 12. *de' Sigilli* a c. 62., e nella vita di esso Signorelli. Fu Francesco Aretino celebre giureconsulto, che morì in Siena di mal di pietra nel 1488. Veggasi

quale ritrasse esso M. Francesco ed alcune sue parenti. In quest' opera è un S. Michele che pesa l' anime, il quale è mirabile, e in esso si conosce il saper di Luca nello splendore dell' armi, nelle reverberazioni, ed insomma in tutta l'opera. Gli mise in mano un pajo di bilance, nelle quali gl' ignudi che vanno uno in su e l' altro in giù sono scorti bellissimi. E fra l' altre cose ingegnose che sono in questa pittura, vi è una figura ignuda benissimo trasformata in un diavolo, al quale un ramarro lecca il sangue di una ferita. Vi è oltre ciò una nostra Donna col figlio in grembo, S. Stefano, S. Lorenzo, una Santa Caterina, e due angioli che suonano, uno un liuto e l' altro un ribecchino, e tutte sono figure vestite, e adornate tanto che è maraviglia. Ma quello che vi è più miracoloso è la predella piena di figure piccole de' Frati di detta Santa Caterina (1). In Perugia anco-

---

il Sig. Conte Mazzucchelli nell' articolo di Francesco Accolti figliuolo di Michele segretario della Repubblica. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) La tavola della cappella degli Accolti si conserva al presente nel refettorio grande de' Padri Conventuali di S. Francesco di Arezzo, e non più nella Chiesa loro: essa è alquanto danneggiata. Vi si veggono tutte le figure soprannominate, ed in ispecie il ritratto del famoso Giureconsulto Francesco Accolti Aretino inginocchioni in profilo vestito di nero grassotto e raso, che morì a Siena nel 1488. Vedasi il Vasari ne' suoi

ra fece (1) molte opere, e fra l'altre in Duomo per messer Jacopo Vannucci Cortonese Vescovo di quella città (2) una tavola, nella quale è la nostra Donna, S. Onofrio, S. Ercolano, S. Gio. Battista, e S. Stefano, ed un angelo che tempera un liuto bellissimo (3). A Volterra dipinse in

---

Ragionamenti sopra le sue pitture del Palazzo Vecchio di Firenze pag. 74. e 93. della seconda edizione in Arezzo per il Bellotti 1762. Più non esiste la predella della suddetta cappella Accolti piena come sopra si dice, di figure piccole de' Confratelli di S. Caterina, Compagnia contigua al detto convento di S. Francesco. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(1) Il Ch. Sig. Mariotti (*Lett. Perug.* pag. 274.) parla di una tavola da Luca dipinta nella terra di Montone per un medico Francese, e che atteso il tempo in cui fu fatta, doveva essere bellissima: in fatti a piè di essa vi è quest' iscrizione: *Egregium quod cernis opus Mag. Aloysius Physicus ex Gallia et Thomasina ejus uxor devotissima suis sumptibus poni curaverunt. Luca Signorelli da Cortona pictore insigni formas inducente. Anno D. MDXV.* La predella di questa tavola passò in casa de' Sigg. Marchesi Odoardi d'Ascoli. *F. G. D.*

(2) Questo quadro, per quel che ne dice lo Scaramuccia nelle *Finezze de' Pennelli Italiani* cap. 28. sta vicino alla sagrestia appresso al muro. Il Signorelli sarà stato tratto a Perugia dall' amicizia che aveva coi Sigg. Baglioni. Di questa tavola o quadro fa menzione Gio. Francesco Morelli nelle *Notizie* delle *Pitture di Perugia*, il che vuol dire che nel 1683. era ancora in essere. *Nota dell' Edizione di Roma.*

(3) Sotto questa tavola è la seguente iscrizione: *Jacobus Vannutius nobilis Cortonensis, olim Episcopus Perusinus, hoc Deo maximo et divo Onofrio sacellum dedicavit: cui in Archiepiscopum Nicaenum assumpto nepos Dionysius successit, et quanta vides impensa ornavit aequa pietas.* MCCCCLXXXIV. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

fresco nella Chiesa di S. Francesco sopra l'altare d'una compagnia la Circoncisione del Signore che è tenuta bella a maraviglia, sebbene il putto avendo patito per l'umido, fu rifatto dal Sodoma molto men bello che non era (1). E nel vero sarebbe meglio tenersi alcuna volta le cose fatte da uomini eccellenti piuttosto mezzo guaste, che farle ritoccare a chi sa meno. In S. Agostino della medesima città fece una tavola a tempera e la predella di figure piccole, con istorie della passione di Cristo che è tenuta bella straordinariamente (2). Al Monte a Santa Maria dipinse a

---

(1) Può il Vasari, e chiunque più perito nell'arte e più eloquente che mai possa essere, gridar contro chi ritocca o fa ritoccar le pitture, ma gli ignoranti, che si stimano intendenti e di buon gusto, vogliono tuttavia far raggiustare, lavare ec., cioè guastare le buone pitture. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) In questo luogo e in questo tempo vanno poste le stupende pitture che Luca fece nella gran Cappella, detta la Madonna di S. Brizio, nel Duomo di Orvieto; poichè dal contratto di sopra ricordato raccogliesi, che egli pose mano a dipingere la volta (di già incominciata dal B. Angelico e da' suoi scolari circa il 1447.) *die XXV. Maii MCCCCLXXXXIX. celum, voltam pred. cappelle, et arcus usque ad peduccios . . . et pingere manu propria omnes figuras . . . et maxime facies et omnia membra figurarum omnium a medio sursum.* Per quest' articolo nella storia grande del Paradiso avvenne un caso curiosissimo, di cui nessuno si sarebbe accorto. Se non che stando io col pittore Sig. Carlo Cencioni Orvietano attendendo che il disegno cavatone riuscisse fedelissimo ed esatto nelle parti anche più minute, si trovarono in fine tre o quattro gambe che non appartenevano assolu-

quei signori in una tavola un Cristo morto, e a Città di Castello in S. Francesco una natività di Cristo, ed in S. Domenico in un'altra tavola un S. Bastiano. In S. Margherita di Cortona sua patria, luogo de' Frati del zoccolo, un Cristo morto, opera delle sue rarissima (1), e nella compagnia del Gesù nella medesima città fece tre tavole (2), delle quali quella che

---

tamente ad alcuna delle figure, e che si levarono nel rame per non difformare quella bellissima storia. Il prezzo che egli chiese per quella grand'opera fu discretissimo, cioè di 200. ducati da carlini 12. l'uno; eppure gli fu ristretto a 180. da grossi 18. l'uno, oltre la casa, oro, azzurro, ponti ec. A dì 10. di Aprile del 1500. aveva terminato questo lavoro con tanta soddisfazione degli Orvietani, che gli allogarono il rimanente della cappella per 600. ducati da 12. carlini l'uno, due some di vino, e due quartenghi di grano per ogni mese di lavoro: » *In primis* che sia obligato pegnere tuctà » la Cappella . . . *Item* la Fabbrica sia obligata a darli » la stantia con dui lecti ». Nella prima apoca per la volta ebbe un letto solo; e qui uno di questi due avrà servito per il Genga, che forse non fu con esso a dipinger la volta. Tutto quel grandissimo e terribile lavoro fu terminato nel 1501. Chi ne desidera la spiegazione e la copia delle migliori, potrà soddisfarsi *nella Storia del Duomo d'Orvieto* poc'anzi pubblicata. *F. G. D.*

(1) In questa tavola è una tale iscrizione: *Lucae Ægidii Signorelli Cortonensis* MDII. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) Di queste tre tavole il Vasari non descrive se non quella dell'altar maggiore, l'altre due sono agli altari laterali. Quella dalla parte del Vangelo rappresenta la natività del Signore, e nello zoccolo sono fatti di Maria Vergine. L'altra dalla parte dell'epistola rappresenta la Santa Concezione con alcuni angeli e sei profeti. Nel mezzo arco sopra l'altar maggiore è una Ma-

è all' altar maggiore è maravigliosa, dove Cristo comunica gli Apostoli, e Giuda si mette l'ostia nella scarsella. E nella pieve, oggi detta il Vescovado, dipinse a fresco nella cappella del Sagramento alcuni profeti grandi quanto il vivo, ed intorno al tabernacolo alcuni angioli che aprono un padiglione, e dalle bande un S. Geronimo ed un S. Tommaso d'Aquino (1). All' altar maggiore di detta Chiesa fece in una tavola una bellissima Assunta, e disegnò le pitture dell'occhio principale di detta Chiesa, che poi furono messe in opera da Stagio Sassoli d'Arezzo (2). In Castiglione Aretino fece sopra

---

donna con S. Giuseppe e S. Onofrio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Il Sig. Manni nella vita di Luca dice che sono un S. Girolamo e un S. Agostino, avendone riscontro più certo, dove che il Vasari forse si è fidato della memoria. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il detto Sig Manni riporta un quadro che rappresenta la Circoncisione del Signore, posto in una Chiesetta della Madonna che è sulla piazza di Cortona; e nel Vescovado della medesima Città un quadro con S. Tommaso che mette le dita nel costato di Gesù Cristo, il qual quadro è in fondo della Chiesa. Nella Chiesa altresì di S. Niccolò è una tavola o gonfalone per una Confraternita, che è in detta Chiesa, dipinto da due parti; da una è un Gesù morto sostenuto da un angiolo con molti angeli intorno e otto Santi, e dall' altra è una Madonna col Bambino e i SS. Pietro e Paolo. Luca era uno de' fratelli di questa compagnia. Nella stessa città di questo Artefice è un bellissimo quadro, in cui è effigiata la SS. Trinità e la Madonna

la cappella del Sagramento un Cristo morto con le Marie (1), ed in S. Francesco di Lucignano gli sportelli d' un armario, dentro al quale sta un albero di coralli che ha una croce al sommo. A Siena fece in S. Agostino una tavola alla cappella di S. Cristofano, dentrovi alcuni Santi che mettono in mezzo un S. Cristofano di rilievo (2). Da Siena venuto a Firenze così per vedere l'opere di que' maestri che allora vi vivevano, come quelle di molti passati, dipinse a Lorenzo de' Medici in una tela alcuni Dei ignudi che gli furono molto commendati, e un quadro di nostra Donna con due profeti piccioli di terra, il quale è oggi a Castello, villa del Duca Cosimo: e l' una e l' altra opera donò al detto Lorenzo, il quale non volle mai da niuno esser vinto in esser liberale e magnifico. Dipinse ancora un ton-

---

col figliuolo in braccio e con S. Michele che pesa l' anime, come lo aveva dipinto in Arezzo nella cappella Accolti, e dall' altra parte l'Arcangelo Gabbriello, e più basso S. Agostino e S. Atanasio; e questa tavola è eccellente, talchè si comincia ad accostare alla maniera che fiorì a' tempi di Raffaello. È collocata all' altar maggiore delle Monache della Trinità, ma non può esser fatta per loro, perchè quel Monasterio fu fondato nel 1582. cioè dopo la morte del Signorelli. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) La maniera di queste pitture mi parve di una data anteriore a quella che si vede adottata da Luca dopo il 1490. *F. G. D.*

(2) Questa tavola non si vede più. *F. G. D.*

do di una nostra Donna, che è nella udienza de' capitani di parte Guelfa bellissimo (1). A Chiusuri in quel di Siena, luogo principale de' monaci di Monte Oliveto, dipinse in una banda del chiostro undici storie della vita e fatti di S. Benedetto (2). E da Cortona mandò dell' opere sue a Montepulciano, a Fojano la tavola dell' altar maggiore che è nella pieve, e in altri luoghi di Valdichiana. Nella Madonna d' Orvieto, Chiesa principale, finì di sua mano la cappella che già vi aveva cominciato fra Giovanni da Fiesole, nella quale fece tutte le storie della fine del mondo con bizzarra e capricciosa invenzione: angeli, demonj, rovine, terremoti, fuochi, miracoli d'Anticristo, e molte altre cose simili; oltre ciò ignudi, scorti, e molte belle figure, immaginandosi il terrore che sarà in quello estremo e tremendo giorno. Perlochè destò l'animo a tutti quelli che sono stati dopo lui, onde hanno poi trovato agevoli le difficoltà di

---

(1) Oggi è nelle stanze del Provveditore. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Queste non sono delle sue opere più belle; e in confronto delle altre bellissime che vi fece il Sodoma scompariscono ed hanno del meschino. Forse le fece quand' era invecchiato; poichè pare che egli tentasse una nuova maniera più moderna, e non vi riescisse bene, come nella prima di Siena e di Roma, e nella migliore seconda di Orvieto ec. *F. G. D.*

quella maniera. Onde io non mi maraviglio, se l' opere di Luca furono da Michelagnolo sempre sommamente lodate, nè se in alcune cose del suo divino Giudizio, che fece nella cappella, furono da lui gentilmente tolte in parte dall' invenzioni di Luca, come sono angeli, demonj, l'ordine de' Cieli, e altre cose, nelle quali esso Michelagnolo imitò l' andar di Luca (1), come può vedere ognuno. Ritrasse

---

(1) Bisogna dire che il Vasari o non avesse veduta la pittura di Luca o che non se ne ricordasse; altrimenti non avrebbe scritto che il Bonarroti *imitò l' andar di Luca*; perchè questa è una piccola lunetta, dove sono certamente angioli e demonj ec. ma è una cosa tutta diversa, fuori che nella difficultà degli scorti. Il Richardson tom. 3. car. 489. porta le parole del Vasari, ma non gli entra mallevadore, dicendo di non aver vedute le pitture d' Orvieto. Sarebbe bene d' intagliare in rame le pitture di Luca per render chiaro un punto di grande importanza per la gloria di questi due pittori. Vedi il Malvasia tom. 2. a c. 253. e l'Armenini a c. 66. e 99. (a). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) Le pitture di Luca a Orvieto che adornano la volta e tutte le pareti fin a terra della cappella della Madonna alta 68. palmi Romani, lunga 64., e larga 50. si riducono ad *una piccola lunetta*; e si citano i dubbi d' un Oltramontano, che confessa di non aver vedute le pitture di Luca, per sostenere una proposizione così azzardata? Ci voleva poco da Roma passare a Orvieto, o interrogar qualunque Orvietano in Roma per rilevare che il Vasari fu in Orvieto e vide molto bene le pitture che vi fece Luca; poichè con tutto il fondamento asserì che il Bonarroti *gentilmente tolse in parte dall' invenzioni di Luca* nel fare il suo Giudizio nella Sistina. Quando ci fui due anni sono col Sig. Giuseppe Cades pittor

Luca nella sopraddetta opera molti amici suoi e se stesso; Niccolò, Paolo, e Vitollozzo Vitelli (1), Giovan Paolo e Ora-

---

Romano di grande fantasia e disegnatore egregio, che non sapeva staccarsi dai copiosissimi e bei dipinti di Luca e che riempì il suo portafoglio, disegnando qua e là molte bellissime figure di esso, un giorno ci pigliammo spasso a numerare le molte cose da Michelagnolo di là tolte per servirsene in Roma; e se tutti quei bellissimi freschi di Luca si fosser potuti incidere, tanto più chiaramente apparirebbe; siccome in parte appare dalla storia dell'infermo e dall'altre stampe pubblicate colla *Storia* di detto *Duomo*, quanto egli se ne sia prevalso, come se ne prevalsero gli altri Artefici, anche di primo grido. Vedi la detta *Storia del Duomo d' Orvieto* a pag. 210. e segg. Circa poi il gruppo d'Ippolito Scalza è da vedersi la stessa *Storia* a pag. 221. e segg. dove si vede in qual'alta riputazione fusse tenuto e quanto celebre il suo Autore. L'essere poi state poco conosciute dai forestieri queste opere si dee attribuire alla situazione di Orvieto, che è fuor di mano; ed anche alla decadenza di detta città nel secolo XV. e nei seguenti; perchè se l'antico suo lustro si dee principalmente alla residenza che ci fecero trentadue Sommi Pontefici, la sua decadenza si accelerò dacchè Clemente VII. fu l'ultimo che vi andasse; e in conseguenza nessuno si prese poi il pensiero di far noti colle stampe tanti bei monumenti che adornano quel Duomo. *F. G. D.*

(1) Il Sig. Manni crede con ragione che questo Vitellozzo sia il Marchese di S. Angiolo e Duca di Gravina famoso capitano. Appresso a questa pittura di Orvieto fu posta questa iscrizione:

D. O. M.

Lucae Signorello Cortonensi et Ipolito Scalzae Urbevetano hujusce Ecclesiae restauratoribus, in quo ille supremum pingendo judicium iudicia promeruit mirabundae posteritatis, hic Christum sculpendo emortuum vitam sibi est nactus non morituram, Camerarius fabricae S. Mariae grati animi monumentum quamvis serum pos. anno Domini MDCLXVII.

zio Baglioni e altri che non si sanno i nomi. In Santa Maria di Loreto dipinse a fresco nella sagrestia i quattro Evangelisti, i quattro Dottori, e altri Santi che sono molto belli; e di quest' opera fu da Papa Sisto liberalmente rimunerato (1). Dicesi, che essendogli stato ucciso in Cortona un figliuolo, che egli amava molto, bellissimo di volto e di persona, Luca così addolorato lo fece spogliare ignudo, e con grandissima costanza d'animo senza piangere o gettar lagrima lo ritrasse, per vedere sempre che volesse, mediante l'opera delle sue mani, quello che la natura gli avea dato e tolto la nimica fortuna. Chiamato poi dal detto Papa Sisto a lavorare nella cappella del Palazzo a concorrenza di tanti pittori, dipinse in quella due storie, che fra tante son tenute le migliori. L'una è il testamento di Mosè al popolo Ebreo nell' avere veduto la terra di promissione, e l'altra la morte

---

Il gruppo di figure fatto da Ippolito Scalza è uno dei più belli e celebri marmi scolpiti che io abbia mai veduto, e che mostra che l'artefice era uno de' più eccellenti scultori che sia; ma è gran cosa, che non abbia finora trovato libro alcuno che lo nomini. Questo gruppo l'ho veduto intagliato in rame, ma malamente, nella strepitosa raccolta di stampe della libreria Corsini. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Il Vasari altrove dice che la pittura di questa sagrestia di Loreto fu cominciata da Pietro della Francesca e da Domenico Veneziano, ma che fu finita da Luca Signorelli. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

sua (1). Finalmente avendo fatte opere quasi per tutti i Principi d'Italia, ed essendo già vecchio, se ne tornò a Cortona, dove in que' suoi ultimi anni lavorò più per piacere che per altro, come quegli che avvezzo alle fatiche non poteva, nè sapeva starsi ozioso. Fece dunque in detta sua vecchiezza una tavola alle monache di Santa Margherita di Arezzo (2), e una alla compagnia di S. Girolamo, parte della quale pagò M. Niccolò Gamurrini dottor di legge e auditor di Ruota, il quale in essa tavola è ritratto di naturale ingipocchioni dinanzi alla Madonna, alla quale lo presenta un S. Niccolò che è in detta tavola: sonovi ancora S. Donato e S. Stefano, e più abbasso un S. Girolamo ignudo e un David che canta sopra un salterio: vi sono anche due profeti i quali, per quanto ne dimostrano i brevi che hanno in mano, trattano della Concezione. Fu condotta quest' opera da Cortona in

(1) Crede il già lodato Sig. Manni che Luca terminasse le pitture della cappella Sistina nel 1484. perchè ne' 10. Gennajo 1485. si trova una scritta, per cui Luca s'obbliga a dipignere una cappella in S. Agata di Spoleto, e il rogito era di mano di ser Andrea Brancaroni notajo di quella città. Ma questo contratto, non so per qual causa, bisogna che non fosse messo ad esecuzione. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Le Monache di Santa Margherita d'Arezzo hanno tuttora questa tavola nel loro altar maggiore, ma ritoccata modernamente, per quanto appare. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

Arezzo (1) sopra le spalle degli uomini di quella compagnia; e Luca così vecchio, come era, volle venire a metterla su, e in parte a rivedere gli amici e parenti suoi (2). E perchè alloggiò in casa de' Vasari, dove io era piccolo fanciullo d'otto anni, mi ricordo che quel buon vecchio, il quale era tutto grazioso e pulito, avendo inteso dal maestro che m'insegnava le prime lettere che io non attendeva ad altro in scuola che a far figure, mi ricordo, dico, che voltosi ad Antonio mio pa-

(1) Questa tavola colle figure sopradescritte conservasi in buono stato nella compagnia di S. Girolamo oggi detta la Chiesa di Santa Croce, contigua ed unita all' oratorio e Compagnia di S. Girolamo predetta. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(2) Ebbe Luca un fratello per nome Ventura, che ebbe un figliuolo chiamato Francesco non meno egregio pittore di Luca, benchè il Vasari nè altri abbian parlato di lui. Nella sala del consiglio nel palazzo pubblico di Cortona è una tavola di forma tonda dipinta da questo Francesco Signorelli, come appare dal libro delle Deliberazioni di quel Pubblico all' anno 1520. In essa è la Madonna col bambino, S. Michele e S. Vincenzio a man dritta, e a sinistra S. Marco Evangelista con la Città di Cortona in mano e S. Margherita. Si trova Francesco esser vivo fino nel 1560. Luca poi ebbe anche un figliuolo per nome Antonio, che dal protocollo di Bernardo Pandozzi Cortonese, riposto nell' archivio generale Fiorentino, apparisce essere stato pittore, ed aver preso per moglie una figliuola di Domenico di Simone detto Scaramuccia, vedova di Giulio Grappi, la quale dopo la morte d'Antonio si fece Monaca di S. Michele di Cortona, e si appellò suor Mattea, e lasciò erede Bartolommeo suo figliuolo del primo letto. *Nota dell' Ed. di Roma.*

dre, gli disse: Antonio, poichè Giorgino non traligna, fa ch' egli impari a disegnare in ogni modo, perchè quando anco attendesse alle lettere, non gli può essere il disegno, siccome è a tutti i galantuomi, se non d' utile, d' onore, e di giovamento. Poi rivolto a me che gli stava diritto innanzi, disse: Impara, parentino. Disse molte altre cose di me, le quali taccio, perchè conosco non avere a gran pezzo confermata l' opinione che ebbe di me quel buon vecchio. E perchè egli intese, siccome era vero, che il sangue in sì gran copia m' usciva in quell' età del naso, che mi lasciava alcuna volta tramortito, mi pose di sua mano un diaspro al collo con infinita amorevolezza; la qual memoria di Luca mi starà in eterno fissa nell' animo. Messa al luogo suo la detta tavola, se ne tornò a Cortona accompagnato un gran pezzo da molti cittadini e amici e parenti, siccome meritava la virtù di lui, che visse sempre piuttosto da signore e gentiluomo onorato, che da pittore. Nei medesimi tempi avendo a Silvio Passerini Cardinale di Cortona murato un Palazzo un mezzo miglio fuor della città Benedetto Caporali (1) dipintore Perugino, il qua-

(1) Gio. Battista, non Benedetto Caporali tradusse poco felicemente Vitruvio, e questa traduzione si trova stampata. *Nota dell' Ed. di Roma.*

le dilettandosi dell'architettura aveva poco innanzi comentato Vitruvio, volle il detto Cardinale che quasi tutto si dipingesse. Perchè messovi mano Benedetto con l'ajuto di Maso Papacello Cortonese, il quale era suo discepolo e aveva anco imparato assai da Giulio Romano, come si dirà, e da Tommaso (1), e altri discepoli e garzoni, non rifinò, che l'ebbe quasi tutto dipinto a fresco. Ma volendo il Cardinale avervi anco qualche pittura di mano di Luca, egli così vecchio e impedito dal parletico dipinse a fresco nella facciata dell' altare della cappella di quel palazzo quando S. Giovan Battista battezza il Salvatore; ma non potette finirla del tutto, perchè mentre l'andava lavorando, si morì, essendo vecchio d' ottantadue anni. Fu Luca persona d' ottimi costumi, sincero, e amorevole con gli amici, e di conversazione dolce e piacevole con ognuno, e sopra tutto cortese a chiunque ebbe bisogno dell' opera sua, e facile nell' insegnare a' suoi discepoli (2). Visse splendida-

---

(1) Cioè Tommaso Bernabei. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Ebbe varj scolari, de' quali uno fu Turpino di M. Bartolommeo Zaccagna nobile Cortonese. Di esso è una tavola in Sant'Agata di Cantalena nel distretto di Cortona, in cui è notato il suo nome e l' anno 1537. Un altro fu Tommaso d'Arcangelo Bernabei pur nobile Cortonese, grande imitator del maestro, al contrario Turpino, che non lo seguitò per niente. Di Tommaso

mente e si dilettò di vestir bene. Per le quali buone qualità fu sempre alla patria e fuori in somma venerazione. Morì questi nel 1521. (1) col fondamento del disegno del quale, e degli ignudi particolarmente, e con la grazia della invenzione, e disposizione delle storie, aperse alla maggior parte degli artefici la via all'ultima perfezione dell'arte, alla quale poi poterono dar cima quelli che seguirono, dei quali noi ragioneremo per innanzi.

---

si trovano varie pitture in Santa Maria del Calcinajo de'Padri delle Scuole Pie. Nell'Accademia Etrusca di Cortona è un tomo di suoi disegni col suo ritratto, e la sua vita in ristretto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Cioè avanti al principato di casa Medici, onde non potè servire i principi di Toscana, come si legge nell'*Abecedario Pittorico*. Si vegga nel lib. 2. cap. 2. car. 139. del *Microcosmo* dello Scanelli la numerazione dell' opere di questo pittore, e fra esse pone anche le pitture della cappella nella Cattedrale dicendo, che contiene istorie della Santissima Vergine senza far parole della pittura del giudizio universale. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

INDICE

DELLE VITE DE' PITTORI, SCULTORI, E ARCHITETTI.

Contenute in questo sesto volume.

		ERRORI	CORREZIONI
P. 90 ann. l.	11	1401.	1501.
185	11	Alessando	Alcssandro
243 ann. l.	9	lontanza	lontananza
246 ann. l.	3	e ridotta	è ridotta
273 ann. l.	9	sc	se
279	4	E	È
295	5	retulit	rettulit
295	7	nunquam	unquam
302 ann. l.	6	cuspicuusque	conspicuusque
362	2	Vi-tollozzo	Vi-tellozzo
366	5	galantuomi	galantuomini